



È possibile contattare l'autore all'indirizzo e-mail: gioconsoli@libero.it

Giovanni Consoli

Il leone e l'aquila

Il rapporto epistolare tra Antonio Labriola
e Benedetto Croce (1885–1904)





©

ISBN
979-12-5994-177-0

PRIMA EDIZIONE
ROMA XX GIUGNO 2021

A Caterina, Cristina e Manuel

*Ringrazio Anna per avermi incoraggiato nel lavoro
e aiutato a correggerne le bozze*

Indice

- 9 *Abbreviazioni*
- 11 *Introduzione*
- 15 *Prologo. Marxismo, Idealismo e Revisionismo*
- 21 *Capitolo I*
La formazione filosofica di Labriola “premarxista”
- 45 *Capitolo II*
Orientamento culturale del giovane Croce e giudizio di Labriola
- 67 *Capitolo III*
Labriola e il marxismo. “Dalla vita al pensiero”
- 97 *Capitolo IV*
Croce filosofo. “Dal pensiero alla vita”
- 115 *Capitolo V*
Croce critico del marxismo. I prodromi del revisionismo

Parte I. Croce critico del materialismo storico, 118 – Parte II. Croce critico dell’economia marxistica, 147 – Parte III. La crisi del marxismo, 164.
- 193 *Bibliografia*

Abbreviazioni

- LBC A. Labriola, *Lettere a Benedetto Croce (1885–1904)*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli nella sede dell'Istituto, 1975
- SFP A. Labriola, *Scritti filosofici e politici*, a cura di Franco Sbarberi, Einaudi, Torino, 1973, vol. I e II
- CMS B. Croce, *Contributo alla Critica di me stesso*, in *Etica e Politica*, Laterza, Bari, 1945
- MSEM B. Croce, *Materialismo storico ed Economia Marxista*, Laterza, Bari, 1973
- GCM E. Agazzi, *Il giovane Croce e il marxismo*, Einaudi, Torino, 1962
- PBC M. Corsi, *Le origini del pensiero di benedetto Croce*, Nuova Italia, Firenze, 1951
- LPCI L. Dal Pane, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Einaudi, Torino, 1975

Introduzione

Il presente lavoro non intende riscrivere, *tout court*, le differenti impostazioni di pensiero dei nostri autori per confrontarle lungo il processo del loro sviluppo formativo culturale, perché esiste già una ricca ed esauriente bibliografia di illustri studiosi che si sono già cimentati a riguardo.

Si cercherà, invece, in riferimento allo storico tracciato bibliografico esistente, anche se abbastanza datato, e ad alcuni recenti contributi¹, di rispecchiare tale percorso formativo, nelle enunciazioni e nodi tematici dei nostri autori, riscontrati nel reciproco scambio epistolare relativo al periodo storico considerato: 1885–1904.

Concretamente il tentativo si configurerà come una sorta di rilevamento di tesi, idee, principi e “parole chiavi” riportate nelle lettere dei nostri, e nei loro scritti, nelle quali poter rinvenire le linee di sviluppo del loro pensiero.

Prioritariamente sarà quindi opportuno delineare il background socio-culturale di Antonio Labriola e di Benedetto

1. In riferimento al pensiero di Antonio Labriola, la bibliografia è stata aggiornata recentemente dall'apporto di molti suoi scritti inediti e, in modo decisivo, prima e dopo le celebrazioni del centenario della sua morte (2 febbraio 2004), dalla nuova edizione critica del Carteggio curata da Stefano Miccolis (5 voll. Bibliopolis, Napoli anni: 2000–2002–2003–2004–2006): Davide Bondi ne delinea il percorso, arricchito anche dalle sue ricerche, alcune delle quali qui menzionate, riferite pure al pensiero del giovane Croce. Cfr. Davide BONDI, “Come dire di lui”, *Antonio Labriola a cent'anni dalla morte*, «Rivista di storia della filosofia», 2007, Fascicolo 2, FrancoAngeli. Ancora Davide Bondi, *Il giovane Croce e Labriola, Ricezione e circolazione della Völkerpsychologie in Italia alle soglie del Novecento*, in “Rivista di storia della filosofia”, Franco Angeli, Milano, LIX, 2004. In riferimento a Croce vedi anche Giovanni Morrone, *Intuizione e interesse nella conoscenza storica. Il 'primo' Croce e Windelband*, in Archivio di storia della cultura, anno XXX–2017, Liguori Editrice.

Croce, con gli opportuni riferimenti bibliografici di approfondimento: l'analisi di alcuni loro scritti giovanili, prima del 1885 per Labriola e dal 1885 per Croce (ravvisabili nell'epistolario e nelle sue produzioni culturali) e del contesto storico-sociale in cui sono vissuti, da cui poter disquisire sulla loro visione del mondo che si dischiude cronologicamente nelle lettere.

La scommessa è quella di rendere un prodotto culturale di "archeologica memoria" preciso e fruibile ad un qualificato pubblico di persone che intendono, per vari motivi, avvicinarsi ed, eventualmente, approfondire le varie argomentazioni e problematiche scaturite dallo sviluppo della tematica principale.

Il documento di base al quale si fa principalmente riferimento è dunque l'epistolario: la raccolta di lettere conservate nell'archivio di Croce che sono state ordinate cronologicamente e pubblicate da Lidia Herling Croce nel 1975, dopo molte riserve.

Infatti sia Croce che successivamente le figlie, erano riluttanti alle sollecitazioni di alcuni critici alla pubblicazione dell'intero carteggio: i giudizi troppo "pesanti" che Labriola rivolgeva a Croce, pur rimanendo nell'ambito di un rispetto umano, suonavano ancora al suo cospetto e a quello dei suoi cari, anche dopo tanti anni dalla sua morte, come "offese" perché fossero di dominio pubblico.

Riserve successivamente superate dalla stessa Lidia, avendo forse compreso che non si voleva offendere la memoria del caro estinto con la pubblicazione del carteggio, che avrebbe, invece, contribuito a svolgere uno studio più scientifico sulle origini del suo pensiero.

Vi sono tuttavia delle difficoltà tecniche rispetto all'obiettivo delineato: mentre nell'epistolario sono chiaramente espresse le posizioni filosofiche e politiche di Labriola, grazie a una sua copiosa produzione di lettere (456), non altrettanto si può dire per quelle di Croce ivi riportate, dato l'esiguo numero di lettere rinvenute nel suo archivio (5).

In aggiunta, si è considerato un residuale numero di lettere di Croce rivolte a Labriola nello stesso periodo — pubblicate

dopo l'epistolario con il consenso dalla stessa Lidia Croce — provenienti dalle carte del Labriola, che la Società napoletana di storia patria ha acquisito dalla raccolta dei manoscritti operata da Luigi Dal Pane.

Le sei lettere depositate presso la suddetta Società, con le cinque lettere dell'archivio di Croce riportate nell'epistolario, sono le uniche lettere di Benedetto Croce ad Antonio Labriola finora ritrovate.

Si è cercato di colmare tale carenza rispecchiando e completando, per via induttiva e deduttiva, lo sviluppo del pensiero giovanile di Croce, oltre che dalle menzionate analisi di alcune sue opere giovanili, dalle argomentazioni, espresse nelle lettere dell'epistolario, che Labriola in veste di "pedagogista" gli rivolge, in termini di consigli, richieste di collaborazione, valutazioni sulle sue produzioni culturali, giudizi e critiche al suo stile di vita e quant'altro.

Croce, che in quegli anni segue qualche lezione del Labriola, gli è riconoscente per essere stato indirizzato e avviato negli studi ed è ammaliato dalla sua cultura e personalità, tanto che poi sarà disponibile ad aiutarlo finanziariamente, ad adempiere alcuni favori, ad inviargli alcuni testi filosofici e ad incoraggiarlo a manifestare il suo pensiero, facendosi autore a sue spese dei saggi sul materialismo storico, che aveva trattato in maniera teorica e discorsiva nelle sue lezioni universitarie.

Anche la considerazione del *Contributo alla critica di me stesso*, scritto dallo stesso Croce, utile per alcuni riferimenti al periodo labriolano della sua formazione, ha rappresentato un tassello importante del mosaico crociano.

Si è fatto quindi riferimento direttamente alle lettere dell'epistolario, considerando anche alcune di quelle sei depositate nella Società Napoletana di Storia Patria. Dall'epistolario si sono scelte — non sempre in ordine rigorosamente cronologico ma funzionali alle tesi argomentative — quelle più mirate alla tematica marxiana e alle sorti del socialismo italiano e internazionale (una settantina circa) in un significativo confronto umano e culturale che mette in rilievo i tratti antitetici del carattere dei nostri, con

attenzione alla ricchezza delle problematiche addotte: dalla formazione culturale del giovane Croce, alle prospettive teoriche del marxismo delineate dal Labriola e alla “crisi del marxismo” da quegli provocata.

Ma perché oggi in un contesto storico molto diverso, in cui l’etica politica e i suoi orientamenti filosofici sono divenuti deboli, si ripropongono questi autori classici di veneranda memoria?

Come tutti gli autori che hanno inaugurato nuovi modelli teorico-politici, i nostri sono degni di essere studiati per quello che hanno rappresentato per la storia italiana e internazionale del periodo, in riferimento al dibattito sul marxismo e all’idealismo che già cominciava a profilarsi verso la fine dell’ottocento e, per chi vorrà comprendere e approfondire comparativamente le sorti e gli sviluppi storici del loro pensiero, rispetto al contesto politico contemporaneo.

In particolare, al di là di ogni partigianeria, riteniamo importante restituire al lettore, soprattutto alle giovani generazioni, l’autenticità del loro pensiero che s’incarnava in un periodo storico importante di elaborazione teorica e di prassi politica per il movimento operaio nazionale e internazionale.

Prologo

Marxismo, Idealismo e Revisionismo

Antonio Labriola e Benedetto Croce sono stati due illustri filosofi vissuti in Italia, il primo prevalentemente nel XIX secolo, il secondo dalla seconda metà dello stesso secolo fino alla metà del XX.

Nella presente ricerca, dunque, cercheremo di rintracciare l'origine e lo sviluppo di due concezioni di pensiero antitetiche nel confronto ideologico epistolare dei nostri autori, che hanno segnato la storia culturale e politica italiana e internazionale.

Si tratta, in effetti, di scoprire, attraverso l'epistolario, la tipicità del Labriola pensiero e quella del Croce pensiero rispetto alle due correnti di pensiero europeo del tempo alle quali possono essere annoverati: marxismo e idealismo.

Se Labriola sviluppa il suo pensiero nell'alveo del marxismo europeo, tuttavia la sua elaborazione è orientata, a dargli un'impronta di originalità; Croce invece, grazie al fascino subito dall'insegnamento di Labriola, vi si accosta e vi si discosta, sviluppando un pensiero anch'esso originale ma diametralmente opposto.

Il periodo della loro corrispondenza (1885-1904), mostra l'intero arco della loro maturità di pensiero: lo sviluppo del pensiero di Labriola dal momento del suo sbocco al socialismo a quello del marxismo scientifico fino al suo tramonto, per così dire, intellettuale e fisico (morirà il 2 febbraio del 1904); quello del pensiero di Croce, partendo dalle sue produzioni culturali a quelle filosofiche fino al suo evolversi verso l'idealismo.

Vediamo il maestro Labriola che, interpretando l'esigenza culturale di Croce, lo segue con premura e attenzione indican-

dogli la strada per giungere alla conquista di un pensiero che “non anticipi sulle cose, ma sia a queste immanente”.

Il giovane Croce, rispettosissimo del maestro, mostra entusiasmo per questa guida proprio perché viene incontro al suo animo turbato; accetta i suoi consigli dando però prova di svilupparli secondo i suoi canoni culturalistici.

Di qui sorgono le prime polemiche che si accentueranno tanto più quando il Croce, sentendosi momentaneamente attratto dai *Primi Saggi* del maestro sulla concezione materialistica della storia, giungerà a trarre delle conclusioni nei suoi studi marxistici emancipandosi dalla tutela del maestro

Per questa sua impostazione di pensiero egli diviene, nelle ultime lettere, l'interprete negativo di un confronto che si sta estinguendo pian piano; Labriola mette in evidenza come la filosofia del giovane Croce sia estranea a una cultura filosofica aggiornata, moderna, adeguata alla raggiunta maturità scientifica del pensiero.

Perché tu sei l'antidivenire, l'antistoria, l'antievoluzione, l'antiempirico, l'antigenesi, l'antisecolodecimonono... per eccellenza.¹

A Labriola, dunque, si svela la natura dell'interesse che sta dietro agli studi marxistici di Croce: non sono per lui che un modo di completare la sua formazione storico critico letteraria.

Di qui la sua critica e la conseguente “crisi del marxismo”: la negazione alla teoria marxiana del suo carattere filosofico autosufficiente; di qui la strumentalizzazione del pensiero di Croce da parte degli autori politici della crisi.

La filosofia di Croce è una teoria di mere strutture formali, dissociata dalla scienza delle cose e immobile: il suo sbocco filosofico nei primi anni del Novecento trova, dunque, la premessa nelle sue conclusioni sulla teoria marxistica, che in effetti sono lo sviluppo della sua impostazione mentale di partenza.

1. A. Labriola, LBC, p. 375.

L'originalità di queste lettere consiste nell'evidenziare i motivi dello sviluppo intellettuale dei nostri in un confronto non solo ideologico ma soprattutto umano, che rivelando l'aspetto intimo della loro vita, costituisce come il calore vivificante della loro polemica ideologica: per capire meglio la portata del loro pensiero, si è come spinti da una "curiosità psicologica" a conoscere i lati umani del loro carattere.

Nel complesso il presente lavoro, arricchito anche da alcuni rilievi sulla vita "domestica" e sul differente stile di vita dei nostri, vuole essere un'ipotesi ricostruttiva e interpretativa del loro pensiero, che viene restituito nella sua complessità, per così dire, esistenziale: due uomini, due ambienti di vita, due caratteri, due visioni del mondo.

Come ogni filosofo serio che si rapporta al mondo chiedendosi il perché delle cose, essi vi si sono posti e hanno cercato di rispondere alle seguenti domande: chi sono? dove sono? dove vado?

Sinteticamente potremmo dire: dalla ricerca introspettiva al senso della realtà che hanno vissuto e sperimentato nel loro ambiente di vita.

Il periodo storico dell'attività culturale dei nostri autori, 1885-1904, si colloca nel solco delle grandi e profonde trasformazioni politiche ed economiche, che investono più strettamente l'Europa e l'Italia a partire dalla seconda metà del XIX secolo fino al periodo prebellico della I guerra mondiale.

Infatti, com'è noto, dal punto vista economico si assiste alla crisi del libero scambio che aveva segnato le tappe dello sviluppo industriale e al formarsi della coscienza operaia sindacalizzata.

Lasciati a se stessi il mercato e la libera concorrenza non producevano un progresso indolore, ma una serie di scontri violenti e dolorosi; non garantivano il benessere di tutti, ma solo delle classi agiate.

Si rendeva necessaria una riorganizzazione del capitalismo che significava una spersonalizzazione della manodopera, una limitazione delle prerogative sindacali e una maggiore produttività.

Per quando riguarda il mercato era necessaria la crescita delle dimensioni e del potere delle singole aziende, una loro associazione, e la soppressione di quelle minori, con la possibilità per quelle che restavano di controllare e regolamentare il mercato stesso e d'imporre i propri prezzi. Si stabiliva, inoltre, una complicità tra capitale industriale e capitale finanziario con le eventuali corruzioni e crisi delle banche.

Lo Stato doveva essere il garante di tale processo, avviando così il protezionismo dei mercati nazionali contro la concorrenza estera e lo sbocco dei mercati verso le colonie asiatiche e africane, inaugurando così una sorta di nazionalismo allargato alle terre di nuova conquista.

Il movimento operaio di fronte a questo processo si organizza uscendo da una pura tutela sindacale e rivendica, come controparte autocosciente, il potere politico che già aveva sperimentato con la Comune di Parigi: sono gli assiomi della I Internazionale che definisce la necessità di un'organizzazione partitica per il movimento operaio.

Di fronte a queste insidie il capitalismo e lo Stato imperialista, dopo le infruttuose persecuzioni dei partiti socialisti in Germania e in Italia, tentano una strada di riformismo sociale dialogando con i rappresentanti meno intransigenti del movimento operaio, prospettando lo sviluppo tecnico come una visione messianica per tutte le parti in causa.

Per queste sfide, il marxismo dovrà rielaborare, nel confronto con i più intransigenti, nuove visioni nelle menti degli arrendevoli fautori della II Internazionale che determineranno la "crisi del marxismo": ne uscirà vincitore un marxismo revisionato alla Bernstein, rispetto a quello più ortodosso di Kautski, che perderà i propri connotati teorici classisti per acquisirne altri più consenzienti con le compatibilità del sistema parlamentare, e volto a celebrare un progresso sociale, sull'onda del positivismo incalzante.

In Italia assistiamo allo stesso processo europeo con il governo De Pretis e Crispi, al suo esperimento coloniale, alle repressioni operaie e ai tentativi di mediazione interclassista di Giolitti.

Quivi il movimento socialista, grazie all'impegno di Labriola proteso alla difesa dell'autenticità del pensiero marxiano, guarda a quello tedesco per il livello di teorizzazione raggiunto ma ne assumerà poi le caratteristiche revisioniste.

In questo scenario internazionale e italiano si colloca l'opera del Labriola, che cercherà di smascherare i processi revisionistici in corso, e quella del Croce "studioso del marxismo" ma suo acerrimo critico, per dare un'autentica fisionomia al movimento socialista, che allora si arrabattava tra il sindacalismo anarchico rivoluzionario e quello riformista, mentre si assiste a un decisivo decollo industriale e all'inasprirsi delle lotte operaie.

Con la fondazione del partito socialista d'impronta turatiana si consolida il movimento su posizioni revisioniste.

Si è parlato di originalità del marxismo labriolano e di neo-idealismo crociano, per questo la nostra analisi parte dalla loro formazione giovanile per giungere al confronto maturo delle loro rispettive prospettive ideologico-culturali.

Quando nel 1885 i due si conobbero e intrapresero la corrispondenza epistolare, Labriola aveva 42 anni e Croce 19: Labriola era un uomo ormai formato e consapevole degli obiettivi che si poneva nella vita; Croce era in preda ad una crisi esistenziale a causa delle vicissitudini familiari a seguito del terremoto di Casamicciola in cui perdette i suoi cari e riportò delle ferite in diverse parti del corpo.

Labriola, animo forte, ha raggiunto una saldezza morale che gli deriva da una remota fede religiosa, laicizzata poi negli studi filosofici hegel-herbartiani e da un conseguente senso del dovere che, grazie alle riflessioni vichiane e kantiane, traduce in programmi di azione storico-politiche conseguenti.

La sua giovinezza vissuta in un ambiente di vita segnato da ristrettezze economiche, lo educa al senso del sacrificio e ad una attenzione per le vicende umane concrete.

In lui è aliena ogni visione inconcludente della vita: predilige una concezione del sapere volta al cambiamento delle situazioni umane rispetto ad ogni visione puramente speculativa, che derivi da oziosità vanamente letterarie.

Il confronto, che via via si svilupperà, è tra due visioni diametralmente opposte tra Antonio Labriola, fortemente abbarbicato alle vicende storiche terrene che interpreta leggi ad esse immanenti, e Benedetto Croce fortemente orientato a ricercare delle categorie trascendenti dello spirito entro le quali imprigionare la caducità dei fatti umani: il leone e l'aquila.

In un passo di una lettera dell'epistolario del 12/4 '97, Labriola mette bene in evidenza la perdurante crisi esistenziale di Croce, anche dopo la sua svolta revisionistica, e il suo granitico e affettuoso punto di riferimento per lui:

Io mi son permesso di fare sul conto tuo una ipotesi — o meglio una congettura: ed è che tu stai per entrare in un nuovo periodo di vita, e che ora ti trovi in una crisi fisio-psico-etologica. Segno evidente di ciò, come sempre il silenzio, e poi la leggenda... E mettendo da parte ogni scherzo, procura in tutti i modi — dovessi tu diventare anarchico praticante, o frate certosino — di non dimenticarti di me. Metti, anzi serba e conserva nella tua coscienza comunque trasformata un posticino per me.²

2. Ibid., p. 205.

La formazione filosofica di Labriola “premarxista”

Questo capitolo, inserendosi in un contesto storiografico già ricco d'indagini sul pensiero di Antonio Labriola, analizzerà la sua iniziale formazione definita “premarxista”, rispetto al suo approdo finale al marxismo.

Nel prendere le mosse dall'esposizione, si parte da un'affermazione autobiografica di Labriola stesso in una lettera del 5 maggio 1890 rivolta al giornalista e scrittore Ettore Socci:

Da alcuni anni in qua, ch'io mi professo pubblicamente socialista, dopo di aver maturato già innanzi, nella mente e nell'animo cotesta dottrina e cotesta persuasione, ho chiuso sempre gli orecchi alla critica poco seria, poco garbata, poco ragionevole di quelli che credono di cogliere in fallo un uomo, se affermano, che le idee alle quali è giunto non siano quelle dalle quali è partito. A coteste accuse ho opposto sempre la sicura coscienza, che, se mai, il pensare diversamente, a lungo scadere di anni, non è contraddirsi ma svolgersi; per non dire che di cotesti critici sciatti o cortesi io non so quanti sappiano, senza aver letto e udito quello che ho scritto, insegnato e letto da venti anni in qua, da che punto davvero io sia partito, e a che punto davvero io sia arrivato.¹

Quest'affermazione, in cui è chiara l'allusione alla sua formazione filosofica, offre lo stimolo non solo di analizzare il suo pensiero anteriore al suo credo socialista, ma anche di constatare se lo sviluppo di tale pensiero, dal punto di partenza

1. A. Labriola, *Proletariato e radicali*, in SFP, p. 128.

a quello di arrivo, sia effettivamente, come egli afferma, uno svolgimento coerente oppure no.

Se ad una prima analisi, il pensiero di Labriola sembra dividersi nelle fasi dell'hegelismo, herbartismo e marxismo, tuttavia la ricerca dovrà essere in grado di mostrare con quale mentalità il nostro si sia messo di fronte a tali sistemi e che cosa ne abbia recepito.

Solo da questo punto di vista, è possibile parlare di continuità o di discontinuità nello sviluppo del pensiero di Labriola. Siccome ogni uomo non è quello che dice o crede di essere, ma il risultato della sua interazione con l'ambiente sociale in cui vive, solo un'analisi delle produzioni filosofiche di Labriola e del suo impegno politico, potranno mettere in risalto il significato preciso della sua formazione.

A tale scopo l'indagine parte dal 1861, l'anno in cui il giovane Labriola si trasferì a Napoli per iniziare gli studi all'università.

Quando nel '61 l'Italia fu rinnovata e unificata, fecero ritorno a Napoli, dopo un lungo esilio a seguito dei moti del '48, l'hegelismo e i suoi massimi esponenti e si affermò lo stato accentratore e conservatore.

Il De Sanctis, fu a capo dell'istruzione, e l'università fu da lui rinnovata, mettendo come docenti in filosofia Spaventa, Vera e Tari.

Con questi tre uomini, gli hegeliani avevano nelle loro mani l'insegnamento della filosofia nell'Ateneo napoletano.

Fra tutti emergeva Bertrando Spaventa, che nei suoi corsi universitari svolgeva le relazioni tra la filosofia italiana e quella europea.

Di tutti i seguaci napoletani dell'hegelismo, Bertrando Spaventa fu l'unico che esercitò un'affascinante influenza sullo spirito e sulla formazione di Labriola; si può quindi ritenere con sufficiente precisione che se non si mette bene a fuoco la personalità del primo, non è possibile intendere bene la formazione del secondo: hegelismo e herbartismo dialetticamente recepiti prima, la critica al positivismo e lo sbocco al marxismo.

È nota la tesi spaventiana della circolazione europea della filosofia italiana in cui voleva ricongiungere, attraverso la rievocazione di Bruno, Campanella e Vico, il pensiero italiano del Rinascimento a quello che considerava il migliore e più valido della tradizione europea moderna: l'idealismo tedesco.

Anche se da un punto di vista critico-storico questa tesi è discutibile, dal punto di vista politico significava guardare fuori dai confini dell'Italia, prendere coscienza di sé rientrando attivamente nel circolo della cultura europea più attuale guardando agli sviluppi del pensiero tedesco, hegeliano e post hegeliano.

Rientrare nel novero del pensiero europeo significherà per Labriola, secondo la tesi spaventiana della circolazione, ripigliare, però, dalla Germania non le idee astratte ma assumere a modello per l'Italia il loro sviluppo concreto di lotta politica che era rappresentato dalla socialdemocrazia tedesca.

Significava anche far progredire la rivoluzione italiana oltre il fatto della unificazione, per una presa di coscienza critica dei problemi che l'assetto politico presentava: per Labriola sarà importante rintracciare la cause del mancato sviluppo politico ed economico italiano rispetto a quello europeo già nell'Italia comunale, dove si individua l'avvio della società borghese che non ha avuto un significativo sviluppo nei secoli successivi.

L'hegelismo insegnato dalla cattedra dello Spaventa non era un dogma di fede, ma si apriva a una impostazione critica dei problemi e non rifiutava il confronto con altri indirizzi e orientamenti.

Labriola seguiva con interesse il metodo filosofico del maestro e i suoi scritti sulla dialettica; in un brano di una lettera ad Engels del 1894 affermerà:

Spaventa ottimo fra tutti. . . scrisse di dialettica in modo squisito, scoprì di nuovo Bruno e Campanella, delineò la parte utile e utilizzabile di Vico e ritrovò da sé la connessione fra Hegel e Darwin.²

2. Ibid., p. 380.

Il Labriola ereditò dallo Spaventa l'animo alieno da ogni dogmatismo filosofico, e le lettere che senza interruzione scrisse al maestro fino al 1883 (l'anno della sua morte), testimoniano questa eredità spirituale permeata da una dignità umana come esercizio di libertà e riconoscimento di quei valori che formano il carattere morale dell'uomo.

Per me, se c'è cosa che io aborro — diceva lo Spaventa — è appunto la riproduzione meccanica delle altrui dottrine. Nei filosofi, né veri filosofi, ci è sempre qualcosa sotto, che è più di loro medesimi, e di cui essi non hanno coscienza; e questo è il germe di una nuova vita. Ripetere macchinalmente i filosofi, è soffocare questo germe, impedire che si sviluppi e diventi un nuovo e più perfetto sistema.³

In queste parole è racchiuso il simbolo della lotta combattuta da lui e da Labriola contro l'inerzia e la pigrizia mentale, ed anche la disposizione mentale di non imprigionarsi mai in nessun sistema, ma di cogliere in ognuno ciò che di vero racchiude. Quest'impostazione si riscontra nell'analisi dei suoi scritti.

Il suo manoscritto del 1862, *Una risposta alla prolusione di Zeller*, è il documento della sua precoce maturità intellettuale.

Questo scritto non è da intendersi come una professione di fede hegeliana, ma una corretta esposizione di Hegel, liberata da ogni compromissione di tipo eclettico che era invalsa presso alcuni studiosi del suo tempo.

Inoltre qui Labriola dimostra di accogliere da Hegel la dialettica e la dottrina della conoscenza che egli volgerà verso oggetti concreti, e dopo aver accusato la poca fedeltà a Kant da parte di Zeller, si oppone al ritorno di una logica formale astratta da lui propugnata sulla base di un forzato criticismo kantiano.

Labriola pone in risalto quale sia stato il merito di Kant, e cioè la scoperta della sintesi originaria a priori, ma anche il suo limite: non aver sviluppato il concetto di conoscenza come unità di particolare e universale, lo spirito come vera unità d'essere e pensare.

3. Citato da L. Dal Pane, in LPCI, p. 35.

Dal Pane riporta alcuni passi di questo scritto, e dei successivi.

Dopo di Kant — afferma Labriola — non poteva più considerarsi la conoscenza come producentesi da uno dei suoi elementi, ma bisognava spiegare la sintesi originaria, che si espone come contrapposizione con se stessa.⁴

E ancora:

La filosofia posteriore dunque ha rimosso gli errori di Kant, ha mostrato che la cosa in sé è la vera cosa per noi; ha risolto con una nuova teorica della conoscenza questo di là, questo inconoscibile, in una progressiva limitazione attraverso tutte le forme soggettive, finché non si esprima come assoluta fenomenalità, come quello che apparisce e si manifesta assolutamente.⁵

Già in questo primo scritto, è implicita la concezione di una filosofia che si fa metodo di ricerca, e che si apre sempre a nuove istanze attraverso la integrazione e la soluzione di problemi che via via incontra nel processo conoscitivo, facendo tesoro, però, delle verità già acquisite: una filosofia che prendendo le mosse dell'hegelismo gli consentirà tuttavia di superarne i limiti.

Lo scritto *L'origine delle passioni secondo l'etica di Spinoza* del 1867, costituisce uno dei suoi primi tentativi di emanciparsi dall'influenza hegeliana.

Infatti questo scritto documenta la reazione di Labriola contro ogni apriorismo e la sua attenzione verso la realtà naturale dell'uomo.

Di Spinoza egli accetta il presupposto di non considerare l'uomo se non come potenza naturale, senza considerare il bene come qualcosa di metafisico e sostanziale, e senza la pretesa di predicare la morale là dove parla la legge della natura.

4. Ibid., p. 18.

5. Ibid., p. 19.

Nel progressivo aprirsi di Labriola al “realismo” è da ravvisare l'influenza che su di lui esercitò l'opera vichiana mediata dall'insegnamento di Spaventa.

È da rilevare però che Labriola più di Spaventa ha voluto sottolineare nel pensiero di Vico la grande importanza attribuita alla nuova “scienza positiva” e la compiuta naturalizzazione del processo storico, in contrasto col maestro che ne ha sottolineato una metafisica vichiana delle idee.

Dopo il '61 Spaventa, non solo diffonde dalla cattedra l'hegemonismo, ma lo mette a confronto con il positivismo e con la filosofia tedesca post hegeliana, soprattutto con gli sviluppi delle ricerche psicologiche e antropologiche di matrice herbartiana.

Per quanto riguarda il positivismo, in Napoli predominava fra gli altri Salvatore Tommasi, che era divenuto dopo il '60 uno dei più appassionati diffusori di questa filosofia.

Le stesse critiche che il maestro rivolgeva ai volgari positivisti, si riscontrano nello stesso Labriola: assenza dell'intimo travaglio, di una profonda fede mentale, la faciloneria, il formalismo e lo schematismo infecondi.

E pure io ammetto la natura — scriveva lo Spaventa —; ammetto ed ammiro anche la natura, sebbene non la riverisca ed ami in ogni sua forma: e in questo senso mi posso dire anch'io naturalista e materialista. Ma, oltre alla natura e la materia, e se devo spiegarmi ancor più chiaro, nella natura e nella materia, io ammetto e ammiro e riverisco ed amo, qualcosa altro che i naturalisti e i materialisti non vogliono vedere.⁶

In queste parole di Spaventa è contenuto un avvertimento ai positivisti di essere più critici; il positivismo aveva senso per lui solo a patto di fondarsi sull'attività positiva della mente, che fosse in grado di vedere nella e oltre la materia, le tracce dello spirito.

Senza meccanicismo, pensava lo Spaventa, è impossibile la spiegazione della natura, ma senza le scienze dello spirito è anche impossibile la spiegazione della sua finalità.

6. Ibid. pp. 36-37.

Hegelismo e darwinismo, teleologismo e meccanicismo, erano due sistemi da conciliare; Spaventa riesce a questo scopo riabilitando la spiegazione di Lotze della natura che operava tale conciliazione.

In Labriola, l'interesse per il positivismo, pur ravvisandone i limiti rilevati dal maestro, scaturisce invece dall'attenzione che rivolge alla realtà.

Le critiche che rivolge ad esso, però, non mirano a lamentare la sua cecità spirituale, ma anzi si precisano nella denuncia che la reazione istintiva del positivismo ad ogni apriorismo, stesse divenendo una nuova metafisica soprattutto quando pretendeva di applicare un modello precostituito di ricerca ad ogni nuova indagine.

La eccessiva fede acritica nella scienza e l'esaltazione del metodo naturale, ripugnava l'alta coscienza filosofica di Labriola, e il suo animo critico e sottile non poteva adagiarsi in una concezione che negava la stessa necessità dell'indagine concreta, e che riducendo la vita psichica ad una secrezione del cervello, la amputava da ogni problematica morale, pedagogica e sociologica.

Qui in Italia i positivisti — affermerà poi Labriola — venendo dal seminario, sono ricaduti nel materialismo innanzi Feuerbach, partono sempre dall'individuo e ricadono sempre nell'individuo e non afferrano la morfologia storica.⁷

È stato dedicato spazio all'influenza vichiana e al positivismo, perché questi indirizzi costituiscono le premesse alla sua presa di coscienza della realtà, e inoltre sono un terreno fertile su cui l'herbartismo del nostro darà i frutti di una visione scientifica della storia.

Tornando a Spaventa è da rilevare che la sua apertura a Herbart psicologo oltre che metafisico, appare come un tentativo di integrare l'impostazione hegeliana anche con la "psicologia"

7. A. Labriola, *Scritti vari editi e inediti di filosofia e politica*, raccolti e pubblicati da B. Croce, Laterza, Bari, 1906, pp. 243-44.

al fine di valorizzare meglio il processo di conoscenza della natura su esposto. Ma l'attenzione a Herbart, sarebbe del tutto arbitraria se non s'intende qual era la preoccupazione principale di Spaventa: italianizzare la cultura tedesca con particolare attenzione al suo svolgimento post-romantico.

Idealismo e realismo, fenomenologia dello spirito e psicologia scientifica, sono i sistemi sotto l'influsso dei quali si formò a Napoli l'educazione del Labriola.

Uno scritto del '69 in cui sono evidenti le influenze herbartiane è *La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone e Aristotele*, in cui Labriola mette in risalto la funzione della circostanzialità storica nella formazione morale dell'uomo. Si nota qui che Labriola segue già l'indirizzo della psicologia dei popoli quando mette in rapporto la personalità di Socrate con gli orientamenti delle correnti filosofiche, con la coscienza religiosa ed etica del popolo ateniese e con lo spirito pubblico inteso come manifestazione della società.

Labriola accetta dall'insegnamento di Socrate, e che farà suo, l'arte maieutica che si manifesta come rettificazione dialettica dei concetti, e la convinzione etica che la perfezione consiste nella rispondenza delle azioni ai concetti.

Lo studio di Herbart e degli herbartiani, iniziato intorno al 1870, ha avuto un'incidenza assai profonda nel pensiero di Labriola, non solo in sede etica, com'è parso a B. Croce, ma anche per le indicazioni metodologiche tratte dalle ricerche psico-sociologiche compiute dai seguaci della scuola.

L'iniziale adesione di Labriola all'herbartismo vien fatta scaturire dall'esigenza di organizzare l'unitarietà di un sapere, che ricomponesse il tradizionale divario fra la dimensione teoretica e pratica, dando soluzione alle questioni insorte nel corso della riflessione sul kantismo e sull'hegelismo: in sintesi per Labriola si trattava di integrare il concettualismo della "ragione pura" con le più comprensive istanze conoscitive proposte da Hegel, così da poter indagare la sfera etico-pratica dei comportamenti umani sulla base di un impianto teorico rispondente al rigore scientifico del modello kantiano.

Nel pensiero herbartiano viene appunto individuata una strumentazione teorica, che per un verso consente di elaborare concetti capaci di intendere il darsi contraddittorio dell'esperienza, mentre per l'altro include la rivalutazione realistica della problematica morale, aprendo la possibilità di fondare un'etica scientifica sottratta alla scissione tra l'ideale e l'empirico nella affermazione del bene.

Gli herbartiani che Labriola ha seguito con maggiore attenzione, sono quelli che hanno determinato in Germania lo sviluppo teorico della psicologia dei popoli e cioè Moritz, Lazarus e Steinthal, cui va aggiunto, per la ricerca etnologica, Adolph Bastian. Quando questi iniziarono le proprie ricerche, il positivismo era in auge nel campo storico-sociale.

Il positivismo e il darwinismo cominciarono a diffondersi in Francia, Germania e Inghilterra; le scienze sociali che avevano già subito l'influsso delle matematiche e dell'astronomia, furono influenzate anche dagli indirizzi metodologici delle scienze naturali.

Steinthal e Lazarus, avversarono questo indirizzo naturalistico affermando la specificità dei metodi in rapporto agli oggetti studiati, e stabilirono una differenza qualitativa nello studio tra i fatti sociali e quelli naturali.

Richiamandosi alle ricerche di Herbart sulla psicologia dei popoli, affermarono che la società precede l'individuo sia logicamente che cronologicamente, e che ogni manifestazione umana va analizzata nel contesto storico-sociale a cui appartiene, in relazione a quella data psicologia di popolo che esprimendosi in tale contesto influenza la vita morale e culturale dei suoi partecipanti.

Le influenze di queste indagini fatte da loro con ricognizione genetica e comparata, sono riscontrabili in Labriola nel suo scritto del '71, *Se l'idea sia il fondamento della storia*, in cui mostra ciò che ha preso dall'hegelismo e dall'herbartismo.

Questo scritto rappresenta anche un suo primo tentativo di elaborazione scientifica della realtà.

Qui Labriola, assume da Hegel il procedimento dialettico, ma è convinto che non sia sufficiente rifarsi alla realtà storica

nel suo solo aspetto formale se poi in effetti non si è in grado di mostrare i vari momenti di quel processo, che sono l'aspetto sostanziale.

Di qui allora il rimando allo studio di quelle discipline scientifiche che siano in grado di dare un fondamento alla filosofia della storia.

Se nei testi morali di Labriola la psicologia e la metafisica realistica herbartiane sono utilizzate per la considerazione del giudizio etico e delle "condizioni soggettive e oggettive", che influenzano le sorti dell'aforisma morale, nelle dissertazioni sulla storia la distinzione tra "principia conoscendi" e "principia essendi" si dispiega ancor più apertamente, investendo lo studio delle istituzioni civili, del loro riscontro nelle motivazioni etico-sociali e delle corrispondenze psico-sociologiche tra "corpo" individuale, storicamente costituito, e "corpo" sociale.

Il confronto filosofico e scientifico, che nella Germania della seconda metà dell'Ottocento si sviluppa fra prospettive herbartiane e spunti positivistici, si riflette su questi orientamenti di Labriola come pure sull'interesse da lui manifestato verso una teoria genetica, la quale sapesse individuare, con l'ausilio della psicologia i processi specifici di formazione di una civiltà, ed offrisse così una più compiuta espressione del criterio di obiettività storica.

Il concetto di genesi si sarebbe, così, affermato con l'ausilio delle scienze le quali avrebbero completato e arricchito la dialettica (e precisamente con la classificazione geografica, etnografica e cronologica dei fatti storici).

La storia delle idee viene filtrata attraverso quella dei fatti, e questi una volta approfonditi geneticamente mettono nella giusta luce quelle, precludendo la via ad ogni tentazione sistematizzante e aprioristica che anticipi sulle cose.

Anche quando si tratta di spiegare l'idea nelle concrete vicende degli uomini, è necessario spiegare queste per intendere quella.

Queste vicende sono per il Labriola il comportamento degli uomini; di qui allora il ricorso alla psicologia sociale, la psicolo-

gia dei popoli e la psicologia comparata. Da questo momento il Labriola filosofo si varrà sempre più del Labriola scienziato:

Non basta il concetto dialettico del necessario passaggio da una sfera all'altra, ma bisogna fare più ampia ragione del concetto genetico, e questa esigenza rimanda alla necessità di altre scienze che debbono servire di fondamento alla filosofia della storia.⁸

Ciò che, dunque, rende concreta la filosofia della storia, pur salvaguardandone l'impostazione speculativa del processo ideale, sono le concrete indagini genetiche dei fatti: lo studio della genesi delle idee e lo studio della formazione della società.

Esse costituiscono una base imprescindibile sulla quale la filosofia della storia potrà addivenire ad un'indagine concreta della realtà.

Intorno al 1873, e precisamente negli scritti *Della libertà morale* e *Morale e religione*, Labriola si orienta verso la problematica morale non dal punto vista speculativo ma in ragione di quel metodo genetico che è un'attenta considerazione della realtà.

Per poter comprendere il significato di questi scritti, è necessario rifarsi ai dibattiti politici e culturali del tempo.

In questo periodo l'evoluzione filosofica di Labriola, procede sempre di pari passo con quella politica. La sua apertura verso i problemi politici inizia intorno al 1874, l'anno del suo trasferimento all'università di Roma come docente di filosofia morale.

Non è che a Napoli la sensibilità politica del nostro venisse meno, ma qui tutti i problemi, anche quelli pratici si avvolgevano spesso in un mantello filosofico.

Infatti la scuola di Bertrando Spaventa, nella quale era stato educato il Labriola, in politica rappresentava un liberalismo austero permeato di idealità morali, nel quale prendeva forma il compito educativo dello Stato.

Tuttavia al di qua delle speculazioni filosofiche, il pensiero degli hegeliani di Napoli si presentava come una ideologia volta

8. Citato da L. Dal Pane, in LPCI, p. 131.

a promuovere l'eticizzazione di una realtà statale che era lontana dai loro modelli politici.

A Roma, da poco capitale del nuovo regno, invece, le cose del mondo politico apparivano in tutta la loro prosa, ed i grandi ideali si infrangevano contro gli ostacoli creati da una cerchia di politicanti meschini.

Ebbene, proprio in Roma vi era Silvio Spaventa, uomo rappresentativo e una delle menti più acute della Destra storica, che perseguiva lo stesso ideale etico del fratello:

Ciò che vi ha di più veramente nuovo — afferma — nella coscienza europea è che lo stato non sia qualcosa di esterno a noi, di divino o di fatale, di casuale o di convenzionale; ma è intrinseco a noi come il nostro naturale organismo, perché la legge, il diritto, l'autorità, che ne sono le funzioni essenziali, sono per volere umano; volere di cui noi ci sentiamo capaci, avente per iscopo immediato, non il bene individuale ma il bene comune, nel quale il nostro, che vi è compreso, si purifica e idealizza.⁹

Questa concezione dello Stato doveva mostrarsi chimerica e vana perché prescindeva dalle antitesi e dagli interessi che si agitavano nella società; Labriola che in questo periodo è attratto dalla personalità morale di Silvio Spaventa, accetta questa visione e se ne distaccherà più tardi sotto lo stimolo dell'esperienza.

Infatti, la dura prosa dell'esperienza umana, vide il Labriola combattere contro gli intrighi della classe dominante e contro la corruzione esistente all'interno dell'università.

In questi anni il suo giudizio e quello di Spaventa, mostrano una singolare coincidenza di tono e di espressione: lo stesso rigorismo morale, il medesimo desiderio di eticizzare la vita politica e lo stesso calore nel biasimo e nella invettiva.

Il 1874 è l'anno delle elezioni politiche e si ripresenta ancora lo scontro tra la "destra" e la "sinistra". L'urto tra le due correnti non è da attribuire alla conservazione o alla trasformazione

9. Ibid., p. 161.

delle cose, ma a un diverso modo di intendere il dominio della classe dirigente italiana, cioè dei ceti privilegiati, sulle cose e sulle masse popolari.

Infatti la destra, nella realizzazione del suo obiettivo, puntava sulla costruzione di uno Stato "etico", sul gioco democratico, sulla moralizzazione della vita politica e intendeva il problema della società e dello stato come un problema di giustizia amministrativa; la sinistra, invece, pur promuovendo la partecipazione popolare alla vita politica, intendeva la società e lo stato, solo come funzione di appoggio e garanzia allo sviluppo economico propugnato dalle classi privilegiate.

L'adesione di Labriola alla destra scaturiva, com'è stato detto, dalla sua esigenza di moralizzazione della vita politica e dallo sfruttamento strumentale del gioco democratico propugnato da questa corrente.

Ma questo progetto, richiede per il nostro, una chiara coscienza morale che si affermi al di là di una concezione positivista legata a una rappresentazione meccanicistica della psiche umana, e al di qua da ogni motivo fatalistico che la rappresenti come speculazione sulla sostanza.

In quest'ambito s'inserisce l'insegnamento di Labriola a proposito *Della libertà morale*, che prende le mosse dal dibattito tra positivisti e idealisti su questo tema.

Infatti, in un passo del suo scritto, in cui sono evidenti le influenze herbartiane nonché spinoziane, afferma:

Il concetto di libertà non riguarda l'anima come entità metafisica, ma non si spiega neppure col determinismo che considera l'uomo come un prodotto della società e quindi privo di libertà; questo concetto riguarda l'anima come attività rappresentativa e volitiva, cioè come vita reale, e si fonda sulla consapevolezza come atto teoretico e pratico al tempo stesso.¹⁰

E ancora:

10. A. Labriola, *Ricerche sul problema della libertà*, a cura di L. Dal Pane, Feltrinelli, Milano, 1962, Vol. III, pp. 41-42.

La libertà... è invece da ricercarsi in tutto il processo della vita stessa; il che mena alla conclusione: che in ogni uomo c'è una reale possibilità di libera determinazione, la quale possibilità ha diversi gradi, nell'abito, nella massima, nel carattere.¹¹

Un tono positivistico si riscontra quando mette in relazione la possibilità morale degli individui con la società:

Per ciò fa mestieri che nella società gli individui trovino una moltitudine di eccitamenti al risvegliarsi del giudizio morale.¹²

Come finale conseguenza lo Stato — e qui è presente l'influenza hegeliana — assume una concezione di ruolo coordinatore di istituzioni educative che la società si preoccupa di creare:

La libertà politica non ha, dunque, valore senza la morale efficacia del carattere: e quando lo stato non è, o non si adopera ad essere somma e coordinamento d'istituzioni educative, la libertà riesce alla negazione di se stessa.¹³

Come si è visto, in questo scritto sono presenti tutte le tappe formative del passato; queste, però, non sono contrapposte fra loro o fuse in modo eclettico, ma integrate in un lineare svolgimento di presa di coscienza dei problemi che la realtà pone.

Infatti con Kant Labriola aveva assunto l'importanza dello "imperativo categorico", con Hegel aveva visto il lato formale del processo storico nel procedimento dialettico, con Vico aveva considerato nella storia l'uomo come soggetto e con Herbart aveva riconosciuto l'esigenza di ricercare la genesi dei fatti.

Se in questo periodo la sua maturazione culturale, avendo integrato le istanze del passato, è giunta a una visione psicologica e morale della realtà, tuttavia sarà attraverso questa visione

11. Ibid., p. 108.

12. Ibid., p. 109.

13. Ibid., p. 110.

che troverà, dopo, lo spunto per approfondire ulteriormente il concetto di genesi.

Nello scritto *Morale e religione*, Labriola considera quale sia la funzione e l'importanza dell'istituzione educativa religiosa, ed esamina i suoi rapporti con la morale. Se spesso la morale è stata subordinata alla religione, ciò è errato, afferma Labriola, perché in effetti ne è indipendente.

Infatti, oggetto della morale è il dovere, ed è un sentimento che in quanto derivante dall'esperienza può assurgere a scienza, mentre oggetto della religione è il mito e non può essere scienza.

L'unica funzione della religione non positiva, ma come sentimento generale di Dio, è quello di contribuire con la morale sul piano psicologico alla formazione del buon volere.

Un altro istituto di fondamentale importanza dovrebbe essere per Labriola la scuola popolare, il cui compito sarebbe quello di promuovere il senso di responsabilità civica tra i cittadini.

In vista di questa scuola, a cui tanto crede, si impegna con animo battagliero nella convinzione che una corretta impostazione didattica porrebbe rimedio anche ai mali sociali.

Di qui allora, il suo sforzo di collegare la didattica ai più moderni indirizzi pedagogici, ai più moderni indirizzi della scienza, e alle più moderne esigenze della società e di sottrarre l'istituzione al controllo clericale.

Di qui, anche, il suo impegno teorico: collabora alla «Nuova Antologia» e ad altre riviste che trattano dei problemi della scuola, tiene corsi di aggiornamento per docenti e partecipa al progetto d'istruzione secondaria.

A testimonianza di questo suo ideale, c'è lo scritto *Dell'insegnamento della storia* del 1876. Questo è il suo ultimo saggio relativo alla serie di quelli che, occupandosi di morale, potrebbero definire herbartiani. Qui Labriola, intende l'educazione come rapporto psicologico tra educatore ed educando.

L'educazione deve agire nell'educando favorendo la nascita di energie ideali; a questo scopo userà come mezzo la psicologia che sollecita nell'educando l'interesse.

La scelta delle materie è indirizzata a questo scopo educativo e saranno quelle relative alle scienze naturali e quelle umanistiche.

La storia, appunto, è materia fondamentale d'insegnamento in quanto le cose umane nel loro complesso sono il suo fondamento.

La storia, precisa il nostro, non deve essere pura narrazione di fatti, bensì la rappresentazione di alcuni aspetti passati del mondo, che sono stati il prodotto dell'azione dell'uomo, per capire quelli presenti.

In questi scritti anche se l'attenzione di Labriola è rivolta alla storia e alla sua continuità col passato, tuttavia il suo orizzonte "realistico" si muove ancora nell'interpretazione dei fatti umani, anche se visti dialetticamente, in termini psicologici. In questo orizzonte, infatti, dire che l'uomo fa la storia non significa ancora superare la visione dell'uomo astratto, e dire che la storia è pensabile come genesi non vuol dire ancora determinare gli elementi specifici del processo genetico.

Al punto in cui siamo giunti, mancano al Labriola gli strumenti per riportare i fatti psicologici all'analisi delle classi, e per individuare nella storia la sua struttura economica.

Egli vuol certo rendersi conto della realtà storica in cui si trova a vivere per meglio operare in essa e al fine di migliorarla; a questo scopo adopererà via via questi strumenti interpretativi che gli si riveleranno più idonei, con la chiara coscienza della loro natura di strumenti e della loro perfezionabilità e modificabilità.

Quando si definisce empirista, chiarisce però che empirismo non vuol dire maniera di pensare, ma solo maniera di procedere nella ricerca; una cautela logica a non accampar problemi incompatibili con la natura dei fatti.

Si ravvisa un certo parallelismo tra il determinismo soggettivo della psicologia individuale accolta da Labriola e la sua concezione storica: come là era disceso dalle volizioni ai motivi, superando l'idea della facoltà dell'anima e del fatalismo, così qui aveva superato il concetto di una storia idealistica per

affermarla come un processo di cui gli uomini sono causa ed effetto.

Siamo arrivati nella nostra esposizione al 1876; da quest'anno fino al 1886, il pensiero politico e filosofico di Labriola sarà soggetto a una continua evoluzione.

Sono questi gli anni in cui, dopo la caduta della destra, la politica trasformistica inaugurata da Depretis aveva lasciato cadere tutte le istanze progressiste formulate precedentemente dalla sinistra. In questi anni Silvio Spaventa deluso di questa pratica passerà all'opposizione. La mancanza di coerenza politica della classe dirigente italiana, scuoterà profondamente l'iniziale fiducia di Labriola nelle conquiste liberal-democratiche dello stato unitario. I sintomi di questa presa di coscienza sono contenuti in un passo di una lettera inviata a Silvio Spaventa:

Io mi domando sempre se in Italia c'è o non c'è una decina di persone che sentono la responsabilità dello stato, per farla finita con le vuote forme della libertà, e per ristabilire la serietà della vita. Lo stato deve essere dominio dell'ottimo e l'ottimo non nasce dal caso, con buona pace di Darwin e dei furfanti che si chiamano ora liberali.¹⁴

Sempre nello stesso anno, in un'altra lettera al suo maestro affermerà di essere divenuto socialista:

Avrete letto nei giornali che io sto per diventare socialista. Faccio lezione agli operai di diritti e doveri. Spero di riuscire meglio che all'università, perché il senso schietto della moltitudine è ormai preferibile a tutto questo nostro mondo fittizio di scienza burocratica.¹⁵

Dal Pane ravvisa nel termine "socialista" usato da Labriola la posizione di chi sosteneva l'ingerenza dello stato in questioni economiche.

14. *Lettere inedite di A. Labriola a Bertrando Spaventa*, a cura di Giuseppe Berti, "Rinascita", 1954, p. 71.

15. *Ibid.*, p. 74.

Infatti, precisa che in quegli anni si disputavano le questioni inerenti alle funzioni dello stato, se dovesse o meno intervenire in materia economica.

Nel primo caso, coloro che sostenevano l'intervento furono chiamati socialisti, avendo di mira soprattutto il cosiddetto socialismo della cattedra che allora fioriva in Germania. Coloro che invece erano contrari, sostenevano la posizione del cosiddetto liberismo agnostico.

Dal Pane, dunque afferma:

La posizione del Labriola a questo punto appare chiara: lo Stato ha compiti morali, educativi, economici e sociali, oltre a quelli che gli assegnano i liberisti di stretta osservanza. Quindi il pensiero di Labriola e la sua azione pratica saranno rivolti solo a propugnare il buon ordine amministrativo e una politica di libertà, di laicismo, di onestà nei pubblici affari, fino a che non gli si rivelerà la natura classista dello stato stesso.¹⁶

Anche se l'impegno politico del nostro in questi anni è scarso, tuttavia per poterci orientare circa la sua continua evoluzione, è opportuno riferirsi ai suoi studi giuridico-politici.

Infatti nel '76 Labriola inizia lo studio sistematico del diritto pubblico e dell'economia, e nei suoi corsi universitari espone per la prima volta le sue tesi sullo Stato moderno. Nel 1880 abbiamo una sua trattazione intitolata *Scienza dello stato*, nella quale segue la traccia dell'enciclopedia del Mohl che in Germania offriva una sintesi sistematica dei maggiori contributi sul problema dello stato di diritto¹⁷.

Lo schema di ricerca è costituito secondo i criteri della teoria epigenetica, e cioè da una ricognizione critica delle varie scuole giuspubblicistiche e da una definizione della natura e delle funzioni dello Stato, inteso come Stato moderno, «ossia lo stato legittimo per diritto umano, che organizza la società con tutti i mezzi leciti, per i fini ragionevoli»¹⁸.

16. L. Dal Pane, LPCI, p. 80.

17. R. von Mohl, "Enciclopadye der Staatswisswnshafte", 1859.

18. Citato da L. Dal Pane, in LPCI, p. 172.

In questa trattazione, Labriola si muove ancora nell'orizzonte herbartiano; come per Silvio Spaventa, così per Labriola la vita dello stato sembra rappresentare l'aspirazione massima per l'individuo e il fine ultimo dell'attività politica.

Nonostante le delusioni provate di fronte alla classe dirigente italiana, sembra che la fiducia del Labriola nello Stato e nella bontà di una sua formula istituzionale, "lo stato di diritto", non venga meno.

Ciò nonostante, la contraddizione tra questa formula dello stato di diritto e la realtà, doveva provocare uno sdegno nella coscienza austera del filosofo.

Questa contraddizione la esprime, prima, in una denuncia morale esplicita, in cui si ravvisano gli elementi di un radicalismo politico, poi, grazie alla sua maturazione scientifica, la presenterà mediata storicamente dal rapporto delle classi con lo stato: è, appunto, in questa mediazione che egli preciserà gli elementi specifici della sua genesi. Quando, dunque, negli impedimenti dello Stato etico da lui auspicato scorderà elementi classisti, potremo dire che sarà approdato al socialismo scientifico.

Queste considerazioni faranno breccia nella sua mente dopo il 1886, sotto gli stimoli degli avvenimenti politici del tempo che lo vedranno partecipare attivamente.

A questo punto, per tornare all'impostazione iniziale del problema è lecito chiedersi se l'evoluzione culturale di Labriola, a partire dal 1861 al 1886, rappresenti i caratteri della continuità o meno e se sia possibile intravedere nell'arco di questo periodo, i prodromi della sua futura concezione marxista.

I critici sono divisi tra coloro che sostengono l'evoluzione di Labriola caratterizzata dalla sua adesione a tre sistemi filosofici distinti (hegelismo, herbartismo e marxismo), e coloro che intravedono una continuità di fondo nel suo pensiero.

Benedetto Croce, pubblicando dopo la morte del maestro alcuni affettuosi ricordi, reca però una testimonianza ben nota:

Il Labriola, dal circolo moderato e conservatore dello Spaventa, saltò fuori nel 1886, democratico e socialista.¹⁹

Quest'affermazione è un po' approssimativa in quanto proprio Croce, che lo conobbe meglio direttamente, non tiene in considerazione che in effetti non si trattò di un salto, ma di un processo.

Ciò oltre alle esplicite dichiarazioni dello stesso Labriola, risulta da precisi riferimenti contenuti nelle sue lettere dirette a Bertrando Spaventa.

Da quanto detto, risulta chiaro che abbiamo cercato di evidenziare il carattere della continuità del pensiero di Labriola premarxista, proprio considerando la sua peculiare "forma mentis" che è emersa da questa analisi: l'adesione rigorosa alla interpretazione "scientifica" della realtà.

Non solo continuità nello svolgimento del suo pensiero anteriore all'86, ma diremmo che la prerogativa di fondo della sua mente sia stata anche la premessa indispensabile per il suo futuro approdo al marxismo; un marxismo che non sarà per lui un sistema chiuso, ma una continua ricerca che si preciserà sempre più con il continuo perfezionarsi del suo metodo genetico.

Già nel 1877 il Labriola faceva questo ritratto del filosofo:

Ricercare assiduamente il vero, pur essendo persuasi che si rimarrà sino in fin della vita col doloroso sentimento di chi non può mai ritrovarlo; – amare profondamente il bene e volerlo fortemente, pur sconsortati dall'esempio continuo del male, anzi appunto, perché sconsortati; – desiderare il bello pur sapendo di vivere in un mondo nonché brutto, volgare e fastidioso; – obbedire sempre alla voce della coscienza; – rispettare in ogni persona l'umanità quantunque in nessuna si trovi espressa la eccellenza e la nobiltà di quella; – sentirsi tranquilli nella contraddizione, sereni nell'isolamento, contenti nella negazione, ecco il filosofo.²⁰

19. B. Croce, sul "Marzocco" di Firenze, il 14 febbraio 1904.

20. «Rivista del lavoro», II, n. 4, aprile 1912, p. 184.

Questo passo, che documenta l'alta coscienza morale di Labriola, testimonia anche la sua continua tensione verso la verità, non prefigurata, però, dogmaticamente, ma definita in una ricerca facendo attenzione ai mezzi, o strumenti, più idonei che gli consentono di portarla avanti.

È proprio il discorso sui mezzi che muta pur rimanendo costante l'ispirazione di fondo del ricercatore. Questi mezzi sono prima l'hegelismo, poi la psicologia herbartiana e infine il marxismo.

Questa, però, non vuol essere una schematizzazione semplicistica, come rileva ancora insistentemente Croce:

Labriola da giovane fu hegeliano; ma poi abbandonò Hegel per passare a Herbart; ma di Herbart non riuscì ad assorbire né la metafisica né la logica; e si dette infine, allo hegelismo, alquanto spurio, del Marx, e poi ancora, di Federico Engels.²¹

Infatti, come si è visto, l'assunzione di questi strumenti non significò mai per Labriola l'adesione ai sistemi che essi racchiudono.

Per alcuni critici, la fase herbartiana riuscirebbe, rileva l'Agazzi, «come una sorta d'incomprensibile iato fra le altre due, che altrimenti potrebbe costituire una linea continuativa di svolgimento, la cui somiglianza col processo di sviluppo del pensiero di Marx potrebbe dar luogo a suggestive considerazioni»²².

Giuseppe Berti e Palmiro Togliatti hanno, a suo tempo, cercato di eliminare questa difficoltà, intendendo l'integrazione di Hegel attraverso la psicologia herbartiana, come il recupero hegeliano di Feuerbach. Infatti hanno ritenuto d'individuare nell'ambito dell'hegelismo napoletano dell'ottocento, una destra (con a capo Vera) e una sinistra (con a capo Spaventa) net-

21. B. Croce, *Giovanni Bovio e la poesia della filosofia*, Parte seconda, in "La Critica", V, 1907, pp. 417-18.

22. E. Agazzi, GCM, pp. 104-105.

tamente contrapposte nel ripensamento dei temi della filosofia di Hegel.

Quindi Spaventa, avrebbe assolto alla stessa funzione svolta da Feuerbach nell'ambito della filosofia hegeliana, e di qui, a giudizio di Togliatti, il cammino del giovane Labriola sarebbe stato identico a quello del giovane Marx: «Da Hegel a Marx, è il cammino classico»²³.

Stefano Poggi, nel saggio del 1978, ravvisa nel metodo genetico la vulnerabilità del materialismo storico di Labriola. La precoce e permanente eredità herbartiana, egli afferma, ancorché dispiegata nella prospettiva realistica, avrebbe infatti precluso al nostro un adeguato apprezzamento della dialettica hegeliana e del suo "rovesciamento" materialistico, a cui inerisce il concetto di alienazione del lavoro ed in cui Labriola avrebbe potuto trovare una più idonea chiave ermeneutica per la comprensione scientifica della storia²⁴.

È indubbio che Labriola, nei suoi scritti giovanili, ebbe delle suggestioni per la filosofia hegeliana, e questo ce lo conferma una sua lettera a Engels in cui fra l'altro afferma:

Forse — anzi senza forse — io sono diventato comunista per effetto della mia educazione (rigorosamente) hegeliana, dopo aver passato per la psicologia di Herbart, e la *völkerpsychologie* di Steinthal ed altro.²⁵

Il fatto principale è, però, che non solo la scuola herbartiana condurrà Labriola a superare criticamente l'hegelismo, ma rappresenterà anche la chiave per una apertura feconda e originale del marxismo.

Sembra che lo schema classico Hegel–Feuerbach–Marx, sia stato sostituito da Hegel–Herbart–Marx, e che non si mostri

23. P. Togliatti, *Per una giusta comprensione del pensiero di A. Labriola*, «Rinascita», XI, 1954; G. Berti, *Bertrando Spaventa, Antonio Labriola e l'hegelismo napoletano*, «Società», X, 1954.

24. Stefano Poggi, «Antonio Labriola», Longanesi, 1978.

25. A. Labriola, SFP, p. 380.

idoneo per l'acquisizione corretta del marxismo, a condizione che si paragoni la fase herbartiana con quella feuerbachiana.

Ma qui si devono fare i "conti" con la storia.

Infatti il tipo di hegelismo che si ebbe a Napoli, fu diverso da quello tedesco, per il fatto che mentre il primo è stato importato, il secondo è stato il risultato naturale di un processo di pensiero.

Il giudizio di Labriola sull'hegelismo napoletano è chiaro nel 1897:

Quegli hegeliani, scrissero e insegnarono, e disputarono come se stessero, non a Napoli, ma a Berlino, o non so dove.²⁶

In questo diverso contesto storico napoletano, si capisce perché il raffronto con Feuerbach, che pure fu studiato da Labriola dal '66 al '69, sia fuori luogo, mentre la sua problematica poteva svilupparsi solo nell'ambiente d'origine che l'aveva generata. Potremmo dire, per azzardare una analogia, che come Marx attraverso Feuerbach riuscì a superare e a mettere in evidenza i limiti di Hegel, così Labriola attraverso Herbart e la sua scuola, riuscì ad acquisire una metodologia realistica e autonoma che gli permise di emanciparsi dalla influenza hegeliana, per approdare alla concezione materialistica della storia, nel cui ambito molte delle precedenti conquiste teoriche assumeranno un significato nuovo e originale.

Diremmo, dunque, che più del passaggio classico da Hegel a Marx, si tratta del passaggio dall'idealismo a un metodo scientifico di interpretazione della realtà, la cui mediazione si ritrova nelle premesse herbartiane del suo pensiero fin qui analizzato.

Tuttavia al di là di questa disamina si può aggiungere che un privilegiamento meno accentuato della consueta sequenza evolutiva idealismo–realismo–marxismo, e un apprezzamento più largo degli scritti di Labriola (ad esempio quelli d'impostazione storico–politica, che vedremo) e del suo iniziale

26. A. Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, in SFP, p. 698.

impegno politico–sociale²⁷, avrebbero giovato con ulteriori apporti critici al bilancio conclusivo d'uno studio, che tuttavia ha il merito indubbio di fornire preziose indicazioni e nuovi spazi per l'approfondimento di alcuni motivi caratterizzanti e centrali nell'originale approccio di Labriola al marxismo.

Comunque riteniamo a questo punto concludere con un'altra affermazione autobiografica che lo stesso Labriola comunica in una lettera ad Engels:

Nella mia gioventù ho assistito al rifiorire napoletano dell'hegelismo. Per molto tempo restai indeciso fra la glottologia e la filosofia. Quando venni a Roma come professore ero un socialista incosciente e un avversario dichiarato dell'individualismo unicamente per motivi astratti. Studiai poi il diritto pubblico, il diritto amministrativo e l'economia politica e, fra il 1879 e il 1880, mi ero quasi completamente convertito alla concezione socialista, ma più per la concezione generale della storia che per impulso interno di una fattiva convinzione.

Un avvicinamento lento e continuo ai problemi reali della vita, il disgusto per la corruzione politica, le relazioni con gli operai hanno poi a poco a poco trasformato il socialista scientifico in astratto in un vero socialdemocratico.²⁸

27. Relativamente all'impegno politico–sociale di Labriola cfr. Roberto Carocci, *Antonio Labriola nel socialismo romano di fine ottocento, Attività, influenze, riflessioni*, Società Filosofica italiana, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", agosto 2016.

28. A. Labriola, *lettere a Engels*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949, pp. 1–2; la lettera è datata: Roma, aprile 1890.

Orientamento culturale del giovane Croce e giudizio di Labriola

Accetto senza discussione la frivolezza della mia vita; il titolo di animale inferiore o di letterato, ch'è lo stesso ecc. Mi abbandono alle vostre critiche! Benché veramente anche qui avrei qualche cosa da opporre; perché io non credo per es. che la mia vita sia così poco ragionevole e così poco seria, quale voi la fate. Ma lasciamo stare! Tanti saluti. Affmo vostro B. Croce.¹

Così, il 16 luglio 1888, Benedetto Croce, in una famosa lettera, a cui faremo successivamente più riferimento, rispondeva rispettosamente ad Antonio Labriola per le critiche che gli aveva rivolto.

Infatti, il Labriola, dopo aver letto le produzioni culturali del giovane Croce, aveva mostrato nei suoi confronti un netto dissenso ideologico, celato nelle suddette frasi.

Lo scopo di questo scritto è quello di verificare le ragioni di tale dissenso, attraverso l'analisi dei primi scritti giovanili del Croce, per poter comprendere successivamente l'humus culturale che caratterizzerà la differente visione del mondo dei due pensatori.

La produzione culturale o filosofica di ogni uomo, aduso a riflettere criticamente sui fatti del mondo, esprime una visione ideologica che è il riflesso della formazione mentale dovuta all'interazione con l'ambiente sociale e familiare in cui è vissuto.

1. A. Labriola, LBC, p. 37 (1888 lettera 49).

Se per quanto riguarda il Labriola, abbiamo precedentemente cercato di delineare tale visione, anche per il Croce sarà necessario qui rintracciarla, sia attraverso le dichiarazioni esplicitate da lui fornite sulla formazione della sua personalità, che nei “prolegomeni” del suo pensiero, espressi nei suoi primi scritti sull’arte e in quelli di carattere storico–erudito.

Inoltre, già in questi scritti e nel suo “abito mentale”, è possibile ravvisare i primi segni del suo futuro orientamento culturale, che sarà conseguente all’elaborazione matura delle tesi che andremo ad abbozzare.

Nel *Contributo alla critica di me stesso* egli afferma:

Quando ritorno alla mia più lontana fanciullezza per ricercarvi i primi segni di quel che poi son diventato, ritrovo nella memoria l’avidità con la quale chiedevo ed ascoltavo ogni sorta di racconti, la gioia dei primi libri di romanzi e di storie che mi furono o mi capitarono tra le mani, l’affetto pel libro stesso nella sua materialità. . . In tutta la mia fanciullezza ebbi sempre come un cuore nel cuore; e quel cuore, quella mia intima e accarezzata tendenza era la letteratura o piuttosto la storia.²

In questa autobiografia intellettuale, il Croce rivela che la sua passione dominante per la letteratura, la storia e l’erudizione in genere, avesse origine già nei suoi primi interessi culturali dell’infanzia.

Infatti, le motivazioni di questo suo primo orientamento egli le attribuisce all’influenza esercitata nei suoi confronti dalla madre:

Mia madre aveva serbato amore ai libri da lei stessa letti nell’adolescenza. . . appartenenti quasi tutti alla letteratura romantica di costume medievale; e già prima dei nove anni io conoscevo questa sorta di letteratura. . . Mia madre aveva anche amore per l’arte e per gli antichi monumenti; e debbo a lei il primo svegliarsi del mio interesse pel passato.³

2. B. Croce, CMS, pp. 367–68.

3. Ibid., p. 367.

Ma se l'ambiente familiare era stimolante per lo studio della letteratura e della storia, era però alieno da ogni interesse per l'ideologia politica, e la stessa educazione che ricevette poi il Croce al collegio della Carità, presentava la stessa impostazione:

Questo, per dir così, ambiente che mi fece difetto in famiglia, mi mancò altresì nel collegio, dove entrai a poco più di nove anni, e che era un collegio cattolico. . . e che mostrava l'estremità di sua possa verso l'italianità quando rievocava gli ideali del neoguelfismo. . . Le rivoluzioni, le cospirazioni, il quarantotto, il cinquantanove e il sessanta, Cavour, Mazzini, Garibaldi, conobbi, si e no, di solo nome, in tutto il tempo che stetti in quel collegio.⁴

Queste parole, non sono solo la rivelazione di un condizionamento di tipo psicologico indotto nella mente del giovane Croce, ma dipingono anche un quadro sociale portatore di un'ideologia politica che traspare dai programmi scolastici, dal ruolo svolto dai ceti medi e dal comportamento delle persone benpensanti.

Di queste persone, il nonno e il padre di Croce erano i massimi rappresentanti:

Mio nonno era stato un alto rigido magistrato, devoto ai Borboni; mio padre seguiva la massima tradizionale della onesta gente di Napoli, che i galantuomini debbono badare alla propria famiglia e alle proprie faccende, tenendosi lungi dagli imbrogli della politica; in bocca loro coglievo elogi di Ferdinando secondo.⁵

In questo contesto familiare e sociale Croce non solo fu sordo alla politica, ma anche vittima di questa logica benpensante, che dichiarandosi disinteressata alla politica, in realtà e nella difesa di certi valori, non faceva altro che avallare le posizioni delle classi aristocratiche borboniche che osteggiavano l'ascesa della borghesia rivoluzionaria.

4. Ibid. p. 369.

5. Ibid. p. 368.

Questa logica Croce la vive di riflesso nella impostazione stessa del suo pensiero, in cui è possibile rintracciare, già allora, i primi “germi” di un orientamento ideologico conservatore.

L'arretratezza socio-economica dell'ambiente napoletano, e più in generale del mezzogiorno d'Italia, caratterizzata dall'aspetto semif feudale, non consente all'individuo di assumere un ruolo attivo nella trama dei rapporti sociali; in tale contesto, l'intellettuale, vivendo in uno stato di isolamento rispetto alle lotte sociali del resto del Paese, non è incline ad elaborare un pensiero a stretto contatto con la realtà storico-politica, ma tende a collocarlo su un terreno astratto.

Di qui, il suo pensiero astraente: è come se fosse sospinto a rifugiarsi nello “iperuranio” per cercare un principio unificatore di tutta la realtà.

Questa tradizione culturale che Croce ereditò dal suo ambiente sociale si riflette poi nel suo futuro ruolo di intellettuale quando, nella pretesa di difendere l'apriorità dei valori, sembra celarsi il proposito di mantenimento di uno “status quo” sociale.

A farlo uscire da questa sua indifferenza politica, non valse poi neppure l'esperienza che visse a Roma in casa dello zio Silvio Spaventa dal 1883 al 1885: trasferimento che si rese necessario a causa del terremoto di Casamicciola, dove perdettero i genitori e la sorella. L'esperienza del dolore vissuto nella tragedia familiare e il conseguente impatto con un ambiente troppo politicizzato e così poco consono alle sue abitudini, determinarono in lui un forte disorientamento spirituale.

In Roma rimasi dapprima quasi trasognato, in mezzo a una società così diversa da quella che fino allora mi attorniava, in casa di un uomo politico autorevolissimo, tra deputati e professori e giornalisti. . . Ed io non ero preparato ad accogliere in me quella nuova forma di vita, né la politica di quegli uomini.⁶

Infatti, quegli anni di politica italiana passarono inosservati ai suoi occhi; era come se visse estraneo dal suo tempo.

6. B. Croce, *ibid.*, cit., p. 373.

Di tutto il travaglio politico di quegli anni sotto i governi di De Pretis e Cairoli — il passaggio dalla Destra alla Sinistra — nulla sembra destare l'interesse del Croce giovanissimo: amava rinchiudersi nella biblioteca a fare ricerche di ogni sorta e la sua mente, a causa della crisi che viveva, era protesa solo a scoprire "gl'incerti concetti sui fini e sul significato del vivere".

Inoltre le riflessioni che faceva intorno alla poca chiarezza della sua vita, lo inducevano spesso a desiderare il proprio annichilimento.

Queste riflessioni, costituiscono la premessa di fondo a cui s'ispirano le sue produzioni culturali di quegli anni, e rivelano altresì un primo tentativo di aprirsi ai problemi della vita, anche se colti solo nel loro aspetto esistenziale.

Infatti, era come se avesse perso ogni riferimento ideale della vita; la ricerca continua di qualcosa per cui valesse la pena di esistere si placò parzialmente in lui nel 1884, quando conobbe in casa Spaventa Antonio Labriola.

Da allora frequentò assiduamente le sue lezioni che teneva alla Sapienza, abbandonando definitivamente i corsi di giurisprudenza che aveva iniziato a seguire ma con poco interesse.

E quelle lezioni vennero incontro inaspettatamente al mio angoscioso bisogno di rifarmi in forma razionale una fede sulla vita e i suoi fini e doveri, avendo perso la guida della dottrina religiosa e sentendomi nel tempo stesso insidiato da teorie, sensistiche e associazionistiche, circa le quali non mi facevo illusioni, scorgendovi chiaramente la sostanziale negazione della moralità stessa, risolta in egoismo più o meno larvato. L'etica herbartiana del Labriola valse a restaurare nel mio animo la maestà dell'ideale del dover essere contrapposto all'essere.⁷

In alcuni scritti è presente anche una certa influenza herbartiana, e gli spunti che si possono trarre da questi saranno ulteriormente sviluppati nel suo pensiero maturo.

Sempre nel *Contributo* Croce, rifacendosi alla filosofia herbartiana, afferma:

7. Ibid., pp. 374-75.

Pure quantunque io abbia di poi criticato codesta concezione e l'abbia volta in satira (e anche in essa satireggiato me medesimo ossia il mio passato), sta di fatto che quel rigorismo e astrattismo era la via che dovevo necessariamente percorrere per intendere la concretezza morale e innalzarla a teoria filosofica.⁸

Le tracce dell'influenza di questa filosofia, sono presenti, tra le altre opere che si citeranno, nelle *Massime per la vita di Augusto Platen* del 1886 dove Croce si pone un problema di coerenza morale inteso nel rapporto tra conoscenza e vita pratica:

Il Platen, come Federico Schiller, non si sentiva premuto dai soli problemi estetici e letterari; concependo la poesia, non come passatempo, non come arte di verseggiare a fine di diletto ma come una ben maggiore funzione dello spirito, mal sapeva dissociare dal culto di essa, nel suo animo, il culto dei problemi della vita morale. Così... la domanda: come debbo vivere? gli si presentava con insistenza. E un giorno scrisse, per sé... queste Lebensregeln, le quali sono... un programma di vita morale.⁹

Qui il dramma dell'uomo che si sforza di essere sé stesso, è più contemplato che risolto. Infatti, in quei tempi, Croce non poteva risolvere questo dramma se lo inquadrava nell'astratto ambito delle "facoltà dell'anima", che coglieva nella filosofia herbartiana, anziché in quello concreto delle sue determinazioni.

Questo scritto e i successivi, riflettono nelle loro tematiche l'immagine sconcertata del giovane Croce, che allora, rifuggendo dalla storia per chiudersi in se stesso nella ricerca dei valori "assoluti", si poneva con insistenza la domanda: come devo essere?

Però Croce non coglie nell'herbartismo di Labriola, e nella sua adesione alla "psicologia dei popoli", un metodo d'interpretazione della realtà, ma solo uno strumento morale; uno

8. B. Croce, CMS, p. 395.

9. B. Croce, *Pagine Sparse*, Vol. I, Riccardo Ricciardi editore, Napoli, 1943, pp. 481-82.

strumento con il quale chiarire il proprio orientamento nella vita e le ragioni del suo animo turbato.

In riferimento a tale strumento infatti, il suo giudizio rispetto a ogni teoria filosofica, di cui sentiva allora parlare, era puramente morale.

Ma quali erano le teorie materialistiche cui alludeva Croce?

Com'è stato detto altrove il positivismo era in auge, e aveva cercato di dare una risposta al contrasto che si era creato tra scienza e filosofia, considerando questa come un prolungamento delle tematiche di quella.

Nell'ambiente del mezzogiorno, come abbiamo detto, la filosofia non era vista in riferimento all'ambiente storico e sociale di cui era l'espressione, ma era considerata da un punto di vista puramente speculativo.

Croce, dunque, non vedeva nella filosofia positivista nient'altro che una teoria materialistica in astratto, la negazione di ogni principio ideale, non considerando che essa era il riflesso di una scienza che sorta storicamente con la borghesia e legata intimamente alle sue sorti, ne estendeva il suo dominio nella cultura, nella politica e nell'economia italiana.

Croce avversa il positivismo incalzante perché vede in esso un pericolo per l'assolutezza dei valori umani: guarda la storia non come un succedersi di fatti istituzionali, politici, sociali e culturali, causalmente e materialmente determinati, ma come il manifestarsi delle supreme idealità dello spirito nei fatti umani e per questo si rivolge alla concezione herbartiana dei valori.

Se negli anni trascorsi a Roma, Croce appare rinchiuso in se stesso e in preda ad angosce spirituali, a Napoli, dove ritornerà nel 1886, i problemi della sua vita interiore assumeranno un tono più pacato, grazie allo svolgimento di una vita serena e al ruolo che in essa scopre di dover adempiere.

Lasciata la politicante società romana, acre di passioni, entrai in una società tutta composta di bibliotecari, archivisti, eruditi, curiosi, e altra onesta e buona e mite gente... e ai quali io mi assuefeci... Per

alcuni anni si può dire che in certo modo attuassi il disegno che avevo formato in Roma, vivendo tutto dedito a indagini erudite, viaggiando anche in Germania, in Spagna, in Francia, in Inghilterra, ma sempre da erudito e da letterato.¹⁰

A Napoli, però, durante i tre anni di sua assenza, l'Ateneo precipitò ad un livello culturale in cui si trovava sotto il regime borbonico, a causa della mancanza di docenti degni di proseguire l'alta eredità culturale di quelli che li avevano preceduti all'indomani dell'unità nazionale.

Come conseguenza la filosofia venne a mancare, o fu un surrogato di eclettiche combinazioni di pensieri discordanti.

Al Croce che aveva "appena sollevato a fatica qualche lembo di quella scienza", quell'ambiente universitario non poteva piacere; esclusa quindi l'università si diede a frequentare altri ambienti di cultura, tra cui la *Società di Storia Patria* e l'*Accademia Pontaniana*.

In quegli ambienti culturali, svolse il suo insegnamento laico, sia attraverso le schermaglie ideologiche sostenute con illustri personaggi che, soprattutto, nelle produzioni di tipo storico-erudite fino al 1892 e filosofiche poi.

A seguito di tali lezioni il Croce incominciò a rivolgere tra sé pensieri di natura strettamente filosofica che svilupperà successivamente nella *Filosofia della Pratica*.

Dalla descrizione, sin qui fatta, del carattere ideologico del giovane Croce, si passerà ora ad analizzare tale carattere nell'esame accurato di alcuni suoi primi scritti.

Sempre nel *Contributo*, il Croce esprime un giudizio a riguardo di tali scritti:

Pure se dovessi dire qual era il disegno di vita che in quel tempo mi si era formato in mente, non potrei non chiamarlo pessimistico: consistendo da una parte nel lavoro letterario ed erudito, compiuto per vaghezza naturale e per fare qualcosa al mondo; e dall'altra,

10. B. Croce, *Contributo*, cit., p. 376.

nell'adempimento dei doveri morali, concepiti soprattutto come doveri di compassione.¹¹

Anche se questo giudizio è pessimistico, tuttavia dobbiamo riconoscere che gli spunti filosofici in tale periodo non sono rari, e Croce stesso si accorgerà di questa sua tendenza alla filosofia:

Pur filosofando... io non pensai mai allora che tale spontaneo avviamento del mio spirito, potesse segnare un cammino nel quale avrei speso le mie maggiori fatiche e provato le migliori gioie e il più alto conforto, e ritrovato come la mia vocazione: filosofavo, spinto dal bisogno di soffrir meno e di dare qualche assetto alla mia vita morale e mentale.¹²

Gli scritti dal 1883 al 1886, cui i suddetti due passi alludono, composti durante la sua permanenza a Roma e raccolti in un opuscolo dal titolo *Iuvenilia*, riflettono l'impostazione mentale del giovane Croce di quel periodo di vita della "sua travagliosa tristezza che si chiama la lieta gioventù"¹³.

In questi scritti, in cui non è da rintracciare una organicità di pensiero, la sua preoccupazione dominante, quasi come se volesse fuggire dalla realtà prosaica, è quella di stabilire a priori un concetto di conoscenza col quale rendere intelligibili i fatti della vita.

Già allora è possibile ravvisare il suo futuro orientamento filosofico; Croce intende infatti questa conoscenza articolata in due momenti: scientifico e artistico. La scienza la intende, però, come una disciplina che si occupa dei principi e delle idee. Come esempio di scienza prende la cultura tedesca che si manifesta come rigerosità d'indagine.

Ma se la scienza è indagatrice di principi, l'arte è intesa da Croce come rappresentazione della realtà.

11. Ibid., p. 375.

12. Ibid., p. 376.

13. B. Croce, *Pagine Sparse*, cit., p. 441.

Nello scritto *Una vecchia questione (arte e morale)*, Croce a questo proposito afferma:

Ciò che solo ci resta è la coscienza di noi stessi, e il bisogno di rendercela sempre più chiara ed evidente: bisogno, per la cui soddisfazione ci volgiamo alla scienza e all'arte, perché ci rappresenti nella luce del vero. Due conoscenze, che si compiono a vicenda.¹⁴

Dunque conoscenza dell'universale e conoscenza del particolare; contrapposto ad esse sta il senso comune.

Se già in questi anni è chiara al Croce la distinzione tra la sfera conoscitiva e quella pratica, tuttavia la suddetta affermazione lascia intravedere un tentativo di un loro avvicinamento, intrapreso dalla funzione svolta dall'arte.

Infatti, mentre la scienza nella comprensione intelligibile del contenuto offertole dall'arte appare molto distaccata dalla realtà, l'arte invece tende ad accentuare meno tale distacco, in quanto il suddetto contenuto, rappresentato da essa nella luce del vero, le è offerto direttamente dall'esperienza del senso comune.

In questi scritti, però, non è ancora ben definito il ruolo dell'arte e quello della scienza; negli stessi *Pensieri sull'arte*, sembra che la prima sia solo espressione della seconda, venendo meno il contatto con la realtà:

La forma estetica, quando è davvero tale... non nuoce, anzi giova alla scienza. Non è qualcosa che stia in contraddizione con la forma logica del pensiero: ma è la più esatta e completa interpretazione di questa stessa forma logica... L'espressione della forma logica è appunto la forma estetica.¹⁵

Da un lato, dunque, l'arte si presenta vicino alla realtà, dall'altro tende a distaccarsi dalla stessa e ad essere come un metodo educativo per arrivare a definire il concetto di scienza.

In un altro punto dello stesso scritto, si ha la identificazione di sincerità artistica e bellezza:

14. Ibid., p. 456.

15. Ibid., pp. 474-75.

Perché la sincerità (che in fatto d'arte è espressione metaforica=bellezza) è così fatta che, per arrivarci, fa d'uopo un lungo e tortuoso viaggio.¹⁶

Questa stessa identificazione, intesa però tra la sincerità poetica e la bellezza, era stata abbozzata da Croce già nei suoi scritti liceali del 1882 raccolti in un opuscolo dal nome *Primo Passo*; ad esempio nello scritto *La canzone "Alla Fortuna del Guidi"*, afferma: «La fortuna è una delle più belle personificazioni dell'antichità. . . L'antichità la rappresentava come la sorella del Fato»¹⁷. E nel *Didone*: «Discorsi che non rappresentano al vivo le passioni e gli affetti, come quelli di Didone, così semplici, così nudi, così veri!»¹⁸.

E più avanti, alludendo ad Enea: «È una figura moralmente e poeticamente brutta; ma senza della sua vilissima condotta verso la regina cartaginese, l'episodio non avrebbe quel carattere di tragico dolore, che lo fa sì bello»¹⁹.

Dal confronto di questi scritti, prodotti a distanza di qualche anno, risulta chiaro che l'estetica e la poesia acquistano per Croce un'importanza fondamentale; entrambe sono espressione sincera di sentimenti.

Infatti se la poesia è tale in quanto è sincera, vuol dire che riproducendo fedelmente i sentimenti degli uomini diventa conoscenza della realtà: "Guarda le cose come sono e le descrive nella loro nuda realtà".

Ma sia l'arte che la poesia, sono indipendenti dalla qualità dei sentimenti espressi, cioè se buoni o cattivi.

Nel sopraccitato scritto *Una vecchia questione (arte o morale)*, Croce afferma:

Volere che un poeta arrange se stesso per non plesser i sentimenti generali, è impossibile. Voler che benedica quando ha voglia di maledire, che si mostri ottimista quando si sente pessimista, che sia

16. Ibid, p. 476.

17. Ibid, p. 428.

18. Ibid, p. 434.

19. Ibid, p. 436.

buono e morale quando é invece sotto le impressioni del cattivo e dell'immorale, è impossibile... L'arte... dev'essere espressione sincera di sentimenti buoni o cattivi.²⁰

Si sono scelti intenzionalmente questi passi, anche per mettere in luce una certa influenza desanctisiana nel pensiero di Croce in quel periodo: la contrapposizione di arte o poesia come conoscenza rappresentativa e quindi alogica, e scienza come conoscenza logica. Già lo stesso Labriola in risposta ad alcune richieste di Croce concernenti l'estetica della letteratura del periodo inglese vittoriano, vi aveva ravvisato tale influenza:

Non ho mai saputo che Macaulay fosse inventore di teorie critiche nel senso vostro, che vi occupate di estetica della letteratura, e specie della poesia. . . E perciò non mi meraviglio che la parola critica sia stata tirata da voi a un senso più ristretto, auspice il De Sanctis.²¹

Croce nel *Contributo* afferma:

Sin da quando studiavo al liceo lessi le opere del De Sanctis, che mi colpirono vivamente e mi mossero perfino ad esercitar nei componimenti che scrivevo per la scuola la critica letteraria. . . La verità è che del De Sanctis io coglievo appena qualche tratto, e soprattutto, uno assai in grosso, questo concetto dominante: che l'arte non è lavoro di riflessione e di logica, né prodotto di artificio, ma è spontanea e pura forma fantastica.²²

Se i saggi del giovane Croce, partendo dagli interessi puramente estetici e scientifici tendono ad ampliarsi alla realtà in generale, tuttavia tale realtà, come si è visto, non è per Croce un'esperienza diretta e materiale, giacché questa era per lui la negazione di ogni ideale, ma mediata nella sua rappresentatività artistica e poetica.

È stato osservato da Alberto Caracciolo che il Croce si affaccia al mondo da una biblioteca. Ciò, afferma, non deve «indurre

20. Ibid., pp. 458-59.

21. A. Labriola, LBC, p. 9 (1886 lettera undici).

22. B. Croce, CSM, p. 392.

a pensare a una forma di iniziale deficienza umana e far sospettare l'ombra di questo peccato di origine in tutto l'ulteriore sviluppo del pensiero di un filosofo», perché «nella biblioteca, il Croce giovane vive a contatto coi poeti»; e insomma,

benché né i grandi interiori movimenti della storia, né l'umanità e la bellezza dell'arte trovassero eco nelle pagine del primo Croce storico e critico, sta di fatto che egli doveva pur presentare, e quindi — in fondo — sentire, qualche cosa della grande vita della storia e dell'arte, se pur s'appassionava anche ai frammenti morti di quelle.²³

Ciò nonostante la sua impostazione mentale, la sua *Weltanschauung*, era un effettivo limite alla comprensione adeguata della realtà.

Di questo limite, di questo suo accostamento alla realtà mediato dall'arte, Croce stesso era consapevole; i suoi scritti, infatti, riflettono la preoccupazione di superare tale difficoltà, tentando di dare l'immagine di una cultura che si tiene in stretto contatto con la vita.

A questo riguardo Mario Corsi ha osservato:

La disposizione morale che porta il Croce alla riflessione consiste nella volontà di determinare un incontro tra cultura e vita; da questo la definizione della poesia come 'sincerità', perché l'arte può interessare il Croce solo in quanto abbia in sé echi di vita; da questo il dramma amoroso, quanto di più spontaneo e 'sincero' che si abbia nella vita; da questo la valutazione del senso comune come possibilità conoscitiva positiva.²⁴

E il senso comune che funzione ha per Croce?

L'esame della realtà gli si presenta ancora insufficiente, e per questo la sua attenzione si rivolge poi all'uomo e alle sue credenze.

Nei *Pensieri sull'arte* afferma:

23. A. Caracciolo, *L'Estetica di Benedetto Croce nel suo svolgimento e nei suoi limiti*, SEI, 1948, p. 5.

24. Mario Corsi, PBC, p. 22.

Il senso comune, quando non pretende di diventare scienza, ha sovente ragione, perché esprime l'impressione vaga e confusa della verità.²⁵

È per questo rispetto al senso comune che Croce pubblica nel *Giambattista Basile* i canti e i proverbi popolari, e nella *Rivoluzione napoletana del 1799* le vicende umane di alcuni personaggi storici.

In queste produzioni di carattere prevalentemente storico-erudito, che compose dal 1887 al 1892, è possibile inoltre riscontrare un interesse di tipo "storicistico" là dove il senso comune vive nelle manifestazioni di un popolo che si esprime nelle leggende, nei suoi miti e attraverso le rivoluzioni.

Anche se in questi anni le sue speculazioni precedenti sull'arte vengono messe in un "cantuccio", tuttavia, come rileva ancora il Corsi, l'ispirazione di fondo nelle sue ricerche del passato è di mantenere sempre un contatto con la vita:

Come l'arte rappresentava la vita nella sua concretezza, senza veli e finzioni o astrattismi, così l'erudizione con la stessa concretezza veniva a rappresentare fatti di vita. . . Arte ed erudizione sono figlie di uno stesso animo che ricerca nella cultura i sentimenti e le idee degli uomini.²⁶

Per questo motivo i suoi lavori di erudizione non sono aridi e pedanti; in essi, attraverso i proverbi e le canzoni popolari, riusciva a trarre una storia anonima popolare che, essendo partecipativa di una storia più generale, manifestava i segni di un intervento del passato nel presente.

Questo interesse per il passato lo esprime anche attraverso produzioni letterarie, come negli *Aneddoti di varia letteratura*, in cui analizza le ripercussioni della Riforma protestante in Italia.

Un altro tema di interesse fu quello del cinquantennio della storia politica e culturale dell'Italia meridionale, indicato con

25. B. Croce, *Pagine Sparse*, cit., p. 475.

26. M. Corsi, PBC, p. 25.

l'aggettivo "aragonese", e la storia dei monumenti e teatri di Napoli.

Anche in questi lavori, quindi, la sua partecipazione ai problemi del passato è mediata; e in questo caso dalla erudizione che riflette la psicologia dei soggetti che considera. È in questa psicologia — riflesso di derivazione labriolana, di cui si dirà nel prosieguo complessivo del lavoro — che Croce rintraccia il tema dominante di questi scritti: il problema umano dell'amore-dolore; quello stesso problema umano per cui lui ha sofferto prima a Casamicciola, poi come smarrimento spirituale in casa Spaventa. Il suo criterio di realtà commisurato al senso dell'amore-dolore e della sofferenza umana nella vita, non si esplica in una considerazione diretta dei problemi sociali e politici, ma è come una sorta di paradigma in riferimento alla quale giudica le vicende umane del passato e del presente.

Questo metodo, lo rende accorto e smaliziato nel valutare le situazioni politiche e gli fa considerare come astratto ogni schema d'azione facilmente ottimistico.

Ad esempio nel saggio sulla *De Fonseca*, il Croce in un passo mette in risalto la sua sorprendente realistica valutazione dell'opera dei rivoluzionari napoletani del 1799:

Le idee astratte, in nome delle quali i francesi compirono le loro riforme, temettero (i Borboni) che potessero essere segnacolo e vessillo dei loro sudditi; come se le rivoluzioni si facessero sul serio per mezzo di idee astratte! Come se le idee astratte potessero davvero commuovere altro che un piccolo numero di gente abituata più ai lavori del pensiero che alle lotte della realtà.²⁷

Da quanto detto emerge che queste considerazioni fatte da Croce sulla realtà si esplicano nella indicazione di problemi storiografici che, pur non superando lo schema culturalistico nella visione dei fatti umani, lasciano tuttavia intravedere, al di là di esso, una preoccupazione di mantenere i contatti tra la storiografia e la storia o la politica.

27. B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Laterza, Bari, 1948, p. 74.

Al punto in cui siamo giunti, per tornare all'obiettivo dello scritto, è già implicito nella esposizione il motivo del dissenso ideologico tra Croce e Labriola.

Tuttavia è bene vedere le tappe di sviluppo di tale dissenso prendendo come riferimento costante l'epistolario, che è l'unico documento esplicito in grado, come si è già illustrato, di testimoniare nel tempo il processo di formazione culturale dei due e il loro confronto.

Antonio Labriola, che nel 1885 si stava orientando verso il socialismo, mostra di apprezzare alcuni scritti di Croce di quel periodo, ma già nella prima lettera gli consiglia di non perdersi in particolari poco rilevanti:

Ho ricevuto ed ho letto i vostri due articoli della Rivista Pugliese. Lessi anche il Niccolò Pesce. Mi rallegro con voi, che vi siete messo a scrivere; ma vorrei pregarvi di non perdervi in minuzie uso Imbriani.²⁸

Queste parole, e quelle espresse nelle successive lettere, mentre rilevano la maturità di Labriola, che scaturisce da una considerazione concreta delle cose, ci mostrano anche la sua persona attenta alla formazione culturale del giovane Croce.

Quest'attenzione è testimoniata dai consigli che gli rivolge circa le indicazioni bibliografiche inerenti ai problemi dell'estetica e della psicologia a cui il Croce attendeva: sono quelle stesse bibliografie che nel passato erano state oggetto del suo studio.

Carissimo... Lo Zimmermann vi fu spedito l'altra sera. Per ora vi consiglierei di non leggere altri libri di estetica. I due manualetti di psicologia e logica dello TrumPELL sono buoni. Ma vi consiglio di studiare per la psicologia il Volkmann, e per la logica il Drobisch e il Sigwart, Vi farò venire, se volete, questi cinque libri.²⁹

28. A. Labriola, LBC, p. 3.

29. Ibid., p. 4, lettera 2.

Il rapporto di Labriola con Croce, in questo periodo, è simile a quello che si instaura tra il maestro e il discepolo; un rapporto educativo, però, che non è rinchiuso nel solo ambito culturale, ma aperto a tutta una serie di problemi e di confidenze che ispirano nel Croce una profonda stima verso Labriola.

Croce stesso nel *Contributo* afferma:

Con lieto balzo dell'animo e dell'intelletto rivedevo il Labriola a Roma, o quando gli capitava a Napoli; e bevevo avidamente le sue parole, e le estendevo e le approfondivo per mio conto, e ne traevo profitto per le cose mie.³⁰

Labriola, infatti, non risparmia considerazioni e apprezzamenti su persone e cose; il suo spirito critico è come una corda tesa e vibrante ad ogni variazione dell'etere.

Ogni fatto storico e umano gli si rivela non in modo accidentale, ma come un potente interrogativo a cui la sua mente critica deve dare una risposta risalendo dall'accaduto alla causa che lo ha prodotto. Al suo occhio scrutatore di animi non sfugge, in questo periodo, il carattere del Croce, che chiuso nel suo orizzonte culturalistico di ricercatore erudito, passa le ore in biblioteca diviso tra l'ansia della insoddisfazione della propria vita e la sensazione di fare "al fin di rinnovare la vita morale".

Questo carattere lo evidenzia in un passo di una lettera, dove con tono ironico afferma:

Non pensate alla vostra salute, finché non sarete (che Dio ve ne scansi) in letto con la febbre. Pensate che non avete diritto di star meglio di quel che vuole la madre natura.

Mandate via di casa tutti i medici: i quali probabilmente avranno più voglia di dissanguare le vostre tasche, che di rinsanguare le vostre vene.

Non spaventeggiate: cioè non vi mettete in capo di dover essere un uomo forte, ché quella è la via per diventare imbecilli. E poi ad esser forti prima di esser savi si rischia di cascare in tentazione.

30. B. Croce, CSM, p. 377.

Annoiatevi, e fate il vostro dovere: fate il vostro dovere e annoiatevi. Questo è il vostro destino, e non avete il diritto di protestare contro il destino.³¹

Ma lo stesso tono ironico continua misto a un richiamo affettivo, e si apre a considerazioni di ogni sorta:

Mettete nel galateo dei vostri doveri l'obbligo di amare il prof. Labriola, monaco buddista in abito da birichino, che vi dà dei consigli tanto savi come un altro vi darebbe le castagne. Venite poi a Roma: pellegrinaggio necessario di tutti gli uomini d'ingegno, che vogliono giovarsi dello studio della imbecillità umana. E passeggerete con me, che vi recito il rosario delle maldicenze come un dovere di carità cristiana.³²

Come si nota, le osservazioni che Labriola rivolge a Croce non assumono un tono paternalistico e convenzionale, ma investendo la realtà con una ironia pungente, in cui si cela una denuncia morale e politica, tendono a distogliere il giovane da una visione intimistica dei problemi per tentare di immerterlo in una considerazione concreta della storia.

Ma qui siamo di fronte a due concezioni diverse di cultura.

Infatti, mentre per Labriola la cultura è attenzione ai fatti della storia e accoglimento delle istanze che questa presenta al fine di cambiarla, per Croce è, in questo periodo, erudizione: un istintivo fuggire dalla realtà per rifugiarsi nei libri, in cui tentare, tramite la letteratura, un contatto con la vita.

Di qui la dissociazione tra la cultura e la vita e l'ansiosa ricerca del suo significato.

Il Labriola mette bene in risalto questa figura di Croce in un passo di una lettera:

Voi soffrite la più grave malattia, che è quella di doversi occupare di sé stesso (io scrivo sé sempre con l'accento). Gli organi son tutti fatti per travagliarsi in altro, e se son costretti a reagire sopra di sé stessi,

31. A. Labriola, LBC, p. 16.

32. Ibid., pp. 16-17.

si guastano. . . Mia moglie vi vuole scrivere di non so che cosa, a proposito del sangue che voi bevete.³³

Qui il Labriola allude anche alle condizioni di salute di Croce, che in quel periodo soffriva di anemia, le quali contribuivano ad accentuare ancor più il suo isolamento psicosociale.

Poi lo esorta ad uscire dal suo mondo “esistenziale”, dove le insolubili domande non trovano una adeguata risposta se non le pone in relazione alla realtà esteriore:

Fate un bel viaggio per intuire l'altro che è fuori di voi, e poi voi stesso: studiate il vostro cuoco, che sebbene sia tanto stupido, è pure il vostro simile, e merita tutte le attenzioni e tutti i riguardi della vostra filosofia. . . e se non potete fare altro compatite gli storpi, i ciechi, i matti ed i birbanti, pensando, che voi siete in qualche maniera come loro, o quasi.³⁴

Il primo contrasto ideologico tra i due, emerge a seguito del giudizio di Labriola verso gli scritti di Croce, ritenuti inutili in quanto in essi è assente ogni riferimento ai problemi sociali e politici.

Infatti, riprendendo in considerazione la lettera del 16 luglio 1888, da cui siamo partiti per la presente disamina, Labriola fra

33. Ibid., pp. 19–20. La lettera di Rosalia De Sprenger Labriola è la seguente: «Caro Benedetto, Ho letto la vostra lettera, ed essendone rimasta un po' dispiaciuta per la vostra malferma salute, mi permetto di suggerirvi un rimedio che ho sperimentato su mio figlio Franz. Egli era molto sofferente, ed a tal punto era arrivato, da non potersi reggere in piedi, per una passeggiata di mezz'ora. Aveva perduto l'appetito. Ho domandato consiglio a primari medici di Napoli, di Roma e anche. . . di Bologna. . . Tutto in vano! Fino a che non mi consigliai con un certo Dr. Gason, inglese, che m'indicò la cura semplicissima di carne cruda, e null'altro. Dopo otto giorni di questa cura, F. incominciava a guarire visibilmente. Dovete prendere da due a tre once di carne cruda grattata col coltello, o pestata. Fate questo tre volte al giorno, un'ora prima del pasto. Sono certa che acquisirete molto, perché è la sola cura contro l'anemia. . . Tutti vi salutiamo. Rosalia. P.S. Mi sono dimenticata di dirvi che il bagno freddo, o doccia, non giova punto agli anemici. . . I bagni marini nell'estate vi faranno bene».

34. Ibid., pp. 19–20.

l'altro ribadisce tale giudizio: «Al mio pathos ripugna la vostra maniera frivola di considerare le cose umane»³⁵.

Il tono critico e mordace di Labriola verso Croce suscita in questi un certo risentimento nei confronti del maestro; Labriola oltretutto gli richiede delle scuse per aver definito il proprio atteggiamento come una sorta di “indifferenza sprezzante” nei suoi confronti.

Labriola precisa però il proprio atteggiamento:

Se io non vi ho mai offeso né direttamente né indirettamente, ma solo qualche volta vi ho parlato più in celia, che sul serio, della inutilità dei vostri studi, a chi volete darla ad intendere, se dissimulate il malcontento e la vanità offesa sotto la forma di un consiglio? Voi per darmi dei consigli dovrete esservi trovato una volta sola nella vita vostra nelle mie condizioni. . . Bisognerebbe, in una parola, che sapeste per conto vostro che cosa è la vita: ma questa fortuna non v'è capitata ancora.³⁶

Croce giustifica il suo risentimento:

Caro Professore. . . Le parole ‘indifferenza sprezzante’ mi son venute dal fondo del cuore. . . E rappresentano l'impressione che m'ha fatto la vostra lettera, Potrebbe darsi che fossero effetto, come voi dite, della mia vanità offesa; ma io ne dubito. . . La spiegazione per me più naturale è questa: che già altra volta alcune cose dettemi da voi, e il modo come me le avete dette, mi sono parse poco cordiali e espressione (torno da capo) di una certa indifferenza sprezzante. . . E quando v'ho detto che desideravo che smetteste con me quello stile, lo desideravo davvero, perché io soffro.³⁷

Croce, che del pensiero di Labriola aveva colto solo l'herbartismo morale, non intende il pathos del maestro; quindi il giudizio che ne scaturisce, suonando al suo cospetto come una terribile offesa, non può non essere per lui che segno di una

35. Ibid., pp. 35–36.

36. Ibid., p. 35.

37. Ibid., p. 36.

contraddizione nel carattere del maestro, e di una “indifferenza sprezzante” nei suoi confronti.

Ammirando sempre grandemente e sinceramente la vostra intelligenza, approvando il vostro modo di ragionare sulle cose, io non veggo come la vostra intelligenza, i vostri ragionamenti si connettano con tante delle cose che dite e che fate. Perciò mi è venuto il dubbio che in voi fosse una specie di dissidio. E questo dubbio è la ragione dell'avervi attribuito quella tale ‘indifferenza sprezzante’, pure stimandovi uomo d'idee così forti e serie.³⁸

Qui il Croce, pur avendo delle ragioni, incorre però in una astratta valutazione della personalità di Labriola. Infatti, il giudizio gli appare dissonante e poco rispondente non alla personalità reale di Labriola, ma al suo schema mentale che di essa aveva.

Lo scarto tra la cultura e la vita si riproduce pari pari anche in questo contesto: Croce non preoccupandosi di “uscire” dalla sua visione culturalistica della vita per intendere realmente il giudizio del maestro, esprime nelle parole “indifferenza sprezzante” ancora la sua valutazione “mentale”.

Labriola cogliendo la mentalità di Croce in proposito ribatte con risolutezza:

Nella vostra testa non è entrato ancora, che io intendo la vita diversamente, e che in tutto quello che faccio ci metto la più rigorosa coscienza del dovere, accompagnata, come sempre, da legittimo orgoglio? Mi tenete forse per un letterato, o per un mestierante di scienza? Che Dio vi aiuti ad avere una maggiore conoscenza degli uomini.³⁹

Labriola comprende, però, che questa mancanza di conoscenza deriva, in Croce, dalla impostazione erudita dei suoi studi, e ancora lo esorta “non con l'indifferenza sprezzante di un letterato perditempo, ma col sorriso bonario col quale un uo-

38. Ibid., p. 37.

39. Ibid., p. 35.

mo maturo guarda le osservazioni di un giovanotto” inesperto ad uscire dalla indeterminatezza della sua vita:

Fatevi o cristiano, o socialista, o liberale, o furfante, e allora discuteremo. Perché io me la piglio con gli uomini e non coi letterati: e molti possono dire di me che li tratto con disprezzo, ma non potete dirlo voi, che ho trattato sempre con celia urbana.⁴⁰

Il dissidio viene comunque superato con il “buon senso”:

Caro Professore,

Giacché a voi pare che certi discorsi non val la pena di continuarli, pare anche a me lo stesso. Ma consentitemi allora che io resti colle mie impressioni ed apprezzamenti. (cosa che non m'impedirà del resto di conservare per voi l'amicizia che ho sempre avuta).⁴¹

Due uomini, due ideologie e, non da ultimo, due caratteri a confronto su un tema che li vedrà protagonisti, per un verso e per l'altro, nel dibattito storico e culturale italiano e internazionale: il marxismo e la sua crisi.

40. Ibid., p. 36.

41. Ibid., p. Ibid., pp. 37–38.

Labriola e il marxismo

“Dalla vita al pensiero”

Come abbiamo visto, la concezione storica del Labriola, ormai abbarbicata alle vicende umane, lo induce ad essere critico e mordace nei confronti di Croce nel tentativo di distoglierlo dai suoi “voli celestiali” e di indurlo ad essere più determinato e concreto nelle sue produzioni letterarie.

Si è parlato di uno sviluppo coerente del pensiero labriolano fino al suo sbocco al marxismo, o meglio alla “visione materialistica della storia”.

Infatti il Labriola era passato dalle idee astratte, mutate dalla formazione spaventiana, alle idee considerate come forze psicologiche, derivanti dalla formazione herbartiana.

Doveva fare un passo successivo: non era sufficiente la precedente prospettiva perché bisognava considerare gli uomini legati anche alle condizioni materiali della loro vita.

Lo si rileva da una lettera indirizzata a Croce nel febbraio del 1887 in cui lo informa che terrà una prelezione de *I problemi della filosofia della storia* all’Università di Roma il 28 febbraio 1887:

Io darò qui un corso di filosofia della storia, che comincerò appena dopo carnevale. Terrò una prolusione, prelezione, e prima conferenza (il nome è indifferente), che forse stamperò.¹

1. A. Labriola, LBC, p. 23. Le carte relative ai corsi di Filosofia della storia si trovano tra i manoscritti raccolti da Luigi Dal Pane, oggi conservati presso la società napoletana di storia patria.

Tale prelezione rappresenta infatti un momento di passaggio e di approfondimento delle tesi precedenti ai prodromi del suo pensiero maturo.

In questo scritto, Labriola intende per filosofia della storia l'analisi dei fatti storici e umani; egli non volge più tale disciplina alla considerazione delle sole motivazioni interne e psicologiche, ma verso un procedimento che si tiene in stretto contatto con la realtà individuando i problemi che essa pone.

Io limito la mia prelezione a dire per sommi capi delle principali questioni d'indole generale, che nascono nel nostro spirito dalla considerazione scientifica dei fatti umani storici; e in luogo di definire ab intrinseco, come farei della logica, della psicologia e dell'etica, porto la mia attenzione su le cose stesse, da cui nascono le difficoltà, e da cui si originano i problemi, che sono per me i motivi del filosofare sulla storia.²

Come si nota in tale affermazione è possibile ravvisare il concetto di scientificità della filosofia, che sarà poi sviluppato nel suo *Materialismo storico*.

Infatti, già in questi anni è chiaro a Labriola che la possibilità della filosofia della storia, dopo aver scartata sia la tesi idealistica nella sua pretesa sistematizzante, che quella positivista, legata a criteri rozzamente naturalistici, è “una tendenza, più o meno esplicita”, ma “latente nei presupposti e nelle conclusioni di quelle discipline storiche, che abbiano raggiunto un più alto grado di esattezza scientifica”³.

Nel concetto di epigenesi, il Labriola identifica il metodo scientifico più idoneo per l'analisi storica.

Infatti esso, oltre a individuare nei fatti storici il prodotto delle attività umane espresso nelle forme istituzionali, chiarisce come queste siano condizionate dai prodotti dell'attività precedente.

Dalla convivenza primitiva all'ordinamento volontario dello stato, dalla fantasia cosmologica del selvaggio alla speculazione scientifica

2. A. Labriola, SFP, p. 6.

3. Ibid., p. 6.

che ci dà le leggi della natura, dall'impulso immediato sessuale all'ordinamento etico della famiglia, non c'è un semplice trapasso d'uno in altro punto della medesima serie, e non la semplice accumulazione secolare ed inconscia di prodotti che si alterino da sé, per impulso inerente alla lor propria natura; ma si invece una certa maniera di tramutamento nell'azione propria dello spirito, una vera e propria epigenesi di natura peculiare.⁴

E più avanti:

Cotesta considerazione epigenetica della civiltà... a mio avviso ha un perfetto riscontro nel metodo genetico della psicologia individuale, nella quale tutto si è connesso per condizioni e condizionato.⁵

L'importanza della prelezione nel pensiero in fieri di Labriola sta, come abbiamo visto, nell'aver elaborato questo metodo epigenetico, di derivazione herbartiana della psicologia dei popoli (*Völkerpsychologie*), che avrà molta risonanza nella sua originale elaborazione del marxismo, per il quale, non essendosi mai rinchiuso nei diversi sistemi di pensiero analizzati, ha consolidato un criterio euristico di indagine storica.

Come afferma Davide Bondi:

Il grande fascino della Prelezione non dipende dal riferimento alla metafisica di Herbart o all'approccio gnoseologico di tipo kantiano, ma dall'applicazione critica del metodo genetico, del 'pensare osservando', contro le filosofie monistiche di stampo religioso, idealistico e naturalistico. Ne emerge un quadro, segnato da difficoltà e soluzioni provvisorie, ma capace di porre al centro del discorso filosofico il problema della storicità.⁶

Tuttavia il criterio di scientificità qui raggiunto, che è il risultato di una trasposizione del suo metodo dal campo psicologico a quello storico, e costituisce un'importante conquista teorica verso

4. Ibid, p. 15.

5. Ibid, p. 16.

6. Davide Bondi, *La prelezione nell'Edizione delle opere di Antonio Labriola*, in «Rivista di storia delle filosofie», anno LXXV, Franco Angeli, 1/2020, p. 115.

il suo pensiero maturo, rimane ancora indeterminato. Infatti, questo criterio lascia impregiudicata la vera natura delle istituzioni nell'identificare la loro origine in una attività spirituale, anche se questa è da intendersi come attività umana non specificata, o come manifestazione della generica civiltà di un popolo.

L'individuazione di questa attività, o civiltà, nel suo aspetto prosaico di "storia del lavoro" e delle istituzioni nel loro rapporto storico con le classi sociali, avverrà di pari passo con la sua partecipazione attiva alla vita politica; solo a contatto con questa realtà, il suo metodo scientifico acquisirà una fisionomia ben precisa.

È bene analizzare le tappe di questa sua partecipazione, partendo dall'anno precedente per individuare i momenti di sviluppo e di contraddizione del suo pensiero politico a confronto dell'impostazione teorica della prelezione, e dal 1888 in poi per verificarne il suo approfondimento.

Un momento importante per la sua maturazione politica e che segnò anche il passaggio alla militanza fu nel 1886, quando si presentò al Collegio di Perugia come candidato radicale. Se tale candidatura abortì prima della sua conclusione, tuttavia essa non solo significò il passaggio da una opposizione che potremmo dire di Destra a quella radicale, ma rappresentò anche un momento di transizione verso il socialismo.

Infatti, se sul piano dottrinale il socialismo di Labriola comincia a prendere coscienza in termini morali sin da quando frequentava il circolo Spaventa, sul piano politico esso nasce dalla sua partecipazione ai mali della società.

È bene, però, inquadrare questa sua posizione all'interno di un processo politico in atto nel paese: siamo verso la fine degli anni del Trasformismo.

Questo governo, che non era migliorato rispetto a quello della Destra, aveva condotto a termine una politica economica tesa a consolidare il potere della nascente borghesia, attraverso il potenziamento delle attività industriali e la conseguente creazione di quelle infrastrutture che avrebbero conseguito il passaggio da un mercato locale a uno nazionale unificato.

Il passaggio da un'economia agricola a una fortemente industriale, provocò la disgregazione della campagna in termini di divisione sociale del lavoro: i prodotti non erano più destinati alla soddisfazione dei lavoratori indigeni, ma cominciarono a divenire delle merci.

La divisione sociale del lavoro, contribuì alla formazione del mercato nazionale; si ha la divisione della città dalla campagna e la trasformazione del piccolo contadino indipendente in lavoratore salariato.

Inoltre questo processo non solo determinò un antagonismo tra le città e le campagne, specialmente quelle del sud dove la voluta permanenza del latifondismo era di ostacolo alla introduzione dei rapporti capitalistici di produzione, ma rivelava anche il suo carattere di classe se si considera che i costi sociali di tale trasformazione gravavano principalmente sulle spalle dei ceti popolari.

Il governo per accattivarsi la simpatia della piccola e media borghesia, concesse dei privilegi al suo gruppo e ai deputati che li rappresentava, purché non ostacolassero il piano economico.

Questa politica fece sorgere molti scontenti nel seno dell'estrema sinistra rappresentata da repubblicani e radicali. Questi ultimi specialmente, con a capo Cavallotti, sostenevano un programma di riforme politiche atte a far avanzare la democrazia e ad elevare la partecipazione politica dei ceti popolari.

Se si considera che il nascente movimento socialista non aveva ancora attirato l'attenzione di Labriola, si giustifica la sua posizione vicino ai radicali.

Le motivazioni di questa sua adesione nascono sempre dal suo desiderio di eticizzare la vita pubblica italiana, coinvolgendo anche in tale obiettivo le masse popolari.

Lo Sbarberi a questo proposito osserva:

Egli (il Labriola) non ignora che il clientelismo parlamentare, che avvelena la vita pubblica italiana, affonda le sue radici negli interessi di parte dei gruppi politici esistenti, ma ciò che intende salvaguardare in ogni caso, è ancora l'ordine istituzionale che li tutela. Infatti è

l'intrinseca debolezza dello stato liberale che lo preoccupa. Essa costituisce per lui l'ostacolo più serio a uno svolgimento corretto dell'attività parlamentare.⁷

In una lettera inviata al deputato radicale Alfredo Baccarini, intitolata "Per un governo parlamentare", Labriola mette in evidenza quanto su esposto affermando:

Finché non sarà lecito di agitarsi politicamente, senza danno dei più elementari interessi propri e d'altrui, e finché coloro che occupano gli stalli di Montecitorio non saranno rappresentanti veri e propri degli interessi generali della nazione, invece di essere elementi fissi e numerati nel quadro organico della gerarchia dello Stato, il paese, abilissimo nel pagare e dolcissimo nel dormire, non saprà nulla dei benefici reali della libertà, e la vantata democrazia delle istituzioni rimarrà in perpetuo una figura retorica.⁸

Come si nota, la fiducia di Labriola nelle istituzioni democratiche è grande nonostante le critiche che ad esse rivolge.

La mancanza di una analisi sulle origini di classe del malcostume politico e dello Stato, e la conseguente considerazione delle idee (p. e. quella di democrazia) che soverchia su quella degli uomini realmente operanti, lo porta ad auspicare uno Stato di Diritto. Per la difesa di tale istituzione e della sua buona formula di governo, sostiene la necessità di convogliare tutte le forze democratiche in un partito politico organizzato, in grado di sostenere il progetto di determinate riforme.

Nella suddetta lettera afferma:

Ad uscir dalle strette in cui ci troviamo, non c'è che una via sola: affermare risolutamente che l'azione politica del governo debba essere spesa con l'aiuto di un partito di carattere essenzialmente politico, in un determinato indirizzo, per la sincera difesa e la pronta e pratica introduzione di determinate riforme.⁹

7. F. Sbarberi, *Il marxismo di Antonio Labriola. Introduzione ad A. Labriola*, SFP, p. XXXIX.

8. A. Labriola, SFP, p. 37.

9. *Ibid.*, p. 34.

La necessità, spesso ribadita in tale periodo, della costituzione di un partito politico di opposizione, è un'importante conquista teorica del Labriola premarxista, che al momento si considera "teoricamente socialista"¹⁰.

Socialismo in teoria e radicalismo in pratica, sono l'espressione di una contraddizione del suo pensiero in questi anni.

Se con la prelezione del 1887, riassumendo gli sforzi degli anni precedenti di interpretare la realtà, aveva inteso, entro certi limiti, dispiegare geneticamente l'ordito della storia, in pratica non era ancora in grado di trarre tutte le implicazioni politiche della metodologia realistica che aveva cominciato a costruirsi.

Se il socialismo e il radicalismo continueranno ad essere i due principi a cui farà riferimento in questo periodo, tuttavia attraverso le sue riflessioni sugli avvenimenti politici e nei corsi universitari di filosofia della storia, comincerà ad acquisire la coscienza della loro irriducibilità, soprattutto dopo la lettura delle opere di Marx ed Engels.

Nei primi mesi del 1888, il nuovo governo Crispi aveva già dato un anticipo della sua repressione. Infatti questo governo, conseguente nei principi a quello che lo aveva preceduto, si era però imposto con la forza cercando di attenuare le proteste che si levavano dal basso, a causa del carovita provocato dal protezionismo statale.

Questa imposizione, ebbe però l'effetto contrario e dette origine a forti lotte sociali, alle quali partecipò attivamente anche il Labriola, come si evince in una lettera al Croce:

Voi vi scandalizzerete nel sapere che io ho preso parte all'agitazione degli operai, e che l'ho difesa con una lettera al Messaggero. Gli studenti fecero una colletta in favore degli operai disoccupati, e raccolsero 500 lire in poche ore.¹¹

Ma chi erano le classi sociali protagoniste di queste lotte, a cui Labriola esprimeva la propria solidarietà?

10. Ibid., p. 37.

11. A. Labriola, LBC, pp. 32-33.

Erano, come afferma il Manacorda «verso la fine del secolo quelle impiegate nelle attività di creazione delle infrastrutture, nelle opere pubbliche, dove è impegnato lo sforzo maggiore del capitalismo nascente sostenuto dallo Stato. . . principalmente i ferrovieri e gli edili. . . Ebbene proprio in queste due categorie di nuova formazione si deve riconoscere il nucleo più omogeneo e combattivo della classe operaia»¹².

Labriola, infatti, partecipa alle agitazioni di operai edili romani per la difesa dell'occupazione, e prende i contatti con il movimento socialista e col partito operaio, nel quale confluivano le suddette categorie insieme alle masse contadine inurbate, sostenendo delle conferenze nelle loro sedi.

Per una democrazia militante, scritto verso la fine del 1888, è un documento che registra il suo discorso tenuto a Terni sulle condizioni politiche d'Italia, ed è anche la testimonianza di un pensiero politico nel quale sono riflesse le sue esperienze di lotta.

Parlando della democrazia afferma:

Mira nel suo faticoso cammino al governo del popolo mediante il popolo stesso, a sostituire al suddito il cittadino, a negare ogni autorità che non venga dal mandato di rappresentanza, e non sottostia a stretta responsabilità.¹³

Anche se i concetti enunciati si muovono ancora in un orizzonte democratico-radicalo, tuttavia essi perdono la loro genericità in quanto scaturiscono da una sua presa di posizione a favore soprattutto del popolo.

Da questo momento, egli fa leva sulle classi popolari per cercare di sanare i mali della patria derivanti, fra l'altro, da una politica internazionale tenuta dal governo per cui l'Italia era asservita ai "gabinetti di Vienna e di Berlino"¹⁴.

12. G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Ed. Riuniti, Roma, 1971, p. 16.

13. A. Labriola, *SFP*, p. 76.

14. *Ibid.* p. 79.

Ma affinché le masse popolari siano all'altezza del loro ruolo di protagoniste del rinnovamento statale, Labriola si propone di elevarne la coscienza democratica tramite la scuola popolare da lui ideata e sostenuta con la lotta.

Nello scritto *Della scuola popolare* afferma:

Cotesta idea della scuola popolare è condizione e conseguenza a un tempo della lotta per la civiltà, mezzo e fine della elevazione morale delle classi meno abbienti o non abbienti, perché sentono dentro di sé viva la coscienza dei loro diritti e dei loro doveri.¹⁵

Anche nel tentativo di conciliazione tra Stato e Chiesa sostenuto da alcuni liberali, il Labriola vedeva una seria minaccia allo Stato di Diritto e alla libertà di coscienza.

Egli condusse una battaglia, che divenne poi dominante anche nel suo pensiero maturo, contro tale tentativo, timoroso che la Chiesa contendesse allo Stato “alcuno degli uffici di pubblico educatore”.

Questa sua posizione emerge in una lettera dello stesso anno inviata al comitato universitario di Pisa per le onoranze a Giordano Bruno.

In una lettera, intitolata *Per una commemorazione di Giordano Bruno*, Labriola insiste sul carattere nazionale della manifestazione perché significava capire, tramite la filosofia di questo personaggio, e difendere, tramite la triste vicenda della sua sorte, le ragioni culturali e politiche di una nuova forma di Stato da quello confessionale.

Infatti in un passo dello scritto afferma:

Se è vero che non di solo pane vive l'uomo, nella crescente prosperità materiale del nostro paese, facciamo pure di non dimenticare le idee per le quali siamo risorti, e senza delle quali non possiamo continuare l'opera civile di uno Stato libero e progressivo.¹⁶

15. Ibid., p. 44.

16. Ibid., p. 72.

Come si nota da queste affermazioni, il Labriola è in questi anni illuso che una buona formula istituzionale garantisca la giustizia sociale; egli individua l'oppressione del popolo, e per questo si colloca dalla sua parte promuovendone il progetto di riscatto, ma è altresì convinto che questo stato di cose dipende da una cattiva conduzione delle istituzioni. Di queste è in grado di capire, e di conseguenza difendere, la forma rievocando le idee che l'hanno affermata, ma non arriva ancora a collegarla a un'analisi della situazione sociale che l'ha posta in essere.

Un tentativo di operare tale collegamento, avveniva invece attraverso il corso di filosofia della storia che svolgeva quello stesso anno all'università, e che era lo svolgimento della suddetta prelezione, introducendo il concetto di epigenesi.

Secondo tale concetto, come afferma l'autorevole interpretazione labrioliana di Dal Pane, «un istituto giuridico diventa solo svolgimento o modificazione di un altro e combinazione o intreccio di più altri. Ecco che una teoria filosofica appare soltanto come sbocco di un processo ideale del pensiero: un gradino di una scala, in cui ogni elemento è effetto e causa ad un tempo rispetto al precedente e al successivo»¹⁷.

Applicare la teoria epigenetica allo Stato, significava esaminare le cause generali che lo hanno portato al presente assetto.

Con lo stesso metodo il Labriola esaminava la proprietà e arrivava a scoprire che essa non è una facoltà naturale o una tendenza peculiare dell'uomo, ma una istituzione.

Questo risultato è di fondamentale importanza per il processo di maturazione filosofica di Labriola, in quanto lo porta a scoprire che ogni istituzione risulta essere un elemento della struttura sociale, che si svolge successivamente come funzione risultante da un sistema di variabili.

Con questo corso il Labriola si apriva il campo all'analisi scientifica delle tendenze della società moderna originatasi dalla rivoluzione francese e alla genesi dell'idea liberale e di quella

17. L. Dal Pane, LPCI, p. 200.

democratica; il corso, nel suo svolgimento, gli aveva anche fornito l'arma critica nel cogliere la contraddizione del sistema: il contrasto tra capitale e lavoro, e la consapevolezza della sua risoluzione tramite il socialismo, inteso come naturale sbocco storico.

Per analizzare meglio la suddetta contraddizione, Labriola sente la necessità di approfondire gli studi sull'economia classica e di iniziare la lettura delle opere di Marx e di Engels; con quest'ultimo intraprese una ricca corrispondenza epistolare.

La conferenza tenuta da Labriola nel circolo di studi sociali il 20 giugno 1889 ed esposta nello scritto *Del socialismo*, testimonia la suddetta presa di coscienza.

Questo scritto, che può essere considerato come un derivato ideologico della rivoluzione francese, rappresenta una tappa importante verso il socialismo scientifico, anche se in esso rimane ancora intatta la fede verso le istituzioni repubblicane.

Infatti in un passo, sono presenti le conquiste del suo pensiero anteriore e l'analisi di classe dello Stato borghese:

Ecco, io ho studiato assai di recente e con minutissima cura la storia della grande rivoluzione. Per mie ragioni. . . mi pareva d'intendere a fondo e precisamente le cause vere, intime e decisive della presente vita civile d'Europa, che ha i suoi segnacoli, e come il suo emblema, nel liberalismo economico e nel liberalismo politico. Com'è che dopo tanto contendere per l'uguaglianza e per la libertà. . . siamo da ultimo entrati decisamente nella persuasione, che la nostra vita è di padroni e servi di nuovo stampo, di sfruttatori e sfruttati di nuovo taglio.¹⁸

Il socialismo, è per il Labriola la soluzione di questi mali, la "nuova religione della civile uguaglianza"¹⁹.

Questa finora la principalissima nota di merito del socialismo; d'avere, cioè, scoperta e descritta la vera natura del nuovissimo nemi-

18. A. Labriola, SFP, p. 84.

19. Ibid., p. 85.

co, il capitale, e d'aver messo alla gogna i ciarlatani, gl'ipocriti e i demagoghi del liberalismo.²⁰

I principi a cui il socialismo del Labriola si ispira, vengono enfatizzati in questo discorso nelle rivendicazioni di quei diritti civili, che avrebbero proclamato l'assoluta autodecisione del popolo sulle sorti del proprio destino.

La garanzia per la realizzazione di questi la poneva in una "nuovissima rivoluzione sociale", intesa però pacificamente.

Non voglio qui decidere d'una grave questione: se, cioè, il nuovo moto sociale debba dar luogo ad una crisi e dilacerazione violenta degli ordinamenti civili, che è quello che volgarmente si chiama rivoluzione, o se invece per lenta azione si possa innestare le nuove forme sul comune tronco delle istituzioni liberali. Per la mia parte inclino alla seconda opinione.²¹

Se questo discorso riflette, nei richiami continui agli astratti diritti e alla assoluta giustizia, l'insufficiente approfondimento teorico del marxismo da parte di Labriola, tuttavia esso contiene in alcuni passi degli enunciati e dei riferimenti storici, che manifestano la sua attenzione allo sviluppo peculiare del movimento operaio in Italia e all'estero.

In quegli anni infatti, si stava avviando un processo di costituzione del partito della classe operaia che aveva come protagonisti la Lega socialista milanese e il Partito operaio. Labriola, che aveva cominciato a prendere dei contatti con queste organizzazioni, riflette, facendo sue in questo scritto, le loro tematiche di fondo sul problema del partito.

In un passo afferma:

Due cose occorrono per avanzare: che cresca il numero dei socialisti teorici, e che si formi e fortifichi lo spirito di classe e di comunanza nei lavoratori, perché non ondeggi fra la vana aspetta-

20. Ibid., p. 89.

21. Ibid., p. 87.

zione di subitanei rivolgimenti, e la cieca fede nel cesarismo sempre rinascente.²²

Come si nota Labriola esce dal generico delle affermazioni degli anni precedenti quando insisteva sulla necessità di un partito a carattere democratico; infatti, dopo aver demitizzato la astratta formula del democraticismo borghese, tale partito non può caratterizzarsi altrimenti per lui che come organizzazione di classe del proletariato. Ma la potenza di tale affermazione, scaturisce anche dal fatto che Labriola faceva riferimento a un modello internazionale di partito, a cui anche i socialisti guardavano: la socialdemocrazia tedesca.

La Germania è forse il solo paese che abbia già un partito socialista solidamente costituito, grazie alla cultura popolare molto diffusa, per virtù del genio di quelli che iniziarono il moto, per gli abiti di riflessione e di disciplina insiti alla razza.²³

La tattica della socialdemocrazia tedesca era considerata la incarnazione più fedele del marxismo, ed era presa ad esempio per il movimento proletario internazionale.

Per i socialisti italiani essa costituì un punto costante di riferimento, per l'insegnamento che ne potevano ricavare dalla sua politica, sin da quando registrò una vittoria elettorale dopo il congresso di unificazione di Gotha.

In quei tempi il socialismo italiano, che si era appena emancipato dalla società di mutuo soccorso e dalle società operaie mazziniane, constava ancora di elementi anarchici, ex mazziniani, radicali, evolucionisti ecc.

Lo sforzo di differenziazione del socialismo italiano da questi elementi per avviarsi verso una organizzazione di partito marxista, fu il risultato di un assiduo contatto di corrispondenze tra questo e il socialismo tedesco.

22. Ibid., p. 89.

23. Ibid., p. 90.

Engels stesso, che fu uno dei mediatori tra questi contatti, commentando il significato dell'affermazione della socialdemocrazia tedesca, invitava anche i socialisti italiani a battere in breccia in modo definitivo il rivoluzionarismo parolai e l'astensionismo anarchico.

Il Ragionieri, inquadrando il problema della formazione del partito socialista nell'ambito dei rapporti col socialismo tedesco, rileva che "è da questo stretto contatto che si decisero l'acquisizione del marxismo e le sorti del socialismo italiano dalla sua fondazione alla sua svolta revisionista avvenuta in stretta connessione con quella della socialdemocrazia tedesca"²⁴.

Il problema della organizzazione operaia, in questo discorso, Labriola lo pone concretamente in riferimento a tutto un travagliato processo che ha condotto la classe operaia da richieste assistenziali a una politica di classe, che a fronte di rivendicazioni economiche prospetterà anche un programma di rinnovamento sociale.

Considerando che le lotte operaie non organizzate, sono state strumentalizzate in passato dalla borghesia, afferma l'importanza del partito operaio e del partito socialista:

Questa la ragione dei socialisti come partito vero e proprio; per ciò la diffidenza loro verso i borghesi; di qui le scissioni nel campo della democrazia.²⁵

Le scissioni a cui allude Labriola, portarono il Partito Operaio, che si era costituito nell'81, ad emanciparsi dalla tutela radicale e ad affermarsi nell'89 come movimento di classe operaia e antiborghese, entrando così in conflitto contro la democrazia radicale che ancora estendeva la sua influenza sulla classe operaia.

Nell'88, inoltre, Filippo Turati usciva dalla associazione democratica ed esprimendo la propria solidarietà al Partito Ope-

24. E. Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani*, Feltrinelli, Milano, 1961.

25. A. Labriola, SFP, p. 90.

raio, costituì un circolo di studi sociali che divenne nell'89 la Lega Socialista milanese: questa determinerà insieme al primo la nascita del partito dei lavoratori italiani.

Il Manacorda, mette bene in evidenza la differenza tra queste due organizzazioni; in un passo del suo scritto afferma:

Il primo è l'organizzazione di classe per la lotta economica, il secondo è l'avanguardia politica e ideologica; la prospettiva è la formazione di una coscienza socialista nelle masse lavoratrici organizzate dal partito operaio... il circolo socialista è separato dal partito operaio, ma vive in simbiosi con esso, come organismo di propaganda ideologica e culturale per la formazione della coscienza socialista.²⁶

Ma la prospettiva a cui accenna il Manacorda, era difficile da creare a causa dell'intransigente linea economicistica del Partito Operaio che, contrariamente ai socialisti, rifiutava la sua partecipazione alle elezioni politiche e l'annessione degli intellettuali nelle sue file.

Il Labriola era contrario a questo indirizzo, e si riconosceva per la stessa ragione vicino ai socialisti. Il discorso dell'89, era una presa di posizione a favore della partecipazione politica del partito e all'ammissione degli intellettuali nel suo seno.

Infatti, in un passo del discorso afferma:

Assidua, costante, passionata vuol essere la partecipazione degli operai alla vita politica; non solo perché questa è opportuna palestra di socialità, ma anche per premere d'ogni parte sulla pubblica finanza, e per renderla atta a soddisfare i più generali bisogni dei meno abbienti.²⁷

E poi:

Guadagnare alla causa sociale gli operosi e gl'intelligenti delle classi privilegiate.²⁸

26. G. Manacorda, *op. cit.*, pp. 269-70.

27. A. Labriola, SFP, pp. 94-95.

28. *Ibidem*.

Come si nota, il pensiero di Labriola si sta a mano a mano liberando dai residui utopistici della sua concezione socialista, in quanto si tiene in stretto contatto con lo sviluppo del movimento nazionale ed internazionale della classe operaia; avendo identificato in questa, e non più nel popolo generico, la vera protagonista storica in grado di compiere l'auspicata eticizzazione della vita politica italiana, compie un ulteriore passo: abbandona il radicalismo politico.

Il passaggio che compie dal radicalismo al socialismo è quindi il necessario svolgimento di premesse già poste e maturate per l'innanzi; infatti, il proletariato e il socialismo non potevano distruggere in lui tutti gli ideali e i fini che aveva perseguito da radicale, ma anzi li ponevano in maggior rilievo nello stesso modo che davano piena soddisfazione alla sua alta aspirazione etica.

L'opuscolo *Proletariato e radicali*, che è una lettera inviata al presidente del circolo radicale di Roma in occasione del congresso democratico del maggio 1890, è il documento culturale del suddetto passaggio e viene a cucire quella frattura tra teoria e prassi a cui accennavamo prima.

Qui il Labriola esprime il suo dissenso alla politica dei radicali che giudica storicamente alla "estrema sinistra del liberalismo borghese" e li esorta a "definire se stessi o di circoscrivere con piena consapevolezza l'azione propria. . . rispetto al proletariato"²⁹.

Infatti, di fronte ai tentativi ideologici di questi di sentirsi guidatori e correttori del nuovo moto proletario, o di considerare il socialismo una appendice o una continuazione del liberalismo, afferma con risolutezza:

Fra la politica borghese e il socialismo (due periodi distinti della storia!) c'è tale deciso distacco, che nessuna arte d'uomini d'ingegno verrà a trarre l'una cosa dall'altra, come per magia di provvedimenti legislativi.³⁰

29. Ibid., pp. 126-27.

30. Ibid., p. 128.

Questa dichiarazione scaturiva anche da una sua presa di posizione politica contro il possibilismo di alcuni socialisti, che entrando nel patto di Roma assieme ai radicali e ai democratici si illudevano di formare una loro piattaforma politica contro il governo Crispi. Ma questo possibilismo, era allora il carattere dominante del socialismo italiano che malgrado il suo sforzo di emancipazione dalla democrazia borghese, conservava ancora nei principi l'eredità del suo passato.

Dal Pane nel suo scritto, mette bene in luce questa caratteristica:

I socialisti rappresentavano allora in Italia la continuazione delle correnti democratiche, sociali e messianiche del Risorgimento: erano umanitaristi e vagheggiavano una riforma generale delle istituzioni, non a prò di una classe, ma a favore di tutta la società; erano ottimisti e pensavano, mutando le basi di questa, di trasformare la natura umana; erano evolucionisti e credevano nell'indefinito progresso della società; erano materialisti e sognavano, eliminando il pauperismo, di aver estirpato le cause dei delitti e dell'infelicità umana. Essi avevano fino ad allora sperato di trasformare il movimento radicale in moto socialistico.³¹

Nel patto di Roma, il Labriola vedeva invece il tentativo demagogico da parte dei democratici e dei radicali di mantenere l'egemonia politica sulle masse lavoratrici, per sottrarle all'influenza socialista.

E dunque ribadisce:

Contro cotesti pericoli di nuove illusioni e di nuovi disinganni, noi socialisti, che attingiamo l'ispirazione nostra all'analisi rigorosa della vita storica, noi socialisti risolutamente affermiamo: non avere il proletariato altra speranza di riuscita, da quella in fuori di fidare unicamente in se stesso, di organizzarsi in partito di lavoratori, di non cedere né a lusinghe né a promesse di manipolatori politici.³²

31. L. DAL PANE, LPCI, p. 229.

32. A. Labriola, SFP, p. 127.

Se nella conferenza *Del socialismo* il Labriola credeva ancora nelle forme istituzionali, ora in questo scritto la sua maturazione politica lo porta ad affermare che:

I parlamenti, come forma transitoria della vita democratica d'origine borghese, spariranno col trionfo del proletariato; in nome del quale s'inaugura oggi un nuovo periodo della storia.³³

Ormai il Labriola si è collocato sulla via del socialismo scientifico.

Gli anni Novanta segnano una svolta definitiva nell'evoluzione del pensiero e dell'azione politica del nostro.

La lettura approfondita e sistematica delle opere di Marx e di Engels, la grande vittoria elettorale della socialdemocrazia tedesca, la maggiore partecipazione ai problemi della vita pubblica italiana e al dibattito teorico del movimento operaio italiano per la costituzione del partito, orientano decisamente il filosofo verso il marxismo.

Se lo studio della rivoluzione francese e del diritto pubblico aveva già permesso a Labriola di concludere che le forme politiche non sono espressioni di élites socialmente indifferenziate, bensì di determinate classi, la lezione di Marx lo persuaderà di più che il problema dello stato moderno resta il problema della incompleta emancipazione politica della classe operaia, perché la tutela delle libertà formali, cui esso provvede, è coesenziale alla garanzia dell'assetto privatistico della produzione, che quelle libertà, nonché riconoscere, esaltano.³⁴

Ma apprendere questa lezione, a cui il suddetto passo dello Sbarberi accenna, significava per Labriola tradurla nella realtà italiana, in riferimento anche allo sviluppo che questa tesi aveva subito nella Seconda Internazionale.

Infatti questa, conformemente al principio di Marx e di Engels sulle "vie nazionali al socialismo" aveva sancito nel programma di Erfurt che l'emancipazione del proletariato non

33. *Ibid.*, p. 125.

34. F. Sbarberi, *op. cit.*, p. XLII.

potesse avvenire tout-court in una insurrezione armata, ma attraverso una correlazione tra le lotta pacifica e quella violenta da realizzarsi all'interno degli stati civili. La lotta pacifica avrebbe in tal senso organizzato meglio il proletariato, attraverso la continua conquista dei diritti civili, a quella violenta e decisiva.

La verifica più appariscente di queste tesi, Labriola la ebbe nella vittoria elettorale della socialdemocrazia tedesca del 20 febbraio 1890.

In Italia le ripercussioni di questa vittoria e le sue influenze si fecero più incisive, in quanto qui si stavano dispiegando tutte le forze socialiste per la formazione del partito. Nella valutazione e nella discussione italiana intorno a quel successo elettorale, Filippo Turati e la Lega Socialista milanese svolsero una funzione importante nel rivendicare il carattere di classe di quell'avvenimento politico, sottraendolo così alle speculazioni che democratici e radicali ne facevano.

Labriola, apprezzando l'azione di Turati e della Lega, aveva saputo cogliere soprattutto l'insegnamento di fondo di quel successo per il socialismo italiano e internazionale: l'organizzazione di classe del partito per la conquista di alcuni spazi democratici all'interno delle istituzioni, per mezzo dei quali organizzare poi il proletariato.

In una lettera all'operaio Mandré, intitolata *Sul diritto al lavoro*, Labriola mette in evidenza quanto su detto:

Guardate alla Germania, e vedete come gli operai di tutto il mondo esclamino: Guardiamo alla Germania! A guardarci bene, ci s'impara come il proletariato di lassù cammini sicuro, non alla rivolta d'un giorno, non alla rivoluzione di un anno, ma alla conquista stabile e duratura della posizione, nella quale è poi lecito di dettare un nuovo diritto. La democrazia sociale di Germania è la educatrice della nuova storia.³⁵

Da quel momento il Labriola, prendendo i contatti con la socialdemocrazia tedesca e divenendo collaboratore al "Sozial-

35. A. Labriola, SFP, p. 118.

demokrat” come corrispondente dall'Italia, intende presentare il socialismo italiano alla luce dei problemi del socialismo internazionale per far acquisire ai socialisti italiani una coscienza più matura del marxismo.

A tale scopo redasse assieme al Turati un messaggio che inviò al congresso della socialdemocrazia tedesca ad Halle. Questo congresso fu per i socialisti tedeschi il primo dopo l'entrata in vigore delle leggi eccezionali contro di essi, e che la vittoria del 20 febbraio, la caduta di Bismark e l'abolizione di quelle leggi rendevano possibile.

Il Ragionieri afferma che tale congresso «doveva rendere visibili ed operanti i nuovi legami stretti nel movimento operaio internazionale dalla fondazione della Seconda Internazionale, e, al tempo stesso, celebrare la riconquista delle libertà democratiche da parte della socialdemocrazia tedesca, facendo gravitare intorno ad essa tutti i partiti socialisti in quel momento esistenti in Europa»³⁶.

Il testo del messaggio presentava oltre alla solidarietà dei socialisti italiani, anche un indirizzo del socialismo italiano in cui erano messe in evidenza le personalità più spiccate e fedeli a un abbozzo di programma del movimento.

Il testo dell'appello si apre con un elogio ai socialisti tedeschi, in cui è palese l'intenzione di Labriola di far figurare il socialismo italiano nella manifestazione internazionale di Halle.

Nello scritto *Alla Democrazia Sociale di Germania nel Congresso di Halle*, afferma:

La Lega socialista di Milano, e il comitato centrale del Partito operaio italiano (questo in suo proprio nome, ed anche in nome delle varie sezioni che rappresenta), raccolte le adesioni dei socialisti d'altre parti d'Italia, che son riferite in fine di questo indirizzo, mandano a Voi, riuniti per la prima volta in pubblico congresso dopo la dodicenne persecuzione, il saluto della fratellanza e l'attestazione viva della solidarietà che li stringe alla Democrazia Sociale di Germania,

36. E. Ragionieri, *op. cit.*, p. 235.

antesignana del proletariato universale, e preparatrice consapevole della rivoluzione sociale.³⁷

Asor Rosa, nella *Storia d'Italia* osserva:

La socialdemocrazia tedesca prende nel suo pensiero (di Labriola) il posto occupato dalla filosofia classica tedesca in quella di Bertrando Spaventa, perché per lui la socialdemocrazia tedesca è la immagine vivente della filosofia classica tedesca, è la sua prima effettiva realizzazione.³⁸

Per concretizzare l'insegnamento dei socialisti tedeschi, Labriola s'impegna intensamente in quegli anni nelle lotte proletarie di Roma. Nella imminente festa del primo maggio 1890, sottolinea l'importanza della manifestazione internazionale per la rivendicazione delle otto ore di lavoro, come effetto riequilibratore della disoccupazione creata dalla concorrenza capitalistica.

La manifestazione avviene sotto l'insegna di uno spettro che impaurisce la Destra e il ministro Crispi. Ma questa festa ha segnato per Labriola l'inizio di una militanza politica dei lavoratori; infatti nello scritto *Il Primo maggio e il movimento operaio*, afferma:

Quantunque Crispi con le sue misure abbia fatto propaganda politica in un modo goffo per la rivoluzione politica, è d'altra parte fuori dubbio che questa volta dappertutto in Italia, e particolarmente nell'Italia centrale e settentrionale, si è fatto valere pubblicamente e si è affermato il sano germe di un partito dei lavoratori.³⁹

Di fronte al massacro di operai a Conselice ad opera del governo Crispi, Labriola denuncia il sistema sociale che ha creato queste vittime ed afferma ancor più la necessità della organizzazione dei lavoratori nel partito.

37. A. Labriola, SFP, p. 153.

38. A. Asor Rosa, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1975, vol. IV, p. 1035.

39. A. Labriola, SFP, p. 132.

Nello scritto *A proposito dell'eccidio di Conselice*, afferma:

Se incoraggiamo la formazione del partito operaio, non è per contrapporre il privilegio nuovo di una accolta di operai al privilegio borghese ed alla gran massa dei lavoratori, ma perché siamo convinti, fortemente convinti, che il diritto senza la forza è una vuota idea, e che la giustizia sociale si conquista e non si predica; si conquista, non nelle parole, ma nelle cose.⁴⁰

Le cause di queste rivolte sociali erano determinate, oltre che dall'industrializzazione forzata di cui dicevamo prima, anche da una forte congiuntura internazionale e dall'espansione coloniale. Labriola da attento osservatore della situazione politica italiana, ne individua bene il processo in atto.

In una corrispondenza al "Sozialdemokrat", intitolata *Il socialismo italiano*, afferma:

Ben altro corso hanno preso le cose italiane nella realtà. Invece dei volontari, si ha ora un sistema di esercito molto oppressivo, fatto sul modello tedesco. La monarchia, fortemente collegata con le potenze conservative, si consolida all'interno con l'abile maneggio del governo parlamentare, e con l'apparente democratizzazione. Il bilancio dello Stato è raddoppiato, e la grande borghesia è in continua formazione. La voce dell'opposizione parlamentare, si è quasi spenta innanzi al Crispi, diventato dittatore di sua propria scelta. Mentre la povertà dei proletari cresce, e con la povertà l'emigrazione e il malcontento, si sciupano in Africa milioni sopra milioni a vantaggio degli allevatori di schiavi di nuova moda.⁴¹

Sebbene Labriola denunciasse questi fatti, tuttavia quella famosa lezione di Marx gli aveva anche insegnato che lo sviluppo delle conquiste democratiche e della coscienza di classe da parte del proletariato, avveniva di pari passo con quello capitalistico.

Come osserva giustamente il Manacorda "Labriola è un marxista dell'epoca della Seconda Internazionale, che è convinto che per fare la rivoluzione socialista occorrono condizioni di

40. Ibid. p. 138.

41. Ibid. pp. 148-49.

avanzato sviluppo capitalistico”, perché queste promuovono lo sviluppo della coscienza socialista⁴².

“L’effetto liberatore del capitale”, che egli considerava un coefficiente fondamentale nel processo di formazione della classe operaia, si era fatto sentire in Italia in modo assai limitato. Di qui l’arretratezza strutturale della classe operaia, che denuncerà in una lettera a Engels del ’92:

Gli operai italiani sono in gran parte dei semplici artigiani, e anzi dei famuli dei loro padroni, o dei prestatori dei servizi personali. Per tutti questi il I Maggio è un quissimile della festa della Madonna.⁴³

Asor Rosa sviluppando quando detto dal Manacorda precedentemente, afferma:

Labriola pensava che la situazione italiana fosse arretrata socialmente ed economicamente ed incompiuta istituzionalmente, e che dunque un progresso complessivo della nazione italiana (quindi anche un progresso del capitalismo e dello Stato italiano, nelle forme classiche della concorrenza e della coercizione) fosse utile alla causa del socialismo e del proletariato; perché lo sviluppo del capitalismo produce lo sviluppo del proletariato; e perché il progresso dello Stato e quindi della lotta politica produce il chiarimento nel campo delle forze, consentendo al movimento socialista di separarsi più nettamente dalle altre formazioni radicali e democratico-borghesi e di assumere una più precisa e autonoma fisionomia.⁴⁴

In questo contesto si inserisce l’attenzione di Labriola per la “questione italiana”: era convinto che i socialisti dovessero assumersi il problema della questione nazionale. Infatti, denunciare il mancato sviluppo dei rapporti capitalistici di produzione significava, per lui, identificarne le cause nel mancato sviluppo della rivoluzione risorgimentale, che era stata ostacolata dalla borghesia moderata e dalle forze conservatrici.

42. G. Manacorda, *op. cit.*, p. 31.

43. A. Labriola, SFP, p. 301.

44. A. Asor Rosa, *op. cit.*, p. 1031.

Solo portando a compimento le istanze liberali del Risorgimento da parte del socialismo italiano, questo avrebbe potuto assumere una configurazione più precisa nello schieramento di classe.

In una lettera al Croce del '97 esprimerà l'arretratezza politico-economica italiana:

L'Italia ha la disgrazia non solo di non avere il socialismo, ma di non avere nemmeno una borghesia capace di concorrere con quella degli altri paesi, cosicché p.e. a Candia fa la figura del ladro che non sa cosa rubare, e non ha la forza di rubare.⁴⁵

Ecco perché non disdegnava l'insediamento del governo nella colonia Eritrea, anche se con motivazioni diverse. In questo atteggiamento, che è stato criticato da Gramsci, Labriola si proponeva d'inserire il movimento operaio in un processo d'industrializzazione, che facendo leva sul colonialismo tentasse di sfruttarlo per avviare un'esperienza di socialismo.

In una lettera del '90, inviata al deputato Baccharini e intitolata *Un esperimento di socialismo pratico?*, afferma:

Teniamo la terra a titolo di proprietà di Stato, ed aspettiamo, studiando. Si faccia di creare un sistema di coltivazione, o diretta o sussidiata. Proviamo le forme della partecipazione e della cooperativa. . . Questa terra non offre imbarazzi di tradizione e di diritti acquisiti: occasione ottima per un esperimento di socialismo pratico.⁴⁶

Da quanto detto, si giustificano le attenzioni che Labriola rivolge alla socialdemocrazia tedesca, se si tiene in considerazione che questa aveva sviluppato una strategia, nel quadro di una lotta pacifica, che era conseguente allo sviluppo capitalistico del suo paese.

Il tentativo di far acquisire al socialismo italiano l'esempio di tale strategia, sarà la preoccupazione di Labriola durante il dibattito di fondazione del partito.

45. A. Labriola, LBC, p. 207.

46. A. Labriola, SFP, p. 109.

Ma ben presto si sollevarono dei dissensi ideologici tra lui e il Turati per quanto riguardava le loro differenti vedute sul socialismo. I primi dissensi si profilano subito sin da quando Turati, già reduce della vecchia «Cuore e Critica», assume nel gennaio del '91 la direzione della nuova rivista «Critica Sociale». Questa, sorta nel tentativo di chiarire al pubblico il programma socialista, manteneva ancora nei suoi articoli l'influenza passata dei toni positivistici e di ideali umanitaristici che insieme a una mal celata scientificità di toni marxistici dava l'immagine di uno sfondo eclettico.

Ma ciò che fra questi emergeva, era il concetto positivistico affermatore che la trasformazione della società borghese non dovesse avvenire per via violenta sull'onda della presa del potere del proletariato, ma per evoluzione; anzi la rivoluzione, si affermava in quegli articoli, non è l'atto violento, ma la risoluzione e il compimento finale della graduale evoluzione.

Con questo pluralismo di toni, il Turati voleva creare intorno alla sua rivista un'atmosfera di simpatia accaparrandosi la collaborazione di quanti mostrassero una certa propensione verso la democrazia in genere. Labriola entra in polemica con questo indirizzo, e la «Critica Sociale» era da lui sottoposta ad una critica violenta perché veniva a ledere la purezza dottrinale del socialismo. Ma nel dissenso ideologico si celava un diverso modo d'intendere la cultura e la sua verificabilità nella prassi. Asor Rosa a questo proposito afferma:

Per Turati e i turatiani la cultura è soltanto quell'insieme di esperienze solidificato nella dottrina, di cui la politica si serve per dare maggiore penetrazione e attendibilità alle proprie analisi: per questo un problema di interna coerenza fra tali diversi strumenti neanche gli si presenta (ed essi possono essere perciò, disinvoltamente, marxisti e insieme darwiniani, marxisti e positivisti e magari, come accadrà più avanti, marxisti e idealisti), in quanto l'unica coerenza è quella, a guardar bene, del risultato politico-scientifico di volta in volta raggiunto con se stesso.⁴⁷

47. A. Asor Rosa, *op. cit.*, pp. 1033-1034.

Da questa impostazione risulta come conseguenza la dissociazione della teoria dalla pratica, o meglio una esaltazione della pratica a scapito della teoria.

Labriola invece, continua l'Autore, «per la prima volta in Italia, concepisce la questione della cultura socialista come parte integrante e decisiva della più vasta questione consistente nel dare al movimento socialista e operaio un cervello pensante e funzionante in una maniera coerente e continuativa, senza il quale quello non si sarebbe mai sollevato ai livelli richiesti dalla lotta politica e sociale contemporanea»⁴⁸.

Il giudizio di Labriola verso il tentativo di Turati, messo in atto nella «Critica Sociale» è chiaro:

Voi vedete le cose diversamente da me. Voi volete fare la propaganda fra i borghesi, voi volete rendere simpatico il socialismo: Dio vi aiuti in tale filantropica impresa. In quanto a me i borghesi li credo buoni soltanto a farsi impiccare.⁴⁹

La mancanza della cultura socialista, era la causa principale non solo dell'eclittismo, ma anche dell'assenza di una coscienza rivoluzionaria tra i proletari.

Ciò lo rileva in una lettera del marzo del '91 ad Engels, a proposito di un tumulto di disoccupati:

Tra questi fenomeni spontanei e la coscienza sviluppata dalla rivoluzione proletaria manca in Italia un anello di congiunzione che è appunto la cultura socialista. . . la nuova generazione non conosce che i positivisti, che sono per me i rappresentanti della degenerazione cretina del tipo borghese.⁵⁰

Queste lettere ad Engels, sono una continua testimonianza della sua polemica, che da allora condurrà fino alla morte,

48. Ibid, p. 1034.

49. *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti (1880-1925)*, a cura di A. Schiavi, Laterza, Bari, 1947, p. 79.

50. A. Labriola, SFP, pp. 264-65.

contro le adulterazioni, i travisamenti di quelli che chiamava i “frati ignorantelli” del socialismo italiano.

Ciò che non sopportava, era il loro positivismo che avrebbe condotto ancora il movimento operaio nell’orbita dell’ideologia borghese.

Come conseguenza gli era apparsa l’inferiorità dell’elemento dirigente rispetto al compito grave che gli aspettava nella fondazione del partito, e la sua assoluta impreparazione nella impostazione dello stesso in base ai principi del socialismo scientifico.

Infatti per Turati, viste le premesse ideologiche, il partito non è l’avanguardia della classe operaia che persegue obiettivi di potere politico, bensì l’insieme delle forze di ispirazione laica e socialista che hanno come fine la realizzazione di determinate riforme sociali, pacificamente integrabili nel sistema capitalistico.

In una lettera del ’92 ad Engels, Labriola mette in risalto questa concezione di partito:

È la vecchia canzone bakuniniana del mettere assieme una combriccola di spostati della borghesia, di malcontenti per temperamento, e di pessimisti per invidia, per formare un partito socialista che vorrebbe poi dire una consorteria di politicanti.⁵¹

Giudizio che sarà poi confermato nel ’97, come risulta dall’epistolario:

Tutto questo insieme di cose, che in Italia si chiama il socialismo diventa poco per volta una mafia, una camorra, una compagnia di avventurieri, una banda di buon temponi, una manomissione del senso comune. . . Quando tu vorrai conoscere in forma perfetta il paradigma di tali persone, io ti manderò la relazione (rarissima) di Marx sulla cacciata di Bakunin dalla Internazionale (Aja). Li imparerai tutto.⁵²

51. Ibid., p. 301.

52. A. Labriola, LBC, p. 231.

Per Labriola il partito, accogliendo nel suo seno l'organizzazione cosciente della classe operaia, deve avere un'impostazione coerente al principio di teoria-prassi; anche per lui come per Lenin, "senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario"⁵³.

Il rapporto tra il partito e la classe operaia, non consiste per lui nel prevaricare le istanze che essa presenta o nell'accoglierne passivamente la delega, ma di favorirne la partecipazione nel quadro di una organizzazione politica in cui gli intellettuali non sono "né padroni, né duci, né intraprenditori, ma soltanto i dotti della compagnia"⁵⁴.

Nonostante il congresso di Genova avesse sancito la costituzione del partito su una piattaforma d'ispirazione marxista, Labriola constatò la frattura esistente nella realtà fra il potenziale rivoluzionario nelle masse operaie e la direzione politica impressa al movimento dai dirigenti socialisti.

Per tale motivo, dopo aver anche constatato la carente preparazione degli intellettuali sul socialismo, in una lettera al Turati espresse il desiderio, non di ritirarsi, ma di tornare ad essere quello che era stato per tanti anni: "un filosofo del socialismo".

«Ormai l'azione politica in Italia non è possibile — scriverà ad Engels quello stesso anno (1892) — Bisogna scriver libri per istruire quelli che vogliono farla da maestri. Manca all'Italia mezzo secolo di scienza e di esperienza degli altri paesi. Bisogna colmare questa lacuna»⁵⁵.

A seguito delle critiche rivoltegli per tale suo atteggiamento, Dal Pane chiarisce:

Ritirarsi dalla politica militante, come si suol dire nella comune espressione, non significava, per il Labriola, dissociare quello che in un pensatore fedele all'insegnamento di Marx, deve essere fuso, cioè la teoria e la pratica... voleva dire semplicemente non fare frequenti

53. Lenin, *Che fare?*, in *Opere Scelte*, Roma, 1968, p. 100.

54. *Filippo Turati attraverso...*, cit., p. 65.

55. A. Labriola, *SFP*, p. 306.

discorsi politici, non frequentare circoli, non partecipare alla minuta opera di organizzazione e di propaganda.⁵⁶

Infatti egli continuò ad intervenire nei momenti gravi della vita italiana, a esprimere la sua opinione, a combattere; ma ormai la sua battaglia si collocava sul piano delle idee, a difendere e illustrare quel comunismo critico che aveva fatto suo e a legarlo alla cultura nazionale.

Il suo impegno culturale si concretizzò soprattutto all'università e scrivendo libri.

Iniziando a descrivere una breve biografia di Karl Marx, in alcune lezioni tenute all'Università di Roma, nel corso di Filosofia della storia nel 1892–93, proseguì nella stesura dei saggi, come afferma Davide Bondi delineandone il percorso marxistico: «Nell'arco del triennio accademico, intendeva ripercorrere la genesi del socialismo secondo l'angolo visuale del materialismo storico, collocando le idee politiche nella vita reale e invitando a diffidare delle classificazioni astratte»⁵⁷.

In una lettera dell'8 dicembre 1894 Labriola aveva già comunicato al Croce lo svolgimento del corso di filosofia della storia che diverrà poi nel '96 la "Concezione Materialistica della storia":

Vorrei che tu fossi quest'anno a Roma per udire le mie lezioni di filosofia della storia, nelle quali raccolgo finalmente sotto il titolo: 'la concezione materialistica della storia' tutti i miei corsi degli anni precedenti (e in forma sistematica): e cioè i corsi:

1887 – Vico precursore

1887–88 a) Historica e Filologia — 2) origini della società moderna.

1888–89 – La rivoluzione francese.

1889–90 – Dei rapporti fra Chiesa e Stato da Costantino alla pace di Westfalia.

1890–91 – La preistoria e la dottrina di

56. L. Dal Pane, LPCI, p. 290.

57. Davide Bondi, *Il Marx di Labriola, Dalle lezioni ai saggi*, in Antonio Labriola, Marx, Edizioni della Normale di Pisa, settembre 2019, p. 91.

1891-92 – Morgan

1892-93 – La genesi del socialismo

1893-94 – moderno”⁵⁸

E gli mostra riconoscenza:

Ti ringrazio della tua più che gentile generosa offerta, circa la pubblicazione a tue spese di una mia, sia pure parziale, soluzione dei problemi. . . La interpretazione materialistica della storia è un problema troppo intricato: e poi quel ciarlatano del Loria ha ora talmente imbrogliata la matassa in questo paese di arruffoni e di dotti analfabeti, che non si sa più come cavarne le mani.⁵⁹

58. A. Labriola, LBC, p. 60.

59. Ibid., pp. 61-62.

Croce filosofo

“Dal pensiero alla vita”

Se il Croce nelle ricerche estetiche ed erudite, aveva seguito un procedimento poco organico nell'affrontare via via i diversi problemi che s'imponevano alla sua attenzione, tuttavia in esse aveva mostrato l'esigenza di raggiungere una sempre più chiara consapevolezza intorno a quella materia “grezza” del conoscere che aveva cominciato a scrutare.

Nel *Contributo* egli stesso diede atto di ciò affermando:

Di gran lunga più efficace fu pel mio svolgimento spirituale l'aspetto negativo di quei lavori, perché debbo ad essi... se in me prese vigore il sentimento, rincantucciato ma non ispentito nell'animo, che la scienza dovesse avere forma e valore ben diverso da quelle estrinseche esercitazioni erudite e letterarie... E mi parve di avere con la stampa di quei lavori chiuso un periodo della mia vita, e di dovere ormai far qualcosa di più serio e di più intimo.¹

Per tale impresa, si era però reso conto che era necessario l'uso di strumenti più perfezionati, che gli avrebbero consentito di passare dalle osservazioni occasionali dei temi trattati, a un approfondimento degli stessi espresso in un pensiero più organico; seguì, quindi, i consigli che qualche anno addietro gli aveva dato il Labriola. Questi, infatti, in una lettera gli aveva detto:

Per il grande affetto che vi porto, e per la speranza che ho concepito di voi, vi esorto vivamente a fare due cose. Innanzi tutto procurate

1. B. Croce, CMS, pp. 378-79.

d'intendere i problemi dell'estetica e di assimilarvi una scuola. E poi cercate di dominare l'enciclopedia filologica classica, sì da avere piena coscienza dei mezzi e degli oggetti della interpretazione. Così soltanto si può innestare qualcosa di nuovo sul vecchio ceppo della nostra così detta letteratura.²

Lo sviluppo di queste indicazioni segna il passaggio di Croce dal suo diletterantismo culturale alla sua iniziazione filosofica.

Croce, dunque, in questo passaggio, non solo, giunto a un particolare momento della sua maturazione, chiarisce a se stesso il metodo da seguire nel lavoro, ma stabilisce una continuità di fondo con gli argomenti finora trattati.

Il Caracciolo a questo proposito afferma:

Il passaggio dall'erudizione alla filosofia non è segnato nel Croce da alcuno spostamento nei riguardi dell'oggetto del proprio studio, ma solo da un diverso animo e interesse rispetto a quell'oggetto stesso; storico e critico, non si fa filosofo con l'abbandonare il campo della storiografia e della critica, per porsi problemi di carattere metafisico, ma nasce alla filosofia appunto come filosofo dell'arte e della storia.³

Se però, l'ispirazione di fondo del suo pensiero nasce dalla sua preoccupazione d'intendere la realtà, tuttavia l'impostazione dello stesso e le conclusioni a cui giunse rivelano un difetto metafisico, di cui si accorse anche il Labriola.

Infatti, mentre questi in un primo momento espresse una valutazione positiva circa l'impegno che Croce aveva mostrato nel suo nuovo lavoro, poi le sue attese saranno deluse. Ad esempio per quanto riguarda la *Critica Letteraria*, il Labriola nel '95 afferma:

Innanzitutto avrei dovuto ringraziarti dei due lavori su la *Critica Letteraria*, nuovo segno della tua operosità che si va precisando nel contenuto, nei contorni, nell'intento e nei modi di trattazione.⁴

2. A. Labriola, LBC, p. 10.

3. A. Caracciolo, *L'Estetica di B. Croce nel suo svolgimento e nei suoi limiti*, SEI, Torino, 1948, p. 8.

4. A. Labriola, LBC, p. 62.

E l'anno dopo:

Ho letto la Critica... Qua e là un po' di scolasticismo nelle definizioni.⁵

Ma è bene analizzare lo sviluppo di questa Weltanschauung crociana, tenendo presente che essa oltre ad avere le sue premesse negli scritti giovanili, acquista una sistemazione quasi organica nella *Memoria (La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte)*, letta all'accademia Pontaniana il 5 marzo del 1893, la quale rappresenta, per gran parte, la conclusione dell'esperienza culturale crociana, pur avendo in sé motivi che iniziano una nuova fase del pensiero del filosofo⁶.

Infatti, gli spunti che si possono ricavare da detta *Memoria*, saranno maggiormente puntualizzati dal Croce nelle produzioni successive che caratterizzano questa sua fase di pensiero, e rilevano altresì quali saranno gli elementi necessari ad intendere su quale terreno verrà a cadere il germe degli studi marxistici.

Si è visto nel capitolo secondo, come il primo approccio di Croce alle problematiche dell'arte e della scienza, avesse appunto origine dal suo bisogno di conoscenza della realtà. Se questa l'aveva vissuta e vista nel suo dramma umano, tuttavia vi aveva scorto un senso morale nelle azioni degli uomini, che era l'unico valore che si salvava nella relatività delle loro passioni; scopo dell'arte e della scienza era, l'una di rappresentare tale realtà, e l'altra di renderla intelligibile.

Nello stesso tempo, con questa esperienza culturale, era arrivato ad elaborare un metodo storiografico che emergeva,

5. Ibid, p. 106.

6. Giovanni Morrone nell'argomentazione della *Memoria* crociana, ravvisa l'utilizzo di alcune istanze della tradizione herbartiana, soprattutto in riferimento a Moritz Lazarus, per l'impostazione dei rapporti fra scienza, arte e storia, pur giungendo a conclusioni ben diverse. Cfr. Giovanni Morrone, *Intuizione e interesse nella conoscenza storica. Il "primo" Croce e Windelband*, in Archivio di storia della cultura, anno XXX-2017, Liguori Editrice.

tanto più, dalla considerazione dei problemi da lui scorti nella realtà che intendeva nell'aspetto puramente vitale.

Quindi la storia analizzata secondo tale metodo, era la descrizione delle passioni dei soggetti operativi, e nello sfondo si scorgevano le problematiche sociali del periodo considerato.

Già qui, come s'è visto, si pongono sullo stesso piano l'arte e l'erudizione: entrambe sono interessate agli stessi soggetti.

La *Memoria* trae la sua ispirazione di fondo proprio dal tentativo di arrivare a definire un criterio storiografico più approfondito, col quale dedicarsi poi alle sue amoroze ricerche del passato.

Lo stimolo di tale impresa gli fu offerto allorché, nel tentativo di elevarsi da una forma più bassa a una più alta di storiografia, pensò di esaminare l'influenza a cui fu sottoposta l'Italia da altri popoli stranieri, e con pazienti ricerche investigò l'influenza che ebbe la Spagna nella vita italiana.

Ma accortosi che non già l'estensione dell'argomento trattato, ma l'impostazione interna del metodo qualificasse meglio il criterio storiografico, fu assalito da una serie di dubbi che si accrebbero tanto più quando lesse una dissertazione di Pasquale Villari che sosteneva che la storia fosse scienza.

Senza minimamente preoccuparsi dell'accezione del termine scienza usato dal Villari, il Croce, fedele alla sua vecchia ripartizione tra conoscenze particolari e universali, vedeva nella tesi di quegli una grave minaccia alla sua che collocava la storia sotto le conoscenze del primo tipo; l'identificazione della storia con la scienza, cioè la sua collocazione tra le conoscenze del secondo tipo, avrebbe messo in crisi la sua impostazione storiografica che era l'espressione conseguente della sua rigida classificazione.

Ciò nonostante, questa lettura fece sorgere in lui l'esigenza di farsi chiarezza sulla natura della storiografia; a tale scopo si documentò sullo storico tedesco Ernst Bernheim e sulla "Scienza nuova" del Vico:

La natura fu anche in questo caso migliore medicatrice che non

l'arte medica, e, senza avvedermene, nel procurar di districarmi dai dubbi nei quali mi impigliavo circa il metodo da seguire nel lavoro prescelto e negli studi storici in genere, mi trovai via via condotto al problema della natura della storia e della scienza; e lessi perciò molti libri italiani e tedeschi sulla filosofia e sulla metodica della storia, e anche, per la prima volta, la Scienza Nuova. E poiché dopo la lettura del *De Sanctis*, fatta sui banchi del liceo, e i tentativi di studiare l'estetica tedesca, fatti allorché nell'università seguivo i corsi di etica del Labriola, le meditazioni su tale argomento non mi si erano mai dipartite del tutto dalla mente, mi fu agevole ricongiungere il problema della storia al problema dell'arte.⁷

Se, com'è stato detto, il metodo storiografico che fino ad allora aveva seguito, aveva le sue premesse nelle prime sistemazioni classificatorie dei principi acquisiti, un approfondimento dello stesso non poteva non comportare, come conseguenza, l'approfondimento di quegli stessi principi, che espresse poi nella suddetta *Memoria*.

Nello stesso *Contributo*, il Croce chiarisce a se stesso l'importanza di detta *Memoria* affermando:

Fu come una rivelazione di me a me stesso, perché non solo mi dié la gioia di vedere chiaramente certi concetti di solito confusi e l'origine logica di molteplici indirizzi erronei, ma mi meravigliò per la facilità e il calore col quale la scrissi, come cosa che mi stava a cuore e mi usciva dal cuore, e non come più o meno frivola scrittura di erudizione.⁸

Le tesi su esposte del rapporto arte–realtà, trovano la loro conferma e precisazione in questa *Memoria*, dove il Croce, dopo aver respinto le conclusioni estetiche fondate sul sensualismo e sul formalismo, afferma:

E nell'arte tutta la realtà naturale e umana — ch'è bella o brutta secondo i vari aspetti —, diventa bella, perché è appercepita come realtà in generale, che si vuol vedere espressa compiutamente. Tutti i personaggi, tutte le azioni, tutti gli oggetti, entrando nel

7. B. Croce, CMS, pp. 379–80.

8. Ibid., p. 380.

mondo dell'arte, perdono (artisticamente parlando) le qualificazioni che sogliono avere, per ragioni varie nella vita reale, e sono giudicati unicamente in quanto l'arte li ritrae con maggiore o minore perfezione.⁹

In quest'affermazione, e specialmente nei passi successivi, non solo sono presenti le istanze del passato, ma vi è anche una distinzione metodologica del concetto di arte: come "rappresentazione" e come "espressione" della realtà.

Benché questa distinzione, e non a torto, sia stata interpretata da alcuni critici come mancanza di chiarezza nel pensiero del Croce¹⁰, tuttavia a noi sembra che sia funzionale alla sua filosofia.

Infatti, stabilito che egli, fino a questo punto, attribuisce alla parola realtà il significato vitale di passione e amore-dolore, potremmo asserire che mentre nel primo momento rappresentativo l'arte ha per "contenuto" la passione dei personaggi considerati, nel secondo momento espressivo questa qualità ritratta perde le caratteristiche contingenti che aveva colà, ed essendo appercepita come "realtà generale" viene ad essere idealizzata come pura passionalità.

Questa, però, è espressa sempre nel corpo del personaggio che, qui, non è più la morta materia, ma la vivente "forma" che "è come la proiezione del contenuto stesso" idealizzato¹¹.

L'attività propriamente artistica risiede, per il Croce, nel secondo momento che si caratterizza nella produzione del "Bello"; la realtà così espressa è il bello in sé, in quanto esso, mutuando la terminologia hegeliana, è la "manifestazione sensibile dell'Idea"¹². Il Corsi a questo proposito afferma:

Nei passi della *Memoria* il Croce intende dire che quel che desta in noi una determinata impressione non è tanto la materialità dell'oggetto

9. B. Croce, *Primi Saggi*, Laterza, Bari, 1951, p. 14.

10. Cfr. E. Agazzi, GCM, pp. 60-61.

11. B. Croce, *Primi Saggi*, cit., p. 13.

12. Ibid., p. 9.

avvicinato(solletico fisiologico), quanto la materialità in cui questo si esprime, che è poi il significato di esso, l'idea' dell'oggetto.¹³

Inoltre nel momento rappresentativo, cioè nell'accezione normale della realtà, si fonda anche un aspetto etico che vive in rapporto alla "realtà" considerata; questo aspetto, che Croce riporta al criterio del "Bene", è un retaggio del suo passato culturale. Infatti la consapevolezza che i valori sono radicati nelle sofferenze degli individui, e che quindi presuppongono personalità forti e passionali, era, come abbiamo visto, la ragione principale del suo interesse per queste tematiche.

Nella espressione definitiva dell'arte, dunque, questo aspetto etico, come ogni altra qualità umana, perde la sua cognizione di causa, che è la caratteristica del mondo "dell'al di qua", perché il soggetto espresso ponendosi nel mondo "dell'al di là" è irrelato, e la moralità, genericamente intesa, non ritrova la causa empirica che l'ha posta in essere.

Potremmo dire che il "Bello" è anche il "Bene" astratto che perde la sua concretezza.

In quanto detto, abbiamo cercato di mostrare come l'arte rappresenti un momento propedeutico e pedagogico per arrivare a definire il concetto di scienza.

Infatti, passione, amore-dolore e morale, sono gli aspetti della realtà considerata da Croce; l'arte come "espressione" li idealizza come valori a sé stanti e li porge alla scienza, il cui compito è quello di renderli intelligibili secondo il criterio del "Vero": il Bene, secondo un processo ascensionale è il Bello e il Vero.

Dunque, l'arte e la scienza vengono a sublimare tale realtà in una dimensione metastorica in cui, essendo irrelata, non c'è il pericolo che le verità acquisite siano contaminate dalla tragica contingenza storica, sempre fuggita dal Croce.

Infatti, come osserva l'Antonino Bruno, "arte e scienza, come ogni valore, sorgono su un travaglio e ne sono luce e

13. M. Corsi, PBC, p. 59.

catarsi, forme che in sé però riassumono un mondo di passioni e bisogni”¹⁴.

Non solo, ma questa realtà metastorica viene a prefigurare degli schemi di azione e di conoscenza per la realtà umana.

Perché una tendenza invincibile dell'animo nostro spinge a cercare le relazioni, che legano tra loro le supreme idealità dello spirito umano, il Vero, il Bene e il Bello.¹⁵

Problemi di strutture, di classi economiche, di condizionamenti psicologici e sociali sono trascurati dal filosofo, il cui interesse è volto all'indagine delle forme trascendentali delle attività umane come si concretano nelle opere che costituiscono gli aspetti positivi del processo storico. Come sostiene il Caracciolo:

Il problema estetico sorge dunque nel Croce con questa domanda: che cosa è l'arte? Il che equivale: a quale attività dello spirito si riconduce? Come essa si distingue dalle altre attività (qui: dalla storia, dalla scienza, dalla filosofia?) Anzi non pure il problema estetico, ma il generale problema filosofico nasce nel Croce come chiarimento formale delle attività dello spirito umano, psicologicamente sentito, piuttosto che rigorosamente dimostrato come fondamento di tutto il reale.¹⁶

Prestare attenzione a tale realtà nella sua contingenza storica, significava per Croce relativizzarla alla fallibilità umana; difenderne la trascendenza voleva dire, invece, esaltare quei valori assoluti che difendeva da sempre.

Ma questo discorso non lo si comprende appieno, se non si pone in relazione il pensiero di Croce con la filosofia positivista di quel tempo.

Nella prefazione ai *Primi Saggi*, scritta nel 1918, il Croce testimonia qual era il suo atteggiamento di allora. In un passo afferma:

14. Antonino Bruno, *Croce e le scienze politico sociali*, Nuova Italia, Firenze, 1975, p. 7.

15. B. Croce, *Primi Saggi*, cit., p. 9.

16. A. Caracciolo, *op. cit.*, pp. 9-10.

In quel tempo il filosofo che godeva di maggior fama e seguito in Italia era lo Spencer, e come lui come tanti altri positivisti ed evolucionisti... e dominavano le menti, amici come sempre, sensismo e intellettualismo. La mia prima affermazione critica si configurò, dunque, come opposizione a quello andazzo disordinato e impetuoso...La poesia, l'arte, la bellezza erano tenute, dai positivisti ed evolucionisti, piacere dei sensi.¹⁷

Queste idee, inoltre, gli si rivelavano tanto più pericolose in quanto erano divenute cultura di quel tempo.

Infatti, nella *Storia d'Italia* riferendosi al pensiero e all'ideale del periodo 1871-1890, Croce osserva che, per effetto del naturalismo, col suo agnosticismo, «non solo ai valori umani, alle idee e agli ideali veniva a mancare la giustificazione che solo l'unità del principio e la coerenza del sistema possono dare, ma quei valori stessi e quegli ideali erano sminuiti, inquinati, negati, perché li si presentava e teorizzava come fatti di associazione psicologica, di riflessi fisiologici e patologici, di eredità, tutti, il pensiero e il volere, la fede e l'amore, la bontà e la bellezza, e perfino l'anelito verso Dio; e nella visione non c'era già l'uomo vero e intiero, nel quale sia risoluto il dissidio di spirito e corpo, ma l'uomo animalizzato, sempre e solo corpo e carne, nonostante parvenze e illusioni d'impeti generosi e di rapimenti sublimi, che, scrutati, si dimostravano fremiti di nervi o addirittura effetti di nevrosi»¹⁸.

Come si nota, l'atteggiamento di Croce verso il positivismo è di chiusura totale; mentre il Labriola aveva scorto in esso la sua importanza storica e accettato il momento positivo del dato che questi rivendicava, pur respingendone la metafisica deteriore, il Croce invece vi scorgeva la negazione di ogni moralità.

Con tale atteggiamento egli si precludeva ogni possibilità d'intendere il significato scientifico della positività del dato storico e veniva a stabilire aprioristicamente una separazione tra la scienza, intesa sul piano metastorico, e il sapere, inteso sul

17. B. Croce, *Primi Saggi*, cit., p. IX.

18. B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari, 1939, pp. 134-135.

piano storico. Nelle *Noterelle Polemiche*, afferma:

Wissenschaft, che contiene nella sua posizione Wissen, sapere. Ora il punto importante è (per dirla alla tedesca) che ogni Wissen (sapere) non è Wissenschaft (scienza). Ogni sapere non è sapere scientifico.¹⁹

Anche il suo discorso sulla storia, va quindi collegato alla sua reazione al positivismo, e riceve una sua giustificazione filosofica nello schema che aveva prestabilito.

Nell'introduzione ai *Primi Saggi*, afferma:

Minaccia non meno grave incombeva sulla storia per effetto del sociologismo, che convertiva l'idea della vita storica nella monotona ripetizione di alcuni schemi politici, sociali e variamente istituzionali, e nell'azione di alcune leggi generali, di solito passionalmente colorate dalle utopie democratiche di allora e da altre tendenze pratiche; e, con tale conversione, vantava 'd'innalzare' la ingenua 'storia degli storici' a 'scienza positiva e naturale'.²⁰

Stabilita che la storia è alogica e quindi "non procedente per formazione di concetti", l'intende come rappresentazione della realtà individuale.

Avvalendosi di una definizione dello Schopenhauer, afferma:

Le scienze, essendo sistemi di conoscenze, parlano sempre di generi: la storia, invece, parla sempre d'individui.²¹

Quindi, dopo aver distinto l'arte dalla scienza e dalla filosofia, la storia, come conoscenza del particolare, non poteva rientrare nella sfera della conoscenza scientifica, né poteva identificarsi con la filosofia, non essendo ancora distinte conoscenza scientifica e conoscenza filosofica.

19. B. Croce, *Primi Saggi*, cit., p. 50.

20. Ibid., pp. IX-X.

21. Ibid., pp. 17-18.

Non rimaneva altra soluzione, per allora, che fare rientrare la storia nel gruppo dell'arte, nel suo concetto di rappresentazione, differenziandola come "rappresentazione del reale" e collocandola senza mediazione accanto alla "rappresentazione del possibile" della scienza.

O si fa scienza, dunque, o si fa arte. Sempre che si assume il particolare sotto il generale, si fa scienza: sempre che si rappresenta il particolare come tale, si fa arte. Ora, noi abbiamo visto che la storiografia non elabora concetti, ma riproduce il particolare nella sua concretezza; e perciò le abbiamo negato i caratteri della scienza. È dunque facile conseguenza, è sillogismo in tutta regola concludere: che, se la storia non è scienza, deve essere arte.²²

Ci sembra che la motivazione principale che spinge il Croce a sostenere tali tematiche, risieda principalmente nel tentativo di riaffermare, attraverso il continuo richiamo ai valori, il principio di una "religiosità laica" che veniva ad essere smarrita nella "meschina società di allora".

Quella fede nel trascendente che aveva rifiutato, più per reazione psicologica che per convinzione, quando era studente nel "collegio di preti", riecheggia nei motivi di questa sua filosofia: salvare il contingente per riportarlo al suo principio ideale.

La duplice natura dell'arte, e poi, come vedremo, della storia, richiama metaforicamente, se ci è consentito l'esempio, la figura mediana del Salvatore rivolta al mondo e al Cielo.

Questa sua "religiosità", però non è aprioristica, ma trae lo spunto dalla realtà che vuole ricongiungere al suo principio ontologico; per cui come afferma il Garin, "la patria di Croce è sempre la terra; la trascendentalità della sua politica è nel suo intervento culturale"²³

In questo clima, a nostro avviso, deve inserirsi la produzione filosofica di Croce; essa, infatti, significava impostare in modo nuovo il problema della storia, salvandola dalle interpretazioni

22. Ibid., pp. 23-24.

23. E. Garin, *Intellettuuali italiani del XX secolo*, Ed. Riuniti, Roma, 1974, p. 65.

confusionarie ed equivoche di quel tempo.

La società intellettuale di allora era assai piccina e penosa in questa piccineria, meschina finanche nei problemi intorno a cui si affaccendava, inerte a ogni sforzo che cercasse di spingerla in su, asintetica, superficiale, confusionaria nei giudizi... e piena la bocca di 'scienza' e di 'metodo' e di 'fatti', e arrogante e beffarda verso le 'idee'... che sprezzava come 'metafisicherie' e 'vaporosità'; ma insieme, delle cose a cui queste parole si riferivano, ignorantissima.²⁴

Se, dunque, la storia l'aveva definita "alogica", tuttavia precisa che ciò non significa narrazione disordinata dei fatti.

La storia ha un solo ufficio: narrare i fatti; e quando si dice narrare i fatti, s'intende altresì che i fatti debbono essere esattamente raccolti e mostrati quali sono realmente accaduti, ossia ricondotti alle loro cause e non già esposti come estrinsecamente appaiono all'occhio inesperto.²⁵

Il Croce in tale affermazione, tende a distinguere la storia dalla mera cronaca, e quindi, tende sempre più a considerarla legata all'esperienza, cioè a quella connessione realistica dei fatti.

Questa sua nuova posizione, è presente anche nella *Critica Letteraria* del '94, dove affronta di scorcio tali problemi, ponendosi queste domande: "Qual è stata la genesi dell'opera? A quali vicende è andata soggetta?". E poi risponde: "Siffatte domande riportano lo spirito della considerazione dell'opera in se stessa a quella dei fatti che la concernano, in quanto l'abbiano condizionata o in quanto siano stati da essa condizionati: alle sue cause; cioè, e ai suoi effetti"²⁶.

Quindi, "la frase che dovrebbe essere il motto d'ordine dello storico", afferma Croce, è questa: "Spiego, non giudico"²⁷.

24. B. Croce, *Storia d'Italia*, cit., p. 141.

25. B. Croce, *Primi Saggi*, cit., pp. 18-19.

26. *Ibid.*, p. 91.

27. *Ibid.*, p. 116.

La spiegazione della storia, Croce la espone in modo più sistematico nello scritto del '95, *Intorno alla filosofia della storia*, che è l'approfondimento delle istanze su poste. Ciò che in questo scritto preoccupava il Croce, era il rischio che si perdesse il senso di concretezza storica, l'accento della particolarità e il carattere che distinguono e differenziano le cose e le opere vive.

Ora, la filosofia della storia gli si presentava proprio come una delle forme di costruzioni filosofiche che in omaggio a vuoti ed astratti schemi ideali e a generiche e incerte indicazioni, sacrificano la particolarità e l'individualità in cui soltanto la vita vive.

Già nella *Memoria* il Croce aveva rifiutato questa disciplina secondo, anche se non la conosceva bene, l'accezione hegeliana e l'aveva relegata a una serie di problemi pertinenti alla storia e alla storiografia.

Ora in questo scritto, conduce a fondo l'analisi di questa disciplina secondo un metodo classificatorio, che, adeguandosi ai problemi posti dalla realtà, perviene a dei risultati che conferiscono al suo metodo storiografico una apertura "politica" verso la realtà.

Trasportata la considerazione storica dal mondo ideale al mondo reale, era naturale domandarsi: quali sono le cause generali del movimento storico? esiste una legge della storia? deve riporsi questa nella riduzione della storia all'azione di un unico fattore, che sia un fattore naturale come il clima, la razza, e simili, o un fattore sociale, come lo Stato, la scienza, la religione, e simili.²⁸

Ritenendo la filosofia della storia nella considerazione di questi problemi, Croce afferma: «La vita storica è la vita stessa umana, individuale e sociale, e la conoscenza dei suoi concetti o principi o condizioni o leggi non può essere se non la scienza dell'uomo in quanto individuo o in quanto essere sociale»; quindi, «la filosofia della storia, in quanto scienza delle leggi sto-

28. Ibid., p. 68.

riche, non potrebbe essere se non il gruppo delle scienze sociali e politiche, che nel loro complesso si vengono ora chiamando "Sociologia"»²⁹.

In queste affermazioni, inoltre, sembra che il Croce si sia allontanato dalla sua tesi di partenza (storia=arte) e si sia avvicinato a quella sostenuta dai suoi oppositori e da lui tanto combattuta.

Questo non dimostra tuttavia che si stesse avvicinando a una concezione filosofica che rivalutasse la positività della storia nella sua accezione scientifica.

Infatti, anche se era arrivato ad impostare il problema con un nuovo criterio di "realtà storica", questa stessa però, proprio per rimanere fedele alla sua impostazione schematica di partenza, giudicava ascientifica in quanto era relativa ai fatti contingenti.

In quanto detto sin qui, risulta che il problema della natura della storiografia ha condotto il Croce, come afferma il Garin, al "rifiuto nettissimo — che del resto rimarrà sempre — della filosofia della storia hegeliana", e a quello altrettanto preciso "della riduzione positivista della storia a scienza, sul modello delle scienze naturali, rinverdate in Italia da Pasquale Villari"³⁰.

Infatti, legare la storiografia alla filosofia della storia, nella accezione hegeliana significava, per lui, perdere il dato storico acquisito, legarla al positivismo significava altresì compromettere il principio aprioristico che aveva stabilito della scienza e precluderle, tramite le opportune mediazioni, di astrarre l'idealità di quel dato stesso.

Anche qui a noi sembra di ravvisare una distinzione metodologica della storiografia: come metodo di aderenza ai fatti (politica) e come momento pedagogico per arrivare a definire l'essenzialità di questi.

Inoltre questi due momenti sono tra loro rapportati, come risulta da un passo del suddetto scritto:

29. Ibid., pp. 69-70.

30. E. Garin, *op. cit.*, p. 7.

La storia la facciamo noi stessi, tenendo conto, certo, delle condizioni obiettive nelle quali ci troviamo, ma coi nostri ideali, coi nostri sforzi, con le nostre sofferenze, senza che ci sia consentito scaricare questo fardello sulle spalle di Dio e dell' Idea.³¹

Il significato che attribuisce il Croce alla parola ideale, è presente nella *Critica Letteraria*, dove è altresì evidente l'influenza che ebbe il De Sanctis, a questo proposito, sul suo pensiero.

In un passo saliente egli afferma:

E ognuno sa, o dovrebbe sapere ormai, che la storia si fa non solo coi documenti materiali, ma anche e principalmente, coi documenti che noi conserviamo nel nostro spirito e coi quali i primi vengono interpretati e rischiarati.³²

Inoltre in questa realtà ideale è presente anche un aspetto etico; quello stesso aspetto che prima scorgeva nelle passioni degli uomini, ora, come nell'arte, l'intende come idealità, per poi arrivare a definirlo come concetto filosofico della morale, che vive nelle manifestazioni storiche degli uomini.

Già qui la storia comincia a precisarsi come spiritualità: il termine ideale, come rileva il Corsi, "avrà in Croce generalmente il significato di fattore fondante della realtà che, come tale, è indice di spiritualità"³³.

A questo punto, la sistemazione provvisoria della storia raggiunta nella *Memoria* è stata arricchita e precisata; essa non può che rientrare nel concetto generale dell'arte.

Infatti, stabilito bene il concetto di scienza e contrapposto ad esso la non logicità dei fatti, la storiografia artistica stava nel mezzo: come spiegazione causale dei fatti, affermando così il contingente nel suo significato ascientifico, ma soprattutto come idealità degli stessi, riportando quindi il contingente alla sua intelligibilità scientifica.

31. B. Croce, *Primi Saggi*, cit., pp. 67-68.

32. *Ibid.*, p. 131.

33. M. Corsi, PBC, p. 103.

I dati accolti dalla realtà storica, come realtà umana, individuale e sociale, — che precedentemente prefigurava come passione, amore-dolore ecc. — vengono ad assumere nella storiografia artistica, un momento di transizione verso la scienza che ne indaga il concetto di umanità, individualità e socialità.

Nello scritto *Sulla classificazione dello Scibile*, del '95, le tesi su esposte vengono ad essere confermate maggiormente.

Qui, infatti, la trascendentalità del suo pensiero emerge dalla suddivisione delle scienze in due gruppi: quelle Teoretiche le prime, o “scienze proprie”, quelle Descrittive le seconde, o “scienze improprie”; contrapposte ad esse stanno i problemi pratici della vita o “scienze pratiche”. Tra le prime il Croce include, tra l'altro, “l'Eticità, l'Esteticità, la Politicità e via di seguito”, la storia e l'arte sono incluse nel secondo gruppo.

La differenza di questi due gruppi è più profonda di quel che non sembri a prima vista; perché le prime conoscenze mirano ad un concetto, le seconde a un fatto, le prime oltrepassano le cose particolari, le seconde s'immergono in esse.³⁴

Ma quest'immergersi, non vuol dire però per Croce che le scienze descrittive si confondano coi fatti.

Infatti, il passaggio dalle “indagini generali” ai “problemi pratici”, avviene applicando i risultati “delle scienze del primo gruppo a quelli delle scienze del secondo” che raccolgono i fatti concreti³⁵.

La realtà per Croce è ben classificata: le scienze teoretiche (che rispondono alla domanda: cos'è?) per passare alla realtà concreta dei fatti, e viceversa, hanno bisogno di essere mediate da quelle descrittive (arte e storia).

Inoltre la distinzione vista prima tra scienza e sapere, implica qui, quella tra teoria e pratica. Infatti, parlando dei problemi pratici afferma:

34. B. Croce, *Primi Saggi*, pp. 64–65.

35. *Ibid.*, p. 63.

Esprimere giudizi di valore ed operare verso un certo fine, non è parte della scienza e della conoscenza, ma del sentimento e dell'azione, perché la scienza in quanto scienza non valuta e non agisce, ma conosce.³⁶

Ora, cercando di avviarci ad una conclusione, era impossibile, vista l'impostazione del suo pensiero, unire queste due forme paradossali di conoscenza e di azione.

La sua concezione storiografica era un tentativo di avvicinamento di queste due forme, ma data la sua origine dalla impostazione culturalistica dei problemi, esso non poteva riuscire.

Mentre il Labriola si muoveva, dopo esser partito dalla filosofia idealistica, lungo la direttiva che conduceva al riconoscimento scientifico della prassi e all'impostazione dialettica dei problemi, il Croce disconosceva tale via perché la "natura" non lo interessava direttamente come momento positivo.

Infatti, come rileva l'Agazzi, essa benché venga "implicitamente ammessa come qualche cosa di ovvio", resta tuttavia "sullo sfondo" e lo interessa indirettamente, "in quanto, cioè, possa essere materia o oggetto dell'attività umana: dell'elaborazione artistica o scientifica"³⁷.

Inoltre tale natura, aveva per lui il significato della precarietà dell'esistenza; la scienza, tramite l'attività artistica, sottrae a questa dei valori che fissa ad eterno.

Ma la mancanza del rapporto dialettico tra realtà e scienza, è da attribuirsi, a nostro avviso, alla sua ignoranza in quel periodo della filosofia hegeliana.

Egli stesso nel *Contributo* diede atto di ciò affermando:

Né pensavo allora di cercare lo Hegel nello Hegel, sia perché la mia scarsa preparazione filosofica non l'avrebbe forse consentito... sicché, quantunque con la teoria desantisciana dell'arte avessi assorbito

36. Ibid., p. 62.

37. E. Agazzi, GCM, p. 75.

nel sangue molto buon idealismo vichiano e hegeliano, io non mi rendevo conto di ciò.³⁸

Era stata questa filosofia invece, con gli opportuni distinguo già visti, ad orientare il Labriola, grazie alla sua realistica impostazione mentale, verso una corretta soluzione del problema della storia.

Dunque, ci sembra che il Croce sia giunto allo studio del Materialismo Storico con delle pregiudiziali ben precise e con queste stesse lo analizzerà; per cui risulta pienamente giustificato il giudizio che il Labriola riconfermerà, dopo, sulle sue disquisizioni in merito:

Per questa via si arriva alle idee di Platone, o alla scolastica.³⁹

38. B. Croce, CMS, pp. 397–98.

39. A. Labriola, LBC, p. 188.

Croce critico del marxismo

I prodromi del revisionismo

La critica di platonismo rivolta dal Labriola al Croce, trova, appunto, la sua conferma negli scritti di quest'ultimo sul *Materialismo Storico e sull'Economia Marxistica*; scritti che in effetti sono delle recensioni e delle critiche ai tre saggi del maestro (*In memoria del Manifesto dei Comunisti, Del materialismo storico, Discorrendo di socialismo e di filosofia*).

La disputa tra i due, che da un'amichevole discussione evolverà ad amichevole aperto dissenso fino ad assumere le caratteristiche di un monologo, è relativa alle tematiche della filosofia e del marxismo.

In effetti, però, non esiste un confine preciso tra queste due tematiche, ma, anzi, la seconda è per entrambi il prolungamento delle istanze poste nella prima; ma con una differenza: per il Labriola si tratta di uno svolgimento dialettico; per il Croce è la riaffermazione delle sue premesse.

Infatti, mentre per il Labriola quelle istanze, espresse negli scritti precedenti, vengono ad essere assunte e superate nella nuova concezione, per il Croce quelle stesse vengono a prefigurarsi come delle pregiudiziali imprescindibili, a cui faranno riferimento lo svolgimento e le conclusioni dei suoi studi marxistici.

Quindi, al fine di stabilire non solo in che misura, e perché, il Croce diverge dalla corretta impostazione della dottrina datale dal maestro, ma cosa egli ha recepito dalla stessa e gli sviluppi che ne trae successivamente, crediamo che sia necessario tener

presenti le premesse che stabilì nei *Primi Saggi*: è il Croce filosofo-erudito che riemerge nel Croce studioso del marxismo, anche se arricchito di “nuovi dati”.

Al Labriola non sfuggì l'impostazione viziata dei nuovi studi di Croce; infatti, dopo aver letto e riletto i suoi scritti, asserì nel '98:

La traduzione francese della tua memoria mi ricorda che io devo parlarne. . . quello scritto mi ha fatto una cattiva impressione per la immaturità nel maneggio del pensiero. . . Credo converrai che la tua memoria non è né una critica; né una recensione del mio *Discorrendo*.¹

E quindi:

Tu disputi invece di esporre e disputi solo con te stesso. Di fatti i non socialisti non ti saranno grati del tuo Marxismo, e i socialisti non ti sapranno grado che tu non sai dove collocare il Marxismo. In altri termini tu disputi con te stesso per sapere che uso devi fare del Marxismo, ma non per sapere che cosa esso sia.²

In questa polemica il Croce studioso del marxismo e il Croce filosofo è individuato dal Labriola come un eroe negativo; altra considerazione, e parole di apprezzamento, sia pure non entusiastico, saranno riservate al Croce storico-letterario-erudito.

È, dunque, la forma mentis erudita che il Croce non abbandona nell'affrontare i problemi pertinenti, come ebbe a dire il Labriola, a “questioni in cui c'entra tutto l'uomo e tutta l'umanità”; infatti questi, in una lettera successiva, affermò:

In tutti i tuoi scritti fino a due anni fa, che non mi mossero mai, né a passionato dissenso, né ad entusiastico assenso, io ho scorto ed amato il divenire della tua cultura extra-accademica. . . Ora per la prima volta hai pigliato dei veri granchi a secco, esagerando per facilità d'ingegno, le doti dell'acuta osservazione sopra cose le quali

1. A. Labriola, LBC, p. 264.

2. Ibid., p. 265.

esigono altro lavoro di prolungata meditazione, di quella che non convenga e basti per la critica storico-letteraria.³

Se in quanto detto sin qui, abbiamo anticipato in sintesi i risultati della disamina, ora intendiamo rintracciarli ed arricchirli sia nel dialogo specifico tra i due pensatori, che nell'analisi accurata degli scritti crociani.

A tale scopo il presente lavoro si divide in tre parti; nella prima ci prefiggiamo di analizzare gli scritti del Croce relativi al Materialismo Storico; nella seconda quelli sull'Economia Marxistica; l'ultima parte, a fronte delle conclusioni poste nelle precedenti, è sulla "crisi del marxismo", anche se i suoi prodromi cominciano già a manifestarsi nelle prime due.

3. *Ibid.*, p. 268.

Parte I. Croce critico del materialismo storico

Una prima considerazione da fare, è che l'interesse mostrato da Croce verso il marxismo, oltre che essere stato mediato da Labriola, fu quasi occasionale: esso infatti non scaturiva, come per questi dagli studi condotti prima, ma sorse da un improvvido entusiasmo manifestato per i suoi scritti.

Infatti dopo essere giunto a definire il suo metodo storiografico e accintosi di conseguenza alle indagini ispano-italiane, interruppe ancora una volta tale lavoro perché si sentì attratto dalla lettura che fece del primo saggio del Labriola e per le indicazioni che suggestivamente ne poteva trarre; nel *Contributo* afferma:

Avevo appena ripigliato il filo del mio lavoro, quando il Labriola mi invitò a Roma, nell'aprile del '95, perché lo leggessi e cercassi di farglielo stampare, il primo dei suoi saggi sulla concezione materialistica della storia, quello sul Manifesto dei comunisti: che io lessi e rilessi, e mi sentii di nuovo tutta accendere la mente, e non potei più distogliermi da quei pensieri e problemi, che si radicavano e allargavano nel mio spirito. Rimasero dunque sospese, e quasi abbandonate, le ricerche sulla Spagna nella vita italiana; e mi detti per più mesi con ardore indicibile agli studi, fin allora a me ignoti, della Economia.⁴

E quindi in modo più specifico — in *Come nacque e morì il marxismo teorico in Italia* — «mi cacciai tutto nello studio del Marx e degli economisti e dei comunisti moderni e antichi, studio che dovevo proseguire intensamente, per oltre due anni»⁵.

In queste parole riecheggia ancora quel sentimento entusiastico col quale il Croce aveva salutato da giovanissimo la filosofia del maestro.

Ma come allora egli aveva colto nell'iniziale herbartismo di questi i motivi di una concezione morale, astrattamente intesa

4. B. Croce, CMS, pp. 381-82.

5. B. Croce, *Come nacque e morì il marxismo teorico in Italia*, in MSEM, p. 256.

piuttosto che concretamente determinata, così qui questa stessa, prescindendo momentaneamente dagli sviluppi che avrà dopo, non viene meno.

Infatti in questa dottrina, come egli stesso affermò in *La morte del socialismo*, gli parve “di avere messo il piede sopra una via, che era la ‘via regia’ dell’umanità” e di avere “la visione della palingenesi che si sarebbe dovuta compiere al principio o nel corso del secolo ventesimo”⁶.

Per questo suo interesse, il Labriola, nonostante le prime delusioni ricevute a riguardo delle sue conclusioni estetiche, tenta ancora di distoglierlo da una visione culturalistica della vita cercando di indirizzarlo in questa nuova impresa.

A questo scopo gli fornisce delle indicazioni bibliografiche:

Ho saputo che cercate dei libri di vecchia letteratura marxista... Io vi consiglio di leggere il libro di Hengels contro Dühring... se vi piace posso a dirittura mandarvelo perché lo tenghiate.⁷

E l’anno dopo:

Tieni l’heiliege Familie quanto tempo vorrai.⁸

Da questo momento e per oltre un anno, l’attenzione di Labriola per Croce è assidua e costante, sia attraverso le letture che negli articoli giornalistici consigliatigli; qui è palese il tentativo di Labriola di intradarlo verso una corretta impostazione degli studi marxistici e ad un loro aggancio alle problematiche del tempo.

Non solo, ma oltre questi consigli il Labriola passò l’estate del ’95 a Napoli col Croce, con il quale approfondì e discusse sui problemi che emergevano dalle considerazioni sul suo primo saggio.

Il Croce stesso ci riporta questa testimonianza:

6. B. Croce, *La morte del socialismo*, in *Cultura e vita morale*, Laterza, Bari, 1945, p. 155.

7. A. Labriola, LBC, p. 69.

8. Ibid., p. 98.

Il Labriola venne a passare quei mesi a Napoli, e ci vedevamo ogni giorno e facevamo lunghe passeggiate, nelle quali egli mi esponeva i suoi pensieri, i suoi dubbi, le sue interpretazioni e rielaborazioni della dottrina del materialismo storico; e così in certo modo veniva preparando il nuovo lavoro. Io lo lasciavo parlare con attenzione e solo di rado interponendo qualche mia osservazione e domanda.⁹

Anche l'invito che gli rivolgeva di mettersi in contatto col «Devenir Social», aveva lo scopo di collegare la tenue fede socialista del giovane con i problemi internazionali del movimento operaio e, per contro, di fargli scorgere i limiti di quello italiano.

È uscito a Parigi il primo fascicolo (— vera rivista, e non 'Critica Sociale' alla Turati) del 'Devenir Social' organo marxista. Ci scriverò anch'io: come di fatti ho già mandato un lungo articolo—monografia. Fui pregato di procurare degli abbonati. Permettetemi di dare il vostro nome. Son certo che ci troverete da leggere.¹⁰

Ma i limiti del socialismo italiano si accentuavano maggiormente a causa della impreparazione dottrinale dei militanti intellettuali.

Oltre al Turati, nomi come Chiappelli, Loria, Puviani, Ferri e altri, erano le note principali della denuncia che continuamente il Labriola rivolgeva al movimento socialista italiano di allora.

Il Labriola aveva un alto compito da svolgere: difendere il socialismo scientifico di fronte alle vaghe ideazioni che i socialisti italiani, e stranieri, solevano fare su tale dottrina.

Per questa impresa cercava di avvalersi dell'aiuto di Croce.

Questi non solo si prodigò volontariamente, come aveva già fatto, per la pubblicazione a sue spese dei saggi del maestro, ma acconsentì all'invito scrivendone anche lui contro alcuni "campioni" del socialismo italiano e straniero, cercando, secondo le intenzioni di quegli, di screditarli nel mostrare la falsità delle loro tesi.

9. B. Croce, *Come nacque ecc.*, cit., p. 260.

10. A Labriola, LBC, p. 65.

Il Labriola, infatti, cosciente che le debolezze dottrinali del socialismo italiano scaturivano dal legame che esso aveva ancora mantenuto con la filosofia positivista, si proponeva di epurarla da essa e di inveire contro quei “socialistoidi” che dissimulandola nella dottrina marxistica, pretendevano di correggerla.

Le sue ire contro il Loria erano esemplari:

Passano 10 anni che questo uomo passa per scopritore-completatore-correttore-storpiatore-plagiario e ciarlatano (e spesso questi giudizi s'intrecciano negli stessi giornali del Socialista alla Critica Sociale) e lui non si risolve a dire mai: Marx è questo ed io sono quest'altro. Un *mixtum compositum* di megalomania, di camorra letteraria e di vanità di mala femmina puttanecciata.¹¹

Per questo, dopo aver apprezzato la recensione di Croce sul «Devenir Social» su “il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte”, aveva esortato il Croce a scrivergli contro:

Voglio rallegrarmi con te per la lusinghiera recensione sul Devenir Social. Perché non prepari per quella rivista uno scritto (— primo —) sugli spropositi dell'illustre Loria?¹²

Anche il Ferri non si sottraeva dalle sue invettive:

L'illustre Ferri fa un corso di Sociologia — in cui dice che Marx è superato: e lui del resto non consiglia a nessuno di leggerlo, perché lui che ci si è provato non è riuscito mai a capirlo (sic!). Anche quel Ferri me lo dovrai un giorno o l'altro conciare.¹³

Come si nota da queste espressioni i primi sintomi della “crisi del marxismo”, cominciavano a manifestarsi già allora.

Il Croce, dunque, prima esordì contro il Lafargue, e l'anno dopo contro il Loria.

11. Ibid., p. 181.

12. Ibid., p. 99.

13. Ibid., pp. 168–69.

Il suo primo scritto, intitolato *Il comunismo di Tommaso Campanella*, era, com'è noto, diretto contro il genere di Marx.

Infatti, il Lafargue, aveva pubblicato nel «Devenir Social» una monografia su Tommaso Campanella che riteneva un precursore del socialismo scientifico.

La insufficiente impostazione scientifica delle tesi del Lafargue, costituiva una minaccia alla purezza del metodo marxiano inaugurato in Italia dal Labriola; l'intervento si presentava impellente anche perché la «Critica Sociale», com'era sua abitudine, si apprestava a reclamizzare quelle suddette tesi.

Ebbene, lo scritto del Croce, che contiene anche qualche influsso marxistico, dimostrò proprio il contrario di quella tesi principale, e riuscì ad impedire, tramite l'aiuto di Labriola, che la «Critica Sociale» adempisse a quel proposito.

Infatti, dopo aver rintracciato nella "Città del Sole" l'utopismo campanelliano, Croce afferma, alludendo al Lafargue:

Connettere il Socialismo con quanti si sono trovati a disegnare un castello in aria comunistico, o con quante plebi ribelli si sono mosse contro coloro che le opprimevano, è puro gioco di fantasia.¹⁴

E quindi

nel corso del suo lavoro, il Lafargue va applicando colla maggiore facilità, come se suonasse un organino, la nuova concezione materialistica della storia da lui ridotta a comoda formula, che basta pronunciare perché tutto sia spiegato.¹⁵

Per questa denuncia il Croce pensava che il Labriola sperasse di aver trovato in lui un alleato nella diffusione del socialismo scientifico in Italia; tanto più l'anno seguente quando aveva ricevuto delle lodi dal maestro per lo scritto contro il Loria. Infatti:

14. B. Croce, *Il comunismo di Tommaso Campanella*, in MSEM, p. 175.

15. Ibid., p. 171.

L'articolo del tuo *Devenir Social* — che tu temevi fosse cosa meschina — mi ha fatto l'impressione di un piccolo capo di opera.¹⁶

Inoltre il Croce confermò questa sua impressione riportando, e commentandolo, un passo di una lettera di Labriola in cui afferma:

Noi (diceva nella lettera; e qui il noi non erano più gli italiani, ma noi due), noi pare che abbiamo qualcosa di meglio da fare per difendere il socialismo scientifico; e poi verranno quelli che sieno atti a farne uso.¹⁷

Ma se in effetti il Labriola aveva espresso un giudizio positivo circa l'impegno mostrato da Croce e per i risultati che aveva dato, tuttavia aveva scorto poi in tali scritti la sua "difettosa" impostazione mentale nell'affrontare di scorcio, nelle impostazioni dei problemi, il metodo marxiano.

Infatti a proposito del primo scritto contro il Lafargue affermò: «Ho ricevuto. Leggerò e rileggerò. Ma mi pare di non vedere alcuna traccia di materialismo socialista»¹⁸; e l'anno dopo, a proposito del secondo scritto contro il Loria: «Parlando della inopportunità della tua nota, io intendevo dire che tu avevi compromesso il valore obbiettivo del tuo opuscolo innanzi ai presuntuoselli dell'economia»¹⁹.

Infatti, prescindendo momentaneamente dal contenuto del secondo scritto contro il Loria, che esamineremo nella seconda parte del lavoro, nel primo egli esprime delle valutazioni estrinseche e contrapposte tra l'utopia e la concezione scientifica della politica; senza considerarle in un rapporto dialettico, che mostri come la seconda nel superamento della prima, sia lo svolgimento delle sue istanze.

16. A. Labriola, LBC, p. 168.

17. B. Croce, *Come nacque ecc.*, cit., p. 270.

18. A. Labriola, LBC, p. 89.

19. *Ibid.*, p. 191.

Ma era, come abbiamo visto nel capitolo precedente, la mancanza di questo metodo dialettico che non lo portava a considerare la storicità di quella stessa utopia che denunciava:

Ma qual è l'importanza storica... del suo comunismo?... si dovrebbe forse rispondere col negare alla concezione del Campanella importanza storica.²⁰

Questa sua impostazione mentale, è presente in altri scritti di questi anni; il Labriola dopo averli letti e scorto in essi quel difetto asserisce:

La tua dirò conversione al socialismo, non l'avevo intesa nel senso che andassi a spasso per le vie col berretto frigio in capo... Ma l'avevo intesa nel senso di una diversa orientazione mentale: – il che date le tue abitudini precedenti, voleva dire una rivoluzione dello spirito... Tu dunque questa rivoluzione non l'hai avuta.²¹

In questa osservazione, è implicito che il Labriola si aspettasse dal Croce, dopo le sue pazienti cure per lui, un nuovo modo di concepire la vita, abbandonando o perlomeno mettendo in discussione, la sua precedente mentalità. Ma non essendo ciò avvenuto, il Labriola continua:

Ma ti prego di non scambiare questa tua condizione subiettiva, né col socialismo, né con quello che occorrerebbe all'Italia per migliorare la sua cultura. Il socialismo non ha niente a che fare con la erudizione.²²

Tuttavia questi giudizi, che saranno poi confermati dalle successive produzioni crociane, non scuotono ancora l'iniziale fiducia del Labriola, e sono da interpretarsi come dei consigli che il maestro rivolge al discepolo perché, come ebbe a dire, lo ritiene ancora "pedagogizzabile".

20. B. Croce, *Come nacque ecc.*, cit., p. 176.

21. A. Labriola, LBC, p. 94.

22. *Ibid.*, p. 95.

Se il Croce nello scritto sul Campanella si era accostato alla problematica del marxismo, poi, dopo alcuni mesi di studio, ritenne necessario indagare nel suo "organismo".

Infatti, passato "l'entusiasmo" del primo incontro egli si faceva risolutamente oltre, e si poneva a individuare per conto proprio e con piena indipendenza e oggettività di giudizio, il concetto di verità e il valore intrinseco della stessa dottrina marxistica.

Eliminata ogni illustrazione di essa nelle sue linee storiche e dogmatiche, e collegandosi ai risultati ottenuti dal Labriola nei suoi primi due saggi, egli intendeva di "cavarne un concetto" esatto, e un giudizio.

Sulla forma scientifica del materialismo storico è lo scritto crociano, letto all'Accademia pontaniana di Napoli il 3 maggio 1896, in cui le pregiudiziali poste nei suoi *Primi Saggi*, assumono qui come delle discriminanti in base alle quali il valore del materialismo storico diviene determinato volta per volta.

Qui il Croce, interpretando a suo modo i saggi del maestro, perviene a delle conclusioni affermanti che il materialismo storico è "una somma di nuovi dati, di nuove esperienze, che entrano nella coscienza dello storico"²³.

In queste conclusioni, è implicito tutto il discorso che il Croce aveva fatto nella famosa *Memoria* del '93.

Infatti, si è visto cosa egli intendesse per coscienza storica, e quindi per storiografia; la distinzione metodologica che vi aveva posto tra rappresentazione ed espressione, e il significato specifico che a queste parole aveva dato, assumono in questo scritto le funzioni delle suddette discriminanti.

Ma per arrivare a quella conclusione, dunque, il suo ragionamento è piuttosto sillogistico e precluso, quindi, ad ogni sorta di preoccupazione di intendere minimamente il significato implicito che ad alcune espressioni attribuiva il Labriola.

Lo scritto inizia con questa perentoria affermazione:

A chi legga il libro del Labriola, e procuri di cavarne un concetto pre-

23. B. Croce, *Sulla forma scientifica del materialismo storico*, in MSEM, p. 9.

ciso della nuova dottrina storica, un primo risulamento dovrebbe mostrarsi chiaro e ineluttabile, che io raccolgo nella seguente proposizione: il cosiddetto materialismo storico non è una filosofia della storia. Ciò il Labriola non dice in modo esplicito, anzi, se si vuole, a parole, dice proprio l'opposto. Ma la negazione, se io non m'inganno, è implicita nei limiti che egli viene ponendo al significato della dottrina.²⁴

Ma quei limiti da lui ravvisati, assumevano nella esposizione del Labriola il fulcro principale al quale era imperniata la dottrina, che insegnando un nuovo modo d'intendere la storia si prefigurava come una "nuova e definitiva filosofia della storia".

Qual è in effetti la concezione di "filosofia della storia" di Croce?

Nella famosa *Memoria* egli, nel rifiuto metafisico di questa disciplina, dopo averla relegata ai problemi concernenti la storia e la storiografia, era arrivato a classificarla, nello scritto *Sulla classificazione dello Scibile*, tra i gruppi delle "scienze sociali" (o Descrittive) e quello relativo ai problemi della "teorica della conoscenza" (o scienze Teoretiche). Ma non avendo questi gruppi tra loro un'unità organica, era arrivato a concludere che essi non potessero costituire, per l'eterogeneità dei problemi trattati, un'unica disciplina scientifica: perciò l'espressione "filosofia della storia" non aveva titoli sufficienti per comprovare la propria esistenza; chi ciò nonostante l'avesse sostenuta, non avrebbe fatto altro, per lui, che formulare una interpretazione "teologica e metafisica della realtà storica" che a differenza della scienza, che riduce il particolare a concetto, pretendeva di ridurre a concetto tutta la storia.

Queste posizioni sono riaffermate nello scritto che stiamo analizzando:

La possibilità di una filosofia della storia presuppone la possibilità di una riduzione concettuale del corso della storia. Ora, se è possibile ridurre concettualmente i vari elementi della realtà che appaiono nella storia, . . . non è possibile ridurre concettualmente il complesso

24. Ibid., p. 2.

individuato di questi elementi, ossia il fatto concreto, che è il corso storico.²⁵

Ma anche il Labriola sembrava dello stesso avviso; infatti nel saggio *Del materialismo storico*, afferma:

La nostra dottrina non può esser volta a rappresentare tutta la storia dell'uman genere in una veduta comunque prospettica o unitaria, la quale ripeta, mutatis mutandis, la filosofia storica a disegno.²⁶

Ma il contrasto, nell'apparente concordia, si svela a confronto del significato implicito che il Labriola attribuiva alla "filosofia della storia".

Infatti egli l'intendeva come un criterio latente nella considerazione della realtà, per cui questa ha l'intelligenza della sua necessità nello svolgimento storico e quindi nel suo procedimento scientifico: per questo la chiamava "nuova" e "definitiva".

Nuova perché ha sostituito all'idea gli uomini nelle condizioni materiali dell'esistenza, definitiva perché essa riducendo il divario tra il saputo e il sapere, presagisce di quest'ultimo la sua fine nell'imminenza del primo. Infatti:

Contrapporre, e poi sostituire, a tale miraggio di ideazioni non critiche, a tali ideali della immaginazione, a tali ripieghi dell'artificio letterario, a tali convenzionalismi, i soggetti reali, ossia le forze positivamente operanti, ossia gli uomini nelle varie e circostanziate situazioni sociali proprie di loro: – ecco l'assunto rivoluzionario e la meta scientifica della nuova dottrina, la quale obiettivizza e direi quasi naturalizza la spiegazione dei processi storici.²⁷

Questo era il significato non compreso, o negato aprioristicamente dal Croce: il rapporto filosofia–scienza implicito nella considerazione dei fatti.

L'accezione crociana di "filosofia della storia" celava una distinzione tra il mondo delle idee e quello dei fatti. Infatti,

25. Ibid., pp 2–3.

26. A. Labriola, *Del materialismo storico*, in SFP, p. 559.

27. Ibid. p. 537.

avendo escluso per questa disciplina il significato di metafisica, essa si tramutava, come abbiamo visto, in due gruppi di problemi: quelli pertinenti alle “scienze teoretiche” e in quelli delle “scienze sociali”.

In questa divisione il Croce arriva, dunque, a distinguere il momento della teoria da quello della pratica; ch  se fossero rimasti assieme, secondo la vecchia denominazione di “filosofia della storia”, avrebbero caratterizzato questa disciplina “impropria” in un miscuglio eterogeneo di problemi.

Come si nota, l’impostazione mentale di Labriola differisce da quella di Croce nella misura in cui aveva fuso quei due momenti in uno: nella filosofia della praxis.

La disquisizione crociana sulla “filosofia della storia”,  , in effetti, un varco che porta il materialismo storico al confronto con i suddetti due ordini di problemi. A confronto col primo, in cui include la teoria e il metodo, sentenza: «Debbo confessare che anche il nome di metodo non mi pare giusto. Quando i filosofi idealisti si provavano a dedurre razionalmente i fatti storici, quello, si, era un nuovo metodo»²⁸; e poi:

Nel materialismo storico non bisogna cercare una teoria. . . Il materialismo storico surse dal bisogno di rendersi conto di una determinata configurazione sociale, non gi  da un proposito di ricerca dei vari fattori della vita storica; e si form  nella testa di politici e di rivoluzionari e non gi  di freddi e compassati scienziati di biblioteca.²⁹

Date queste premesse, e siamo all’impostazione del secondo ordine di problemi, non rimaneva altra soluzione per Croce, considerato il suo schema formalistico diviso tra conoscenza (concetto) e sapere (contingenza storica), che far rientrare il materialismo storico in quest’ultimo gruppo, accogliendo cos , e strumentalizzandolo al suo scopo, l’invito del Labriola di “naturalizzare” la storia; ecco perch  questo stesso invito giudicava un limite della sua pretesa.

28. B. Croce, *Sulla forma scientifica ecc.*, cit., p. 8.

29. *Ibid.*, p. 12.

Lo scopo di Croce è ormai palese: negare alla storia il carattere scientifico.

Se il materialismo storico è relegato nella sfera della “gnoseologia inferiore”, tuttavia esso contribuisce, per l’indicazione di alcuni “dati”, anche se il suo procedere sott’intende un “press’a poco” e un “all’incirca”, a definire meglio il criterio storiografico.

E qui il suo significato rappresentativo ritorna:

Ma non è men vero che a chi si faccia a studiare la storia dopo esser passato attraverso le lezioni della critica socialista, accade come al miope che si sia fornito di un buon paio di occhiali: vede ben altrimenti, e tante ombre incerte gli svelano i loro contorni precisi.³⁰

Inoltre tale criterio storiografico, nella sua accezione espressiva, porgerebbe i dati colti nella contingenza storica alla scienza che li descriverebbe nella loro intelligibilità.

Questo secondo momento è presente in questo scritto dove, quasi ricalcando il famoso passo della Critica Letteraria affermando che la storia si fa “principalmente coi documenti che noi conserviamo nel nostro spirito”, dichiara:

Chi si mette a comporre storie ha innanzi documenti e racconti, ossia piccole parti e segni di ciò che è realmente accaduto; e, per provarsi a ricostruire l’intero processo, gli è necessario ricorrere a una serie di presupposti, che sono le idee e le notizie che egli possiede delle cose della natura, dell’uomo, della società. I pezzi necessari per compiere l’oggetto, di cui non ha innanzi se non frammenti, li deve ritrovare in se stesso.³¹

E poi:

Onde riesce evidente che l’arricchimento di quelle idee e di quelle esperienze è condizione di progresso per la storiografia.³²

30. *Ibid.*, p. 14.

31. *Ibid.*, p. 9.

32. *Ibid.*

Dunque, ciò che emerge ancora da queste considerazioni è, come rileva il Corsi, «la problematica crociana sul concetto di scienza. . . — distinta dalla metafisica — . . . tra la esigenza di una sua espressione universale o generale della realtà (concetto) e la necessità di non svuotare tale espressione del carattere di particolarità (realismo)»³³.

Quindi appare chiaro non solo che il Croce abbia esposto il suo punto di vista senza preoccuparsi troppo di intendere quale fosse il significato implicito di quella dottrina, ma soprattutto, in riferimento al suo concetto di scienza, che al fondo della divergenza tra lui e il Labriola, sta proprio, come afferma l'Agazzi, «nell'aver il primo mantenuto una concezione formalistica ed astratta del sapere filosofico-scientifico, che è sempre, herbartianamente riduzione concettuale, sussunzione dei particolari sotto un concetto universale, conoscenza di essenze; laddove il secondo da questa concezione. . . si era ormai distaccato da molti anni»³⁴.

C'è inoltre da considerare che le suggestioni herbartiane di Croce, indotte dal maestro, e le loro successive elaborazioni, non consideravano gli sviluppi che l'herbartismo aveva avuto nel pensiero di Labriola, anzi se ne discostavano: il metodo genetico e la psicologia dei popoli, che hanno costituito un correttivo alla dialettica hegeliana restituendo alla storia una aderenza alle vicende umane nel loro svolgimento psico-sociale.

Infatti, come afferma Davide Bondi:

Croce non solo interpreta diversamente da Labriola la *Völkerpsychologie*, rigettandola in quanto illegittimo tentativo di fondazione psicologica degli studi storici maturato nel clima positivistico della seconda metà dell'Ottocento, ma respinge anche il piano generale e le linee strutturanti la filosofia della storia di Labriola, in cui la psicologia dei popoli perde del tutto la paradossalità della ricerca di leggi del corso storico per diventare un'analisi delle forme di categorizzazione del 'fatto storico'.³⁵

33. M. Corsi, PBC, p. 144.

34. E. Agazzi, GCM, p. 207.

35. Davide Bondi, *Il giovane Croce e Labriola*, in «Rivista di storia della filosofia»,

Il discorso di Croce continua cercando di dimostrare il suo assunto di partenza e le sue tesi, anche nella sua interpretazione del pensiero di Marx per arrivare poi a ritrovarle confermate anche in quello di Labriola.

Infatti, egli sostiene che tra la concezione filosofica di Marx e di Engels, da lui chiamata “materialismo metafisico”, e la loro concezione storica, che essi propugnavano come uomini politici, non sussisteva alcuna relazione intrinseca:

Se è certo che il materialismo metafisico, cui il Marx e l’Engels dall’estrema sinistra hegeliana facilmente pervennero, ha dato il nome ed alcuni particolari alla loro concezione della storia, altrettanto certo mi sembra che così il nome di quei particolari sono estranei al significato della dottrina.³⁶

Ma in effetti, per il Croce, quel “materialismo metafisico”, che per lui ha dato adito a molti di sviare il contenuto vero della dottrina attraverso il fraintendimento della celebre proposizione di Marx sul “rovesciamento” della dialettica, è da imputarsi all’abitudine che quegli aveva di “civettare” con la filosofia hegeliana.

Il Croce tende qui ad amputare il marxismo nella sua continuità storica con l’hegelismo: nonostante denunciasse il suddetto fraintendimento nell’aver sostituito alla “onnipresente idea l’onnipresente materia”, tuttavia, considerando altresì errata l’impostazione che il Marx ne aveva dato, il suo scopo era quello di reinterpretare la dottrina al fine di impostare in modo nuovo quella proposizione che altrimenti, se avesse mantenuto il legame con l’hegelismo, avrebbe indotto facilmente alla vecchia tesi della “filosofia della storia”. Infatti:

Il legame tra le due concezioni a me sembra, più che altro, meramente psicologico, perché lo hegelismo era la precultura del giovane Marx, ed è naturale che ciascuno riattacchi i nuovi pensieri come svolgimento, come correzione, come antitesi. In realtà, l’Idea dello

LIX, Franco Angeli, 2004, p. 914.

36. B. Croce, *Sulla forma scientifica ecc. cit.*, p. 5.

Hegel (e il Marx doveva ben saperlo) non sono le idee degli uomini; e il capovolgimento della filosofia hegeliana della storia non può consistere nell'affermare, che le idee nascano come riflesso delle condizioni materiali. L'inverso sarebbe logicamente questo: la storia non è un processo dell'idea, ossia di una trascendente realtà razionale, sibbene un sistema di forze: alla concezione trascendente si opporrebbe la concezione immanente.³⁷

Ma era proprio a questa concezione immanente che negava il carattere di scienza!

Per queste tesi egli cerca anche l'avallo del maestro:

Il Labriola si guarda accuratamente dal cadere in codeste confusioni. La società è un dato (egli scrive): la storia non è se non la storia della società.³⁸

Qui la strumentalizzazione del pensiero di Labriola appare evidente: infatti questi era pervenuto a quell'affermazione partendo dalla esatta accezione marxistica del capovolgimento della dialettica hegeliana, e quindi il suo discorso non poteva precludere alla pura concezione contingentista e accidentale della storia, rivendicata da Croce, svuotandola così del suo significato scientifico.

Infatti, nel saggio *In memoria del manifesto dei comunisti*, aveva detto:

La nuova teoria fu appunto l'opera personale di Marx e di Engels; i quali trasferirono il concetto del divenire storico per processo di antitesi, dalla forma astratta, che la dialettica di Hegel aveva per sommi capi. . . alla spiegazione concreta della lotta di classe; e quel movimento storico, che era parso passaggio di una in altra forma di idee, per la prima volta intesero come transizione da una in altra forma della sottostante anatomia sociale.³⁹

37. Ibid., pp. 4-5.

38. Ibid., p. 6.

39. A. Labriola, *In memoria del Manifesto dei comunisti*, in SFP, p. 485.

Questi problemi che momentaneamente il Croce aveva lasciato insoluti, o perlomeno affrontati superficialmente, per non aver approfondito il rapporto dialettico teoria–prassi, saranno ripresi l'anno dopo, nel 1896, nello scritto *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*; tale scritto rappresenta inoltre la chiusura delle sue disquisizioni sulla filosofia del materialismo storico, dove, riprendendo i problemi aperti dal saggio precedente, perviene a una sistemazione di pensiero più organica. Intanto, qual erano state le reazioni di Labriola di fronte a quelle conclusioni di Croce?

Le speranze di Labriola, non tanto di convertire il Croce al socialismo, quanto di immerterlo nella luce di questo per una considerazione reale dei problemi, cominciavano ad infrangersi.

Infatti, dopo aver letto il precedente scritto, affermò:

Tutte le osservazioni che tu fai sono fondate — cioè hanno un fondamento nella cosa stessa — ossia non sono cervelliche o puramente subiettive. Però nel fondo del tuo pensiero c'è un presupposto formale, ossia un pregiudizio, che si possa sapere più di quanto effettivamente si sa. Ripensa, ti prego, a questa formula improvvisata.⁴⁰

Il Labriola non si era dilungato molto nel giudizio in quanto stava attendendo alla stesura del suo III saggio in risposta alla domanda che il Sorel gli aveva posto; cioè: quale fosse la filosofia implicita al materialismo storico.

Questo problema il Sorel l'aveva rivolto al Labriola nella prefazione alla traduzione francese dei suoi primi due saggi marxistici; a tale domanda, inoltre, replicò lo scritto di Giovanni Gentile.

La disputa sul marxismo si andava infervorando; il Croce con la collaborazione al «Devenir Social» incominciava ad acquistarsi fama internazionale come studioso dei problemi del

40. A. Labriola, LBC, p. 121. Il riferimento allo scritto di Croce è: *Come nacque e morì il marxismo teorico in Italia*.

marxismo. Egli però, dalle nuove posizioni emergenti, veniva a trovarsi, come rileva l'Agazzi, «difronte alla precisa presa di posizione di Gentile da una parte e di Labriola dall'altra, che, ciascuno a modo suo, insistevano entrambi sul carattere 'filosofico' della concezione marxistica, e sulla conseguente stretta relazione tra tale dottrina e l'azione pratica»⁴¹.

Infatti, il Gentile aveva affermato che "la concezione materialistica della storia non può non dirsi per la forma, in cui ci si presenta, una vera e propria filosofia della storia"⁴²; anche se poi l'aveva considerata come una metafisica, e "della peggior specie".

Il Labriola, contrariamente a queste posizioni, aveva precisato poi nel *Discorrendo di socialismo e di filosofia*:

Tutti cotesti scritti hanno un fondo comune; e questo è il materialismo storico, inteso nel triplice aspetto, di tendenza filosofica nella veduta generale della vita e del mondo, di critica all'economia, e di interpretazione della politica, e soprattutto di quella che occorre e giova alla direzione del movimento operaio verso il socialismo.⁴³

Ebbene, il Croce nel suddetto nuovo scritto nega proprio questi tre aspetti attraverso un ragionamento che ancora una volta è fedele alle sue pregiudiziali di partenza, e che, specialmente nel primo aspetto, pretende di essere conciliante sia col Gentile che col Labriola. Infatti, per quanto riguarda l'aspetto filosofico della dottrina, egli riafferma la sua tesi:

Se il materialismo storico deve esprimere alcunché di criticamente accettabile, esso... non dev'essere né una nuova costruzione a priori di filosofia della storia, né un nuovo metodo del pensiero storico, ma semplicemente un canone d'interpretazione storica... che è di uso affatto empirico.⁴⁴

41. A. Agazzi, GCM, p. 243.

42. G. Gentile, *Una critica del materialismo storico*, in *I fondamenti della filosofia del diritto*, Firenze, 1937, pp. 177-78.

43. A. Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, in SFP, p. 673.

44. B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, in MSEM, pp. 74-75.

Tuttavia di quest'asserzione doveva dimostrare la fondatezza cercando, dunque, di giustificarla di fronte al Gentile e al Labriola.

Qui l'Agazzi ravvisa, giustamente, che Croce per uscire dal dilemma pone una distinzione metodologica nella interpretazione del materialismo storico: interpretazione "storica" e "teorica"⁴⁵.

Con tale metodo artificioso, egli da un lato, nella interpretazione "storica", ciò che Marx ed Engels hanno effettivamente scritto, sembra concedere al Gentile di ravvisare una non ben definita filosofia, dall'altro in quella "teorica", ciò che Marx ed Engels intendevano dire, proprio secondo l'accezione labrioliana della dottrina che esprime "alcunché di criticamente accettabile", intende riportare il materialismo storico alla tesi del "canone empirico".

La prima interpretazione, pone problemi come questi:

Pensò mai il Marx davvero a fare una sostituzione, come alcuni hanno creduto, della Idea hegeliana con la Materia, o col fatto materiale? E quale relazione aveva poi nella sua mente il concetto di materiale con quello economico?...Ecco, alcune questioni di storia delle idee, che saranno risolte una volta o l'altra.⁴⁶

Qui il Croce non prospettando alcuna soluzione filosofica (e non poteva farlo in quanto non conosceva bene la filosofia hegeliana) e riconoscendo il Gentile come vero interprete dei suddetti problemi, ribadisce però il suo assunto in una nota:

La personalità del Marx, in quanto osservatore sociologo e promotore di azione politica, è certo preponderante su quella del Marx filosofo, quale egli fu soltanto da giovane.⁴⁷

Per quanto concerne l'altra interpretazione, egli si rifà a un famoso passo di Labriola:

45. E. Agazzi, GCM, p. 246.

46. B. Croce, *Per la interpretazione ecc. cit.*, p. 78.

47. *Ibid.*, p. 77.

Il marxismo non è e non rimarrà tutto rinchiuso negli scritti di Marx e di Engels. . . come quella dottrina è in sé la critica, così non può essere continuata, applicata e corretta, se non criticamente.⁴⁸

Croce intende proprio “correggere” tale dottrina, avvalendosi della suddetta asserzione, secondo l’impostazione della sua critica.

Con questa impostazione, non solo gli risultava facile dimostrare l’infondatezza della pretesa scientificità della dottrina sostenuta dal Labriola, ma anche di rintracciarla in quest’ultimo strumentalizzando le sue affermazioni.

Infatti la teoricità di alcune parole, come la praxis e la dialettica, è, per il Croce, insostenibile in quanto la legge che affermano non è a priori:

La dialettica è il ritmo dello svolgimento delle cose. . . Questo ritmo non è determinato a priori, e per metafisica deduzione, ma anzi si osserva e si coglie a posteriori; e solo per le ripetute osservazioni e verifiche che se ne son fatte nei vari campi della realtà, si può concludere che tutti i fatti si svolgono per negazioni e negazioni di negazioni.⁴⁹

Chi ciò nonostante avesse voluto ancora scorgere nella dottrina la sua portata filosofica, era, per Croce, sulla falsa strada perché la “filosofia immanente” è una contraddizione: l’immanente è, per lui, empirico e non trascendente.

Che cos’è la legge dell’immanente?

La strumentalizzazione del pensiero di Labriola appare evidente nella risposta:

Può esser mai una legge che domini assoluta nelle cose, o non è una di quelle che ora si chiamano leggi di tendenza, o non è anche, piuttosto, una semplice e circoscritta generalizzazione?⁵⁰

48. A. Labriola, *Discorrendo ecc. cit.*, pp. 677–78.

49. B. Croce, *Per la interpretazione ecc. cit.*, p. 79.

50. *Ibid.*, p. 79.

Anche la lotta di classe, come vita interna, come anima della storia, perdeva ogni valore; sì che concludeva che la storia è storia della lotta di classe solo quando esistano le classi e abbiano interessi antagonisti e siano consapevoli del loro antagonismo.

Persino il concetto di classe in se stesso non gli pareva intrinsecamente necessario né allo svolgimento della storia, né alla comprensione della medesima.

Inoltre il Croce per queste sue tesi cerca, com'è naturale, anche l'avallo degli stessi Marx ed Engels, sostenendo che anche loro sarebbero arrivati a queste conclusioni, "se avessero avuto maggior tempo a loro uso per lavori di elaborazione scientifica, e la critica li avesse meno tardivamente raggiunti"⁵¹.

Questa stessa operazione compie nei confronti del Labriola: dando poca importanza alle "andature assolute" del suo pensiero (interpretazione storica letterale) e scorgendo al fondo di queste un "sano realismo" (interpretazione teorica o ipotetica), il Croce intende, avvalendosi dell'apertura critica che il maestro ha dato alla dottrina, superarlo "criticamente" nella reinterpretazione del suo pensiero.

Mi pare... che il Labriola educandosi nel marxismo, ne abbia preso anche alcune di quelle andature troppo assolute... ma che poi egli corregge con osservazioni e restrizioni, se pur lievemente contraddittorie, sempre benefiche, perché riconducono sul terreno della realtà. Se le sue formule teoriche scoprono qua e là il fianco alla critica, quando poi egli si accosta alla storia, ossia ai fatti concreti, muta di atteggiamento, quasi getta via il fardello delle teorie, diventa cauto e riguardoso, perché ha in alto grado il rispetto della storia.⁵²

Con ciò il suo scopo di andare d'accordo col Labriola è compiuto!

Purtroppo quelle "andature assolute" erano per il Labriola i tre suddetti aspetti della realtà in cui era implicita una filosofia: ciò che in quella concezione "facevano uno nella mente

51. Ibid., pp. 76-77.

52. Ibid., pp. 81-82.

di Marx” il Croce negava, perché il “monismo” considerava metafisica.

In quando detto sin qui, ci sembra che il Croce da una parte conceda, sebbene nell'espressione letterale, di ravvisare nella dottrina marxistica una filosofia, dall'altra giudicandola irrilevante, perché dovuta al famoso “civettare” di Marx e dei suoi seguaci con la filosofia hegeliana, intenda rintracciarvi, secondo l'interpretazione teorica, il “canone empirico” al fine, come vedremo poi, di dargli una “veste” filosofica più appropriata.

Ma questo poteva farlo solo in quanto ergendosi a “critico” del marxismo, lo aveva svenuto della sua concezione filosofica autosufficiente: di qui prende le mosse il suo revisionismo.

L'Agazzi a questo proposito afferma:

Il Croce, accettando tanto Gentile quanto Labriola, il primo come interprete letterale del marxismo, il secondo come interprete teorico da interpretare a sua volta teoricamente, va sviluppando le sue prospettive ‘revisionistiche’: infatti, in base alla sua ipotesi di lavoro, quand'anche i Marx ed Engels reali avessero formulato, secondo sostiene il Gentile, il materialismo storico nel senso di una ‘filosofia materialistica della storia’, ciò non dovrebbe ancor togliere il suo valore ‘ipotetico e possibile’, anzi dovrebbe permettere di farne valere le esigenze riconosciute valide, facendosi in tal modo il Croce più rigoroso e genuino ‘marxista’, a suo vedere, di quanto non fossero stati gli stessi autori della dottrina.⁵³

Definito così il problema, il Croce si propone di entrare nel merito di quel “canone empirico” e di chiarire quali fossero i “dati” da esso proposti; ciò porta al problema del rapporto tra il materialismo storico, il socialismo e il suo valore etico.

Ai fini di questa analisi, ci proponiamo di riferirci anche ad alcune espressioni dello scritto precedente — *Sulla forma scientifica del materialismo storico* — per rintracciarvi la continuità della tematica in oggetto.

53. E. Agazzi, GCM, pp. 250-51.

“Nell’opera di Marx, c’è una filosofia e c’è un complesso di consigli pratici”.

“Delle due parti, quale merita maggiore considerazione?”

“E, caduta la prima sotto i colpi della critica, la seconda è anch’essa distrutta?”.⁵⁴

Queste domande, tratte dalle *Conversazioni critiche*, riassumono la posizione che egli insistentemente tiene negli scritti sin qui esaminati: il divario tra la teoria e la prassi. Inutile dire che egli nella risposta, non esitava a dare principale rilievo a quello che denominava il “complesso dei consigli pratici”.

Ma qui il suddetto divario, che si preciserà nella distinzione filosofica tra le scienze teoretiche e quelle pratiche, ha le sue premesse in quello esistente tra la storiografia e la vita; è rispetto a quest’ultimo che si risolve il valore del materialismo storico e del socialismo.

Rispetto allo scritto precedente, in cui non aveva distinto esplicitamente questi due ordini di problemi, il materialismo storico, infatti, contiene dei “consigli pratici”, che per le loro indicazioni (canone) vengono assunti come “dati” nell’ambito della storiografia rappresentativa, o “scienza descrittiva”, ma per le loro soluzioni empiriche (nel socialismo) rientrano nell’ambito delle “scienze pratiche”: di qui la sua denominazione di “canone empirico”.

Con ciò ripropone ancora il significato implicito della storiografia rappresentativa che aveva posto nella *Memoria* del ’93: assunzione nel metodo descrittivo di alcuni aspetti colti dalla realtà. Questi aspetti però nell’ambito storiografico, si trasformavano in momenti statici rispetto a quello che sarebbero stati nella realtà dinamica: il suddetto divario (storiografia-vita) è, come è stato detto, un momento propedeutico alla fondazione, tramite la storiografia espressiva, della sua superiore distinzione filosofica.

Se aveva posto un collegamento tra le scienze teoretiche e quelle pratiche, ciò avveniva, tuttavia, tramite l’intervento

54. B. Croce, *Conversazioni critiche*, Laterza, Bari, 1924, pp. 282-83; 297-300.

di quelle descrittive; questo collegamento non aveva però la pretesa di stabilire un rapporto tra la teoria e la pratica, bensì di fornire uno spiraglio di luce a quest'ultima, di darle una indicazione: la responsabilità dell'azione, ciò malgrado, era di pertinenza alle sole "scienze pratiche", ora il Croce si muove nell'ambito dello stesso schema mentale:

Tutte le leggi scientifiche sono leggi astratte; e fra l'astratto e il concreto non c'è ponte di passaggio... E se la conoscenza delle leggi rischiarà la nostra percezione del reale, essa non può diventare questa percezione stessa.⁵⁵

Ora se il materialismo storico si fregia del nome di scienza, ciò, a suo giudizio, è una contraddizione perché non si possono "dedurre programmi pratici da proposizioni scientifiche"⁵⁶.

Solo se è, dunque, accolto nel campo storiografico come "canone" può dare delle indicazioni al suo uso empirico, e assumere dalla pratica determinata dal socialismo dei "dati", per poi essere devoluti alla scienza che li descrive nella loro intelligibilità.

Spogliato il materialismo storico di ogni sopravvivenza di finalità e disegni provvidenziali, esso non può dare appoggio né al socialismo né a qualsiasi indirizzo pratico della vita. Solamente nelle sue determinazioni storiche particolari, nella osservazione che per mezzo di esso sarà possibile fare, si potrà eventualmente trovare un legame tra materialismo storico e socialismo.⁵⁷

Il carattere storiografico-rappresentativo del materialismo storico, e quindi descrittivo, lo esprime nella parola "osservazione":

L'osservazione sarà, p. es., la seguente: – la società è ora così conformata che la più adatta soluzione che contiene in sé, è il socialismo.⁵⁸

55. B. Croce, *Per la interpretazione ecc. cit.*, p. 93.

56. *Ibid.*, p. 92.

57. B. Croce, *Sulla forma scientifica ecc. cit.*, p. 15.

58. *Ibid.*, p. 15.

In quando detto, risulta inoltre che il Croce è arrivato a distinguere ben tre gruppi diversi di realtà: metastorica, storica e contingente; il socialismo appartiene all'ultimo di questi gruppi.

Il passaggio dal secondo gruppo al terzo, e cioè dalla osservazione all'azione, è determinato dalle "massime" che appartengono all'ultimo gruppo.

A darle avviamento positivo, a trasformarla in imperativo ideale. . . occorre dunque che vi si aggiungano la persuasione morale e la forza del sentimento.⁵⁹

Il dato che accoglie dal socialismo e che riporta, e ritrova nel "canone empirico", è, dunque, la "forza del sentimento", la sola capace di convertire l'indicazione pratica, e politica, in azione.

Che il mondo fosse da cambiare piuttosto che da conoscere, gli sembrava che restasse non solamente il fondo genuino del socialismo, ma ancora il mito rivoluzionario più persuasivo e incitante.

In quegli aspetti che una volta accoglieva dalla realtà contingente, intesa nel suo carattere vitale, ora inserisce il nuovo "dato" che vive in rapporto alla sua indicazione politica; questo stesso egli precisa poi come agente di catarsi storica: di qui il suo kantismo morale.

A questo proposito l'Antonino Bruno afferma:

Già prima dell'incontro con Labriola e con Marx, Croce aveva espresso la sua simpatia per i caratteri forti e appassionati, anche se unilaterali, e aveva rivendicato la positività delle passioni e delle forze vitali dell'individuo, ed è a questa luce che egli interpreta il materialismo storico, e considera il Marx il 'benemerito della scienza politica', per avere instaurato o restaurato il concetto della forza. Le due istanze su cui insisterà sempre il pensiero crociano saranno, da un lato, il momento del vitale e del naturale, con la conseguente coscienza della loro tragica ed ineliminabile realtà che bisogna conoscere con

59. Ibid., p. 16.

mente fredda, e, dall'altro, il momento etico-politico che li fa servire e li piega ad opere di umana civiltà.⁶⁰

Per questo concetto di forza, il Croce ha salutato nel Marx il "Machiavelli della storia"! Ma il Croce non si ferma però, a differenza di Machiavelli, alla storia; egli intende riportare quel "dato" alla sua dimensione ontologica.

Questo passaggio è implicito, nella sua suddetta affermazione, nelle parole "imperativo ideale": quella forza sentimentale insieme all'indicazione politica, nella accezione espressiva della storiografia, assurge a un momento di politicità etica per ritrovarsi poi nella scienza in spirito di volontà e azione.

Inoltre questo "dato" e gli altri colti dal contingente, il Croce seleziona da una numerosa congerie di fatti, per arrivare a distinguervi gli incerti dai certi che gli permettono di osservare la vita e d'intenderla con criteri "scientifici" ben stabiliti.

La scienza, in quanto è conoscenza della legge dei fatti, può essere valido strumento a semplificare le questioni, rendendo agevole distinguere in esse quel che è scientificamente accertabile da quel che si può conoscere solo incompiutamente.⁶¹

Il Croce in questo discorso, era caduto proprio in quel difetto che lo stesso Labriola aveva denunciato in chi pretendeva di portare dentro la dottrina "gli abiti intellettuali degli empiristi, dei metafisici, e dei padri definitori di entità concepite in Aeternum"⁶².

Il rimedio a ciò, il Labriola l'aveva indicato nella filosofia della praxis:

Questa è la filosofia immanente alle cose su cui filosofeggia. Dalla vita al pensiero, e non già dal pensiero alla vita.⁶³

60. Antonino Bruno, *Croce e le scienze politico sociali*, Nuova Italia, Firenze, 1975, p. 7.

61. B. Croce, *Per la interpretazione ecc. cit.*, p. 93.

62. A Labriola, *Discorrendo ecc. cit.*, p. 676.

63. *Ibid.*, p. 702.

Ma abbiamo già detto cosa il Croce pensasse a questo proposito!

In base alle precedenti premesse, se ne deduce inoltre, per il Croce, che se quella forza doveva assolvere la funzione di catarsi, il marxismo doveva non solo essere mondo da ogni relativismo morale, ma contenere dei valori.

Questi ritrova in un'altra "massima" del socialismo, affermando "che l'operaio si educa con la lotta politica": «Che cosa sono quegli operai, che si uniscono in associazione, che leggono i loro giornali, discutono gli atti dei loro delegati, accettano le decisioni dei loro congressi, se non uomini che si educano moralmente?»⁶⁴.

Questi valori, e le azioni che determinano, accolti dunque nell'ambito della descrizione storiografica del materialismo storico, diventano inoltre, come indicazioni, giudizio morale e storico nello stesso tempo. Infatti, ravvisando che la dottrina giudica relativa ogni situazione storica, e che ne presagisce il passaggio a una successiva, tramite l'autocoscienza del proletariato che si trasforma in lotta, afferma:

Quando invece quelle relazioni di assoggettamento non si concepiscono come necessarie per l'ordine sociale in genere, ma semplicemente come necessarie per uno stadio storico di esso; e quando cominciano a formarsi nuove condizioni che rendono possibile l'abolirle... allora la condanna è giustificata.⁶⁵

Con questa operazione, il Croce viene a svelare il suo "realismo idealistico" riflesso nella sua concezione storiografica: l'intima convivenza tra l'indicazione storica e quella morale espressa nel "canone empirico".

Infatti strumentalizzando un'affermazione di Marx, dichiara:

Ecco il senso dell'altro detto del Marx: che la morale condanna il già

64. B. Croce, *Per la interpretazione ecc. cit.*, p. 99.

65. *Ibid.*, p. 97.

condannato dalla storia.⁶⁶

Il giudizio morale diventa così una considerazione “realistica” dell’andamento storico: egli intende dimostrare che la coscienza del “reale” è la vera morale.

Questo stesso “realismo” l’aveva scorto nel materialismo storico; come risulta da un’affermazione dello scritto precedente:

Per quel che riguarda la storia, io mi fermerei alla denominazione di ‘concezione realistica della storia’, che segna le opposizioni a tutte le teologie e metafisiche nel campo della storia, ed è tale da accogliere in sé il contributo che alla scienza storica ha recato il socialismo, come quelli che si potranno recare, in futuro, da ogni altra parte.⁶⁷

Negato al materialismo storico il suo carattere scientifico, il Croce si muove, verso due scopi: da un lato lo assume come “canone empirico” entro l’orizzonte più vasto del canone della sua storiografia realistica, in quanto apportatore di nuovi “dati” (provenienti dal socialismo), ché se fossero rimasti nella contingenza storica si sarebbero relativizzati con le cose, come la forza morale e quella politica in essa implicita; dall’altro innesta nella storia così configurata il principio filosofico della morale, a cui quei dati sarebbero pervenuti nel loro processo ascensionale verso la scienza, per giungere ad un giudizio storico compiuto che tenga conto della lezione di “realismo” di Marx e fare così della sua “retta opinione” una verità.

Dario Fauci, a questo proposito afferma:

Qui il Croce è impegnato a rappresentare il pensiero del Marx nel suo aspetto positivo, e la sua posizione non come costretta in schemi filosofici materialistici, ma tale da essere accolta in una prospettiva realistica, essendo il realismo non un sistema di filosofia, ma un certo modo aperto, intelligente, critico d’intendere la storia sulla base della conoscenza delle vichiane ‘modificazioni della mente

66. Ibid., p. 97.

67. B. Croce, *Sulla forma scientifica ecc. cit.*, pp. 18–19.

umana'. Il realismo al contrario del materialismo, non esclude il principio etico autonomo assoluto al quale il Croce non ha per nulla rinunciato.⁶⁸

In conclusione, risulta pienamente giustificato il giudizio di Labriola: il Croce non ha fatto nient'altro che strumentalizzare il marxismo, al fine di assegnargli un posto all'interno delle sue tematiche inerenti alla classificazione dello scibile; l'unica differenza consiste nel fatto che ha arricchito, tramite la lezione del "realismo" marxista, la "scienza" descrittiva, per arrivare a definire quel criterio storiografico la cui importanza era per lui fondamentale, in quanto l'aveva, per così dire, collocato nel mezzo tra la scienza e il contingente.

Al Labriola stesso, che ormai lo riteneva fuori dalle grazie di ogni recupero pedagogico, non sfuggì questa sua strumentalizzazione quando gli comunicò:

Non ho mai creduto che tu ti fossi buttato al socialismo o avessi abbracciato il Marxismo, e ho riso sempre di cuore di quelli che attribuivano a me questa tua conversione, che io non ho mai fatto nulla per produrla, e anzi ho creduto da tre anni in qua come credo tutt'ora, che tu abbia cercato in questi nuovi studii soltanto un complemento razionale alla tua cultura storico-critica-letteraria.⁶⁹

Appunto per questa ragione, egli colse nella formula "canone empirico" l'impostazione astratta del ragionamento di Croce, anche se mal dissimulata nella pretesa che essa aveva di riferirsi alla realtà; rientrando, infatti, quella formula nell'accezione storiografica, essa non poteva non avere le sue premesse nel pensiero.

Fa proprio meraviglia che tu proprio credendo di criticare il mio libro ripeti l'erronea opinione, che il materialismo è soltanto un nuovo canone di ricerca storica. Ma cosa vuol dire canone? — un

68. Dario Fauci, *La filosofia politica di Croce e di Gentile*, Nuova Italia, Firenze, 1974, pp. 15-16.

69. A. Labriola, LBC, p. 267.

modo di frugare nei libri, o un metodo di concezione? E se è questo non è forse una *Weltanschauung*?⁷⁰

Ma per il Croce questa visione era di tipo speculativo!

Quella impostazione speculativa aveva le sue origini nella sua forma mentis letteraria che gli impediva di avere un contatto diretto coi problemi della vita; il libro che amava nella “sua materialità” era come una sorta di schermo tra lui e il mondo, e il processo conoscitivo, contrariamente al Labriola, partiva dal pensiero.

Ciò si può ravvisare da un passo della sua autobiografia:

Io era preso da una passione taciturna e tenace per la ricerca scientifica, indirizzata a risolvere alcuni problemi, che erano nel fondo del mio essere e che faticosamente venivo traendo fuori e schiarendo a me stesso.⁷¹

Era proprio per questa *Weltanschauung* che il Labriola lo rampognava affermando:

Tu mi hai l'aria di un epicuro che mediti su le forme del pensiero, ignaro della vita.⁷²

70. Ibid., p. 266.

71. B. Croce, *Come nacque ecc. cit.*, pp. 273–74.

72. A. Labriola, LBC, p. 266.

Parte II. Croce critico dell'economia marxistica

Tu pigli il lavoro come una cosa esterna rispetto al tuo pacifico ozio di epicureo contemplante – e quindi non puoi intendere perché la teoria del valore–lavoro abbia rivoluzionato tutta la concezione della vita e della storia, in quanto l'economia è la scienza dell'ordinamento della produzione.⁷³

Così il Labriola, il 28 febbraio 1898, in una lettera, aveva ammonito il Croce per le sue considerazioni sull'economia marxistica.

Queste parole si riferiscono, nel riflesso del loro giudizio, allo svolgimento logico del pensiero speculativo di Croce in quelle sue considerazioni: il nuovo “dato” che ravvisa nel marxismo, per farlo rientrare nell'accezione della sua storiografia è, per così dire, il “momento economico”, inteso come pura attività umana (lavoro), in rapporto al “fatto economico”, inteso come suo oggetto di realizzazione (merce).

Vista la distinzione metodologica che aveva posto nella storiografia, è implicito che egli assegni maggior rilievo a quella espressiva; quella rappresentativa, che in questo caso assegna al “canone empirico”, giudica di limitata validità e applicazione.

Ma in queste considerazioni è implicita la sua ripartizione dello scibile: il rapporto attività umana–oggetto economico è “rispecchiato” nella sua “realtà” tridimensionale attraverso un processo catartico per cui arriva ad essere definito, con leggi sempre più comprensive, nella sua intelligibilità.

Di fronte al Marxismo egli si prefigge dunque, di assumere il dato che esso propone (lavoro–merce) nella prima dimensione (storiografia rappresentativa) come un aspetto, però, del rapporto su stabilito: l'attività umana non è il solo lavoro, e l'oggetto economico non è la sola merce; di conseguenza la sua legge (valore–lavoro) è parziale rispetto a quella più generale espressa nelle altre dimensioni.

73. A. Labriola, LBC, p. 266.

E qui si fonda la prima indeterminazione: la legge marxiana diviene “indicazione” di un rapporto (lavoro–merce) astratto dal suo contesto storico determinato e guardato, appunto, come aspetto di uno più generale.

Ma la parzialità di detto rapporto “reclama” nella seconda dimensione (storiografia espressiva) la sua legge più comprensiva che lo definisce come “momento economico”–“bene economico”; nella terza dimensione (scienza) esso, divenendo attività spirituale nei confronti dell'Utile, assurge alla sua intelligibilità secondo la legge della “economia pura”.

Anzi, per quella intelligibilità l'Utile stesso è l'essenza dell'attività spirituale umana; è l'essenza che ritrova la coscienza dell'esserci nelle azioni umane che sono oggetto di considerazione per la scienza economica “descrittiva”.

È, dunque, nell'ambito di questa descrizione storiografica, e quindi in quella espressiva, che il Croce fonda la vera legge economica valida in ogni tempo e luogo.

Quindi il “fatto economico” generale ha la sua prerogativa nella natura economica dell'uomo: il rapporto soggetto–oggetto precedentemente visto, diviene nella scienza, e di riflesso nella storiografia espressiva, la proiezione soggettivistica del pensiero; questa è la massima indeterminazione!

L'Utile, inoltre, diviene categoria a parte rispetto al Bene, al Bello e al Vero.

Se in quanto detto sin qui abbiamo voluto anticipare i motivi successivi del suo pensiero, tuttavia riteniamo che essi siano già presenti, come istanze, negli scritti di questo periodo. Ma è bene analizzarli per vedere come giunge, implicitamente alle suddette conclusioni.

A questo scopo, riprendendo in considerazione l'ultimo scritto esaminato nella prima parte del presente capitolo (*Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*), a cui la suddetta affermazione di Labriola si riferisce, rileviamo, che i prodromi di questa sua concezione sono rispecchiati in quello precedente (*Sulla forma scientifica del materialismo storico*) e che sono coerenti con la famosa *Memoria* del '93.

I primi segni di un suo approccio al problema economico, si manifestano nello scritto: *Le teorie storiche del prof. Loria*.

In questo scritto, già lodato da Labriola per l'acutezza con cui il Croce aveva confutato il Loria, sostenendo che la sua concezione non poteva dirsi comunistica in quanto aveva sostituito arbitrariamente alla espressione "forze materiali di produzione" l'altra di "strumento tecnico", afferma incidentalmente in una nota:

A parlare correttamente, la teoria proposta dal Ricardo e perfezionata dal Marx non è una teoria generale del valore, ossia non è propriamente una teoria del valore.⁷⁴

Qui il suo discorso prende le mosse dalle sue pregiudiziali di partenza: stabilito che la teoria è il carattere peculiare della scienza, il valore-lavoro non può che rientrare nel novero di quelle leggi empiriche del contingente, ora, economico.

Di qui risulta che quelle leggi non si riducono alla sola del valore-lavoro, ma sono più comprensive in quanto afferma:

È impossibile giungere mai, per deduzione puramente economica, a restringere il valore delle merci al solo lavoro e ad escludere da esso la parte del capitale.⁷⁵

Per queste ragioni egli risolve il problema affermando che la ricerca di Marx fosse un "paragone ellittico" tra una società "ipotetica", governata economicamente dalla sola legge del valore-lavoro, e quella reale, da una legge più generale; vedremo poi cosa intendesse con tale affermazione.

Ma ciò che gli preme è di stabilire l'indirizzo scientifico di questa legge generale che ritrova nella scuola austriaca: l'economia pura.

Nella suddetta nota conclude:

74. B. Croce, *Le teorie storiche del prof. Loria*, in MSEM, p. 31.

75. Ibid., p. 31.

La teoria della scuola austriaca è, senz'altro, la teoria del valore, e la teoria del Marx è un'altra cosa.⁷⁶

Abbiamo già visto, incidentalmente, cosa gli avesse detto il Labriola per questa sua affermazione; non solo, ma, entrando nel merito della questione, gli aveva inoltre comunicato:

Colgo questa occasione per dirti che tu ti sei avventurato troppo ad affrontare l'esistenza (sia pure ipotetica) dell'economia pura. E perché non il diritto puro — l'estetica pura — la bugia pura? — e la storia dove se ne va?⁷⁷

Ma come era arrivato il Croce a quell'accento sull'economia pura?

Una prima considerazione da fare è di tipo psicologico; deriva dalla impostazione stessa del suo pensiero che lo portava a speculare intorno alle principali forme trascendentali dell'attività umana: come partendo dall'arte era arrivato ad ammettere una teoria del giudizio estetico in generale, allo stesso modo, qui, voleva arrivare a stabilire un giudizio economico in generale.

Ma il Labriola, in risposta a questa sua esigenza, gli aveva fatto osservare:

Il caso dell'estetica, è come ti dissi, diverso, perché realmente i giudizi estetici esistono indipendentemente dall'arte... Ma giudizi economici fuori della economica non esistono.⁷⁸

Ma questa sua esigenza cercava, inoltre, di realizzare negli studi economici, partendo dai libri classici fino alla consultazione di quelli degli economisti a lui contemporanei.

Questi suoi scritti erano, all'origine, motivati dalla fama che egli stava assumendo come studioso del marxismo; questa sua fama, che gli procurò la collaborazione col Sorel, gli diede la

76. Ibid., p. 32.

77. A. Labriola, LBC, p. 188.

78. Ibid., p. 194.

certezza di proseguire le indagini, spingendosi, in un primo momento, a collegarsi alle ricerche di quegli sulle dottrine economiche del Pantaleoni, e, in un secondo, ad approfondire la teoria economica della scuola austriaca.

Io continuavo altresì le indagini intorno alle dottrine economiche del Marx e alla sua teoria del valore e del sopravvalore; e a tale fine non solo avevo studiato gli economisti classici dallo Smith e dal Ricardo fino al loro degno continuatore contemporaneo, il Marshall, e i nostri italiani, il Pantaleoni e il Pareto, ma rivolto una speciale attenzione alla cosiddetta scuola austriaca della economia e agli indirizzi affini a questa, che i marxisti consideravano allora come loro principale nemica e, anzi, come una congiuratio della borghesia per la difesa, in veste dottrinale, del capitale e del profitto.⁷⁹

Data l'impostazione viziata di partenza di questi studi, egli, nonostante gli avvertimenti del Labriola, giunse, alla luce di quei risultati, a giustificare "la concezione classica e obbiettiva della scuola ricardiano-marxista" e la "concezione utilitaria propugnata dalla scuola che si suol chiamare austriaca", e a conciliarle nell'ambito della sua classificazione dello scibile, attribuendo all'una e all'altra diverso campo di ricerca e diversa sfera di validità.

Queste istanze, e quelle che abbiamo esposto all'inizio di questa ricerca, trovano dunque la loro conferma nel famoso ultimo scritto esaminato nella prima parte del capitolo (*Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*).

Qui il Croce intende perseguire il suo scopo approfondendo le osservazioni fatte nello scritto precedente (*Sulla forma scientifica del materialismo storico*).

Riprendendo, infatti, la definizione del "paragone ellittico" il Croce intende riconfutare il carattere scientifico delle teoria economica marxiana per due motivi: da un lato perché essendo una legge empirica è impossibile per sua natura dedurre da essa una proposizione scientifica; dall'altro perché essa avrebbe la falsa pretesa di ridurre a concetto unico di tutti i fatti econo-

79. B. Croce, *Come nacque e morì il marxismo teorico in Italia*, in MSEM, p. 276.

mici la legge di un fatto di questi, prescindendo, inoltre, dalle opportune mediazioni che occorrerebbero per ogni processo che partendo dal sensibile tende verso l'intelligibile.

Visto il carattere inconfutabile della prima questione, per la seconda il Croce si chiede in virtù di quale procedimento il Marx fosse arrivato a stabilire la legge del valore-lavoro come unica governante all'interno della società.

L'unico procedimento consisterebbe, secondo il nostro, nel togliere, per "astrazione", dalla società capitalistica non solo "tutti i beni non aumentabili col lavoro", ma, oltre le differenze di classe e i modi di distribuzione della ricchezza, che egli giudica "accidenti" rispetto al "concetto generale della società economica", anche quelli individuali: ciò che rimarrebbe è la "società economica in quanto società lavoratrice"⁸⁰; solo così definita, la teoria marxiana potrebbe esserne il criterio di misura. Ma cogliendo questa legge (valore-lavoro) un aspetto del contingente economico, la ricerca del Marx giudica "astratta" in quanto l'avrebbe innalzata, secondo la sua pretesa concettualizzazione, a misura delle altre che effettivamente governano, insieme alla prima, la società capitalistica.

Quel "paragone ellittico", dunque, è da lui così descritto:

Il Marx, dunque, nell'assumere a tipo l'eguaglianza del valore col lavoro e nell'applicarlo alla società capitalistica, istituiva paragone della società capitalistica con una parte di sé stessa, astratta e innalzata ad esistenza indipendente: ossia, paragone tra la società capitalistica e la società economica (ma solo in quanto società lavoratrice).⁸¹

Il Croce ora, di fronte alla pretesa concettualizzazione di Marx e alla parzialità della sua teoria, mostra quale avrebbe dovuto essere la vera impostazione del suo procedimento se avesse voluto chiamarlo scientifico: spiegare il suo fatto econo-

80. B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, in MSEM, p. 62.

81. *Ibid.*, p. 65.

mico coi concetti fondamentali dell'economia, subordinando così la sua legge parziale a quelle più generali.

Egli così avrebbe mostrato, con metodica esposizione, come i fatti apparentemente più diversi del mondo economico, siano retti, in ultimo, da una medesima legge; o, ch'è lo stesso, come codesta legge si rifrangano variamente passando attraverso ordinamenti vari, senza mutare sé stessa.⁸²

Col passaggio, insomma, “dal semplice al complesso”, o “dal complesso al semplice”, sarebbe stato in grado di mostrare una vera “monografia economica delle leggi della società capitalistica”⁸³.

È qui implicito il suo discorso storiografico e scientifico; vedremo poi in che modo essi si rendono evidenti.

Ciò che è importante rilevare ora, è che egli per queste sue conclusioni cerca l'avallo dell'autorità del Sorel e dello stesso Labriola.

Per il primo afferma:

Il Sorel... riconosce, che dalla teoria del Marx non c'è modo di passare ai fatti reali della vita economica, e che, se essa può dare chiarimenti in senso assai ristretto, non sembra, peraltro, che possa mai spiegare, nel senso scientifico della parola.⁸⁴

Ma il secondo, proprio perché marxista, era per lui la conferma più autorevole delle sue tesi; il Labriola riferendosi al *Capitale*, aveva affermato nel suo *Discorrendo di socialismo e di filosofia*:

Sta come presupposto del tutto la teoria del valore, portata a compimento su la elaborazione che ne aveva fatta la scienza economica per un secolo e mezzo: teoria che non rappresenta mai un factum empirico tratto dalla volgare induzione, né esprime una semplice

82. Ibid., p. 55.

83. Ibid., p. 55.

84. Ibid., p. 58.

posizione logica, come qualcuno ha almanaccato, ma è la premessa tipica, senza della quale tutto il resto non è pensabile.⁸⁵

In questa affermazione il Croce, interpretando il pensiero di Labriola secondo l'impostazione del suo, non vede nient'altro che la sua tesi implicita nel "paragone ellittico": se la teoria marxiana non è un "factum empirico", vuol dire che essa è astratta perché la società governata dalla sola legge del valore-lavoro, appunto, non esiste; non è una "posizione logica" in quanto è una ipotesi che fonda quella società economica (in quanto società lavoratrice).

Il Croce, quindi, avvalendosi tanto del Sorel quanto del Labriola, intende confermare la sua posizione eminente di critico del marxismo, affermandone i primi capisaldi della sua revisione: "che l'economia marxistica non è la scienza economica generale"; "che il valore-lavoro non è il concetto generale del valore"⁸⁶.

In queste enunciazioni, egli intende, implicitamente, affermare la vera scienza economica che avrebbe stabilito il vero concetto generale del valore, pur riconoscendo una validità limitata alla ricerca marxistica se si fosse sottomessa ai principi più generali di quella.

Accanto, dunque, alla ricerca marxistica può, anzi deve vivere e prosperare una scienza economica generale, che stabilisca un concetto del valore, deducendolo da principi affatto diversi e più comprensivi di quelli particolari del Marx.⁸⁷

E con ciò la giustificazione delle due teorie è compiuta!

Ma egli qui, e nelle affermazioni precedenti, aveva inoltre inteso affrontare la ricerca marxistica con la sua supposta scienza generale, prescindendo completamente da ogni riferimento storico delle due. «Questa incapacità di impostare il problema nel contesto della storia del pensiero economico dipendeva», —

85. A. Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, in SFP, p. 675.

86. B. Croce, *Per la interpretazione ecc. cit.*, p. 67.

87. *Ibid.*, pp. 87-68.

afferma l'Agazzi — «dalla concezione astrattamente individualistica che il Croce si era fatto della scienza... un'impostazione di tal fatta porta a supporre che vi fosse un 'problema economico' in generale, al quale si può e si deve rispondere definendo esattamente che cosa fosse il 'problema economico', e la cui esatta soluzione, di conseguenza, potrà apparire o non apparire nella storia... ma resta, comunque, sempre una e identica».⁸⁸

L'Agazzi, quindi, conclude che

tutto quanto il problema della teoria marxiana del valore e del significato scientifico del Capitale, con le connesse relazioni fra le ricerche marxiane e quelle della economia pura, sono stati discussi dal Croce in una sorta di vuoto storico, mediante un semplice raffronto teorico fra la concezione marxiana e quella purista, considerata nel loro formalistico aspetto di 'sistemi', veri o falsi in assoluto.⁸⁹

Per questo motivo il Croce non poteva comprendere l'assunto della dottrina marxistica, sviluppato dal Labriola: la filosofia della praxis.

Egli infatti si muoveva proprio contro quell'assunto; per questo la sua interpretazione della dottrina contenuta nel Capitale lo portava inevitabilmente a delle confusioni: a cercare cioè in quel libro, il principio unico e irriducibile di ogni fatto economico contingente.

Il Labriola per questa pretesa aveva già affermato nel suo suddetto saggio:

Rimane per ciò quel libro, e rimarrà sempre, analizzabile sì nei particolari, ma inafferrabile nell'insieme, per gli empiristi puri, per gli scolastici delle definizioni nette e non convertibili nel flusso del pensiero, per gli utopisti d'ogni maniera.⁹⁰

Il Croce era proprio uno "scolastico" nella misura in cui il suo pensiero imponendosi sulle cose era antitetico ad esse, e,

88. E. Agazzi, GCM, p. 366.

89. Ibid., pp. 365-66.

90. A. Labriola, *Discorrendo ecc. cit.*, p. 718.

per la stessa ragione, non poteva capire quello di Marx che era, per così dire, in fieri nelle cose stesse: il suo metodo scientifico, nella disquisizione della teoria del valore, era contrapposto a quello di Marx, che era scientifico nella misura in cui si valeva dell'astrazione al fine d'inserirsi nel concreto del processo storico.

Quella sua confusione derivava quindi in Croce dalla sua pretesa di giudicare l'astrazione marxiana alla stregua dei suoi presupposti; cioè, come afferma il Labriola, egli fa

una confusione maledetta tra i concetti che vengono escogitati per spiegare una società data — con la creazione di un mondo ipotetico.⁹¹

È nota la teoria del Marx sul valore!

Il suo processo astrattivo, partendo dalla formula mercantilistica (Denaro–Mercede–Denaro), intendeva, nello svolgimento dialettico di questa se riportata nel contesto capitalistico di produzione (Denaro–Mercede–Denaro), arricchire inserendo in esso i risultati dell'analisi ottenuta divenendo così più comprensivo, ma storicamente.

Questo era l'assunto della sua dottrina: esso, come afferma il Labriola, «si risolve nell'esigenza realistica di considerare i termini del pensiero, non cose ed entità fisse, ma come funzioni; perché quei termini hanno valore, solo in quanto noi abbiamo qualcosa da pensare attivamente, e siano in effettivo atto di pensare, procedendo»⁹².

Così il Marx della teoria del valore, avendo le sue premesse, o facendo tutt'uno, nella concezione filosofico–scientifica della storia, aveva mostrato la sua astrazione in “funzione” allo svolgimento dialettico delle sue leggi economiche.

Il Croce, invece, proprio perché, a causa della mancata impostazione dialettica dei problemi, aveva diviso la concezione filosofica di Marx da quella economica, aveva inteso quest'ul-

91. A. Labriola, LBC, p. 265.

92. A. Labriola, *Discorrendo ecc. cit.*, p. 708.

tima come estranea e contrapposta a quella: in tale procedere aveva frainteso l'astrazione di Marx, giudicandola alla stregua di una più comprensiva dimensione ontologica.

E qui si vede che avevi in capo il mondo ipotetico dell'economia pura» ribadisce il Labriola.⁹³

Ma la scuola austriaca, contrariamente alla buona fede di Croce, si muoveva con cognizione di causa storica: i loro sostenitori infatti, consci dell'oggettività della ricerca inaugurata da Ricardo e sviluppata da Marx, che arrivava a scoprire il significato rivoluzionario del surplus, cercarono, dichiarandosi come veri eredi dell'economia classica, di astrarre i suoi capitali teorici dal contesto storico ipostatizzandoli come validi in se stessi, evitando così di incorrere nel relativismo delle leggi capitalistiche sviluppato nel Capitale su indicazione dei classici.

Il Labriola avendo colto le pretese di Croce, già per quella nota, lo aveva avvertito circa la natura di detta scuola:

Ora a che razza di fatto nuovo corrisponde la scuola austriaca? chiamarla una continuazione della scuola classica è un assurdo. Quella partiva dal processo della produzione (come poi Marx). La scuola austriaca suppone i beni (venuti di dove?) e li confronta non con la psicologia storicamente data in una data società, ma con degli enti astratti che chiama valutazioni edonistiche.⁹⁴

Nonostante questi avvertimenti, il Croce nel sostenere l'astrazione indeterminata del valore tende, inconsapevolmente, ad avallare quella "determinata", politicamente, dei puristi: l'apologia dell'ordinamento capitalistico della produzione.

Se in quanto detto sin qui abbiamo voluto soffermarci sulla differente impostazione mentale del Croce rispetto a quella del Marx, tuttavia l'abbiamo fatto al fine di avere degli elementi oggettivi, per poter valutare poi la parte di responsabilità che gli compete nella cosiddetta "crisi del marxismo"; ciò proprio

93. A. Labriola, LBC, p. 266.

94. Ibid., p. 192.

in funzione del recupero che egli compie della teoria marxiana del valore.

Stabilito infatti che la teoria di Marx non è scientifica a confronto della sua, il Croce, dunque, intende per ora, per via della precedente giustificazione delle due dottrine, reinterpretarla per poterla opportunamente inserire nella sua *Weltanschauung*: la loro conciliazione si compie solo a patto di poter stabilire quali fossero i principi direttivi della sua scienza, per poi con questi intendere quelli particolari del Marx.

Infatti, se il Marx, per la sua noncuranza dei problemi teorici, ha esposto la sua dottrina a queste critiche, tuttavia ciò non toglie ancora, per Croce, il suo valore "ipotetico"; quello stesso che vi aveva colto nel materialismo storico.

Ma io dubito assai che il Marx sarebbe diventato economista per darsi a un genere di studi d'interesse soprattutto teorico o scolastico che si dica. A ciò ripugnava la sua personalità di uomo pratico e rivoluzionario, impaziente delle ricerche che non avessero stretto legame con gl'interessi della vita storica e attuale.⁹⁵

Per via di questa reinterpretazione, il Croce osserva che il valore-lavoro descrive un fatto che non essendo dominante in assoluto "non è nemmeno un fatto immaginario"; e quindi: "è un fatto, ma un fatto che vive tra altri fatti"⁹⁶.

Ebbene il Croce fa rientrare quel fatto, e la sua legge, nella storiografia "realistica" del "canone empirico".

Ma questa, come abbiamo già detto, è una fase transitoria del suo processo che porta, tramite il dato che evoca nella storiografia espressiva, alla legge suprema "scientifica" del fatto economico: l'economia pura del suo "mondo ipotetico".

Questa veniva incontro alla sua esigenza di cercare il concetto dell'astratto "homo oeconomicus".

I puristi muovono dal postulato edonistico, ossia dalla natura economica dell'uomo; e deducono da questa i concetti di utilità (utilità

95. B. Croce, *Per la interpretazione ecc. cit.*, p. 56.

96. *Ibid.*, p. 63.

economica, che opportunamente il Pareto ha proposto di designare con nome speciale, 'ofelimità'), di valore, e man mano tutte le altre particolari leggi secondo le quali l'uomo in quanto astratto homo oeconomicus.⁹⁷

Come si nota il Croce, per il momento, si muove nell'orbita della teoria economica soggettivistica dei puristi, perché più pregnante di quella di Marx: il termine "ofelimità" stava ad indicare, come conferma anche l'Agazzi, l'utilità subiettiva, il rapporto di convenienza per cui una cosa soddisfa un bisogno o un desiderio⁹⁸; le merci in questa visione diventano, contrariamente all'indicazione di Marx, in quanto oggetti di desiderio, "bisogni cristallizzati".

Di qui risulta chiaro che il rapporto dell'uomo con le merci e i beni aveva, per Croce, la premessa "edonistica", o della "natura economica dell'uomo": l'attività umana diretta al conseguimento di scopi individuali con la massima soddisfazione e il minimo sacrificio, assunta a rappresentare, quale movente originario di tutte le azioni cosiddette economiche, la premessa fondamentale della scienza che queste stesse azioni sembra elevare a proprio particolare oggetto di conoscenza.

Il lavoro che "è il nerbo stesso del vivere umano", qui assume, come afferma il Labriola, "lo sforzo per evitare una pena, o la minor pena"⁹⁹; a ragione egli considera l'economia pura come una sorta di "concettualismo psicologico".

Se l'economia pura, come afferma il Croce, "è la vera e propria scienza generale dei fatti economici", ne risulta di conseguenza, considerando che il "fatto economico" assume qui il significato di "ofelimità", che essa, proprio in virtù del fatto "che in tutte le scienze astratte spariscono le cose concrete e individuali, e restano solo oggetto di considerazione i loro elementi"¹⁰⁰, si è risolta nella descrizione di una forma dell'at-

97. Ibid., p. 72.

98. Cfr. E. Agazzi, GCM, p. 345.

99. A. Labriola, *Discorrendo ecc. cit.*, p. 719.

100. B. Croce, *Per la interpretazione ecc. cit.*, p. 73.

tività trascendentale umana, in cui, com'è ovvio, la storia e il progresso sono rimasti una mera parvenza; e qui l'indeterminazione crociana ha raggiunto il suo massimo grado. L'elaborazione scientifica di questo concetto di valore, riportandosi al centro della natura e dell'attività umana, doveva divenire un'elaborazione filosofica nella determinazione dell'Utile.

Alla luce di questi principi, la teoria marxiana del valore, che assegna al "canone empirico", fornisce solo l'indicazione pratica e parziale del principio filosofico raggiunto; si tratta però solo di una indicazione in quanto, come abbiamo visto, la sua realizzazione concreta è di pertinenza alla responsabilità delle sole "scienze pratiche".

In questa disquisizione crociana si riflettono le parole che Labriola aveva espresso nel menzionato saggio:

Costituita così la posizione astratta e generica della economicità, indifferentemente, così per le cose di cui la natura ci è prodiga, come per quelle che costano agli uomini il sudore della fronte (e l'ingrato lavoro della storia), la povera economia ovvia e comune... su la quale si sono travagliati i teorici di scuola classica, e i critici del socialismo, diventa come un caso particolare di un'algebra universalissima.¹⁰¹

Ma il passaggio dal "complesso al semplice", cioè dalla scienza al "canone empirico", era possibile compiere, tenendo presente che si usciva dall'ambito trascendentale della descrizione economica, sapendo non solo quale fosse la validità della "teoria" di Marx, ma soprattutto cosa indicasse nel suo precipuo campo di applicazione pratica; a questo scopo il Croce non fa che riconfermare, precisandola, la sua vecchia tesi: l'obiettivo di Marx era stato quello di fornire una spiegazione del valore e del profitto del capitale non in termini puramente economici, ma storico-comparativi o sociologici.

La seguente affermazione, non fa che mettere in evidenza, come detto all'inizio, la sua "realtà" tridimensionale, in cui la

101. A. Labriola, *Discorrendo ecc. cit.*, p. 719.

descrizione economica del profitto è svolta nell'ambito della vera accezione storiografica (il bene economico), in virtù dello spirito pratico che vi si riflette (l'Utile); l'economia è essenzialmente teoretica, la sua applicazione storica è un'altra cosa.

Per mio conto, tengo fermo alla costruzione economica della scuola edonistica, all'utilità-ofelimità, e al grado terminale di utilità, e finanche alla spiegazione (economica) del profitto del capitale come nascente dal grado diverso di utilità dei beni presenti e dei beni futuri. Ma ciò non appaga il desiderio di un chiarimento, per così dire, sociologico del profitto del capitale; e questo chiarimento, con altri della medesima natura, non si può averlo se non dalle considerazioni comparative, che ci mette innanzi il Marx.¹⁰²

Con ciò la conciliazione delle due dottrine è raggiunta!
La reazione di Labriola a questa pretesa di Croce è chiara:

Tu dai segno di pura e semplice ingenuità quando non solo credi che esiste una economia pura (buona per tutti i tempi e luoghi), ma poi vuoi anche collocare il Marxismo in un certo posto per rispetto all'economia pura, come chi dal generale passi al particolare, e ciò ti fa dire un vero sproposito, che ci sia cioè contraddizione nel dire che l'economia è teoretica e storica al tempo stesso.¹⁰³

Un'ultima considerazione da fare è che già in questo scritto crociano è possibile ravvisare la distinzione categorica che assegna all'Utile.

Fin dall'inizio dei suoi studi economici il Croce aveva procurato di togliere al postulato dello 'homo oeconomicus', il carattere di "indefinita astrattezza" che gli era proprio, e di determinarlo ponendolo a contatto con l'uomo logico, l'uomo morale e via dicendo. Ora in una nota dello stesso scritto dichiara:

102. B. Croce, *Per la interpretazione ecc. cit.*, p. 74.

103. A. Labriola, LBC, p. 265.

Errore grave... è di far coincidere il concetto dell'economico con quello dell'egoistico. Ma l'economia è una sfera indipendente, accanto alle altre, dell'attività umana, come la sfera etica, estetica, logica ecc.¹⁰⁴

Con queste posizioni, come affermò il Mautino, “un altro risultato era raggiunto”:

Che l'economia non era fatta coincidere o genericamente confusa con l'egoismo... si bene elevata a forma originaria e indeducibile dell'attività spirituale dell'uomo; di più: era riconosciuta come attività pratica pre-morale, volontà di questo e quel fine meramente soggettiva o psicologica o naturale.¹⁰⁵

Ma ormai con queste tesi il Croce preannuncia una nuova strada da percorrere per il suo futuro.

Quella sua Weltanschauung era talmente divergente da quella del Labriola, e aveva le premesse ormai radicate nel suo spirito, che ogni tentativo di correggerla sarebbe stato vano.

Il Labriola, conscio di questa situazione, ritiene di lasciare indipendente nelle scelte il suo ex discepolo riconfermando le proprie convinzioni di partenza, cioè di “distinguere i filosofi e scienziati dai letterati”.

Gli fa notare inoltre che se come letterato è in parte giustificabile, non lo è, invece, quando pretende di avallare le sue tesi come “obiettive” riportando a conferma del suo il pensiero di altri che, non essendo letterati, scrivono prescindendo totalmente da ogni approccio critico con la realtà.

In altri termini tu confondi la tua certezza (— letterario —) subiettiva con la mal sicurezza del pensiero in genere nella considerazione obbiettiva delle cose. E trovandoti tu in questo stato di mente, è perfettamente inutile che io risponda alle tue osservazioni circa lo stato imperfetto delle mie cognizioni economiche (le quali a te

104. B. Croce, *Per la interpretazione ecc. cit.*, p. 72.

105. Aldo Mautino, *La formazione della filosofia politica di B. Croce*, a cura di N. Bobbio, Laterza, Bari, 1953, p. 189.

potrebbero essere anche ignote) perché tu risponderesti sempre coi libri ai libri, e non con le cose alle teorie.¹⁰⁶

A questo punto ormai ci stiamo avvicinando verso il monologo: la figura del maestro Labriola è sempre presente, anche se dissimulata in frasi sentenziose che esprimono una sorta di rimpianto verso le antiche speranze, e, perché deluse, lo sfogo contro una persona a cui, malgrado tutto, si vuole ancora bene.

Caro Croce, quanto sei terribilmente napoletano, ossia animale extra- e antipolitico: quanto sei noiosamente letterato che nella carta stampata non vedi né gli uomini né le cose.¹⁰⁷

Il Croce, invece, mostrando una sorta di fastidio per quei giudizi, che al suo animo intimistico suonano ancora come offese, risponde:

Caro professore. . . Non ho fatto mai nulla per autorizzare la gente a credermi un uomo politico o un ispiratore politico. Vivo a Napoli, in un ambiente pessimo per la politica. Anche se ci avessi inclinazione, io qui non sarei se non uno sconclusionato che si dimena nel vuoto. Lasciatemi, dunque, fare il letterato: almeno per ora, che non trovo meglio da fare. Faccio questo mestiere con fini onesti — ed è già qualche cosa, fra tanti che lo fanno per fini disonesti.

Abbiatemi con molti saluti vostro B. Croce.¹⁰⁸

106. A. Labriola, LBC, p. 270.

107. Ibid., p. 278.

108. Ibid., p. 279.

Parte III. La crisi del marxismo

Tu sarai certamente meravigliato d'aver contribuito senza tua colpa, ad aumentare il numero delle coglionerie che passano per la testa dei sociologisti e sociologi italiani. Ma la tua colpa è consistita in questo, che tu non hai fatto capire al pubblico leggente che non intendevi di esporre criticamente Marx, ma di fare tu delle critiche al Marxismo.¹⁰⁹

Così il 17 aprile 1898, il Labriola sentenziava contro il Croce per aver provocato, attraverso la diffusione dei suoi scritti sul marxismo, l'innescò di quella bomba di fine secolo che esplodendo assumerà i caratteri della "crisi del marxismo".

Quest'ultima e definitiva parte del lavoro, ha lo scopo di mostrare, attraverso l'analisi continuata degli scritti dei due filosofi e dello sviluppo della loro polemica, l'aspetto che assunse detta crisi, in riferimento anche agli scritti di alcuni suoi eminenti esponenti politici, per poter stabilire il ruolo assunto in essa da Croce come, per così dire, precursore ideologo, e da Labriola come difensore accanito dei principi marxiani minacciati.

Ma per mettere in evidenza il problema, è bene far riferimento alle origini sociali della crisi. Se infatti essa ha, come si è visto, le sue scaturigini remote nella matrice positivista del socialismo italiano, tuttavia oltre che esserne il naturale sbocco, si affermerà tanto più nel movimento socialista internazionale, a causa della sua incomprendimento di quella svolta del capitalismo di fine secolo: la crisi è in effetti il preludio della revisione strategica della lotta politica del proletariato.

Sul versante europeo si distinguono in questa revisione, la Germania attraverso la Bernstein-Debatte, la Francia nella sua duplice prassi sindacalista e parlamentare e l'Italia, dove si accentua maggiormente il possibilismo turatiano. Il Santarelli, in *La revisione del marxismo*, cercando di delineare l'aspetto sociale del problema, afferma:

109. *Ibid.*, p. 275.

La tendenza generale alla diminuzione dei prezzi dal 1873 al 1895 su scala europea e mondiale; l'affermarsi progressivo della legislazione sociale e la espansione della democrazia parlamentare; i progressi dell'industria tedesca e la capacità di resistenza delle classi medie costituiscono il quadro in cui si venne facilmente affermando il revisionismo: allo sviluppo crescente dell'accumulazione del capitale fu contrapposta, in una visione tanto idilliaca quanto opportunistica, l'espansione delle organizzazioni economiche dei lavoratori, svalutando in gran parte gli antagonismi di classe nel processo produttivo.¹¹⁰

Il revisionismo assume due aspetti: come riformismo socialdemocratico; come tentativo di rovesciamento della filosofia marxistica. Lenin, in *Marxismo e revisionismo*, fornisce una chiara spiegazione di quest'ultimo aspetto, che in effetti è la premessa del primo, affermando:

Nel campo della filosofia il revisionismo si è messo al rimorchio della 'scienza' professorale. I professori 'ritornano a Kant' – e il revisionismo si trascina dietro i neokantiani. . . i professori considerano Hegel un 'cane morto' . . . e i revisionisti si cacciano dietro a loro nel pantano dell'avvilimento filosofico della scienza, sostituendo alla dialettica 'sottile' (e rivoluzionaria) la semplice (e pacifica) 'evoluzione'.¹¹¹

Questi aspetti filosofici, in cui è possibile ravvisare in parte le posizioni di Croce, aggravano maggiormente la debolezza dottrinale del socialismo, per il quale quel "monstrum", che alla fine del secolo si chiama imperialismo, perde le sue connotazioni aggressive divenendo parte, o sviluppo, del capitale democratico; di qui si stabilisce un rapporto oggettivo tra imperialismo e revisionismo: il capitale, nella sua nuova fase espansiva, promuove forme di democrazia borghese che preannunciano i primi compromessi riformistici coi partiti e le organizzazioni del proletariato. In Italia il periodo giolittiano ne costituisce un esempio storico.

110. Enzo Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 29–30.

111. Lenin, *Marxismo e revisionismo*, in *Opere scelte*, vol. I, Edizioni in lingue estere, Mosca, 1949, p. 62.

Se in quanto detto sin qui abbiamo voluto, per così dire, descrivere gli effetti dello scoppio di quella bomba, ora intendiamo dimostrare che il Croce ne è stato l'esecutore nella misura in cui, ignaro della portata politica del fenomeno, i suoi scritti, strumentalizzati dai "crisisti", e il suo nome, utilizzato per avallare le loro conclusioni politiche, contribuiscono ad esacerbare il fenomeno del revisionismo.

Così egli ci descrive le origini di quel fenomeno:

In quell'anno era sopravvenuta... la cosiddetta 'crisi del marxismo', nella quale coloro che l'affermarono e svilupparono, e segnatamente il Sorel in Francia e il Bernstein in Germania, si rifacevano alla mia disamina dei concetti storici ed economici del Marx e ne accettavano le conclusioni.¹¹²

Per quella posizione eminente di critico, che aveva assunto nell'ambito della cultura marxistica internazionale, i suoi scritti, infatti, non mancarono di suscitare interesse.

Merlino, ricollegandosi a Croce, stampa una rivista, la «Rivista critica del socialismo», tutta impostata di elementi revisionistici, che ospita scritti di Bernstein, di Sorel, di Jaurès e altri minori.

Bernstein stesso, riconosce di aver trovato in Croce più d'uno spunto di grande importanza; Sorel stabilisce con lui rapporti duraturi.

Nel giro di due anni, dal '97 al '98, si ha dunque la massima fioritura del revisionismo internazionale.

Gramsci in carcere, dedicando il meglio delle sue energie alla polemica contro il Croce, lo definirà come il "leader del revisionismo europeo".

Croce, dunque, potremmo dire che sia stato l'intellettuale italiano che si è trovato a cavallo di tale movimento internazionale, anche se il suo obiettivo di partenza era stato quello di poter arrivare a definire meglio il suo criterio storiogra-

112. B. Croce, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia*, in MSEM, p. 284.

fico; vedremo poi, appena raggiunto tale obiettivo, cosa si prefiggerà.

Tuttavia in tale tappa, egli aveva stabilito nei confronti del marxismo i capisaldi definitivi del suo revisionismo.

- 1) Sotto il rispetto della scienza economica, la giustificazione dell'economia marxistica, intesa non in quanto scienza economica generale, ma in quanto economia sociologica comparativa. . .
- 2) sotto il rispetto della teoria della storia, la liberazione del materialismo storico da ogni concetto aprioristico. . . e l'intendimento della dottrina come fecondo bensì, ma semplice canone d'interpretazione storica.
- 3) sotto il rispetto pratico, la impossibilità di dedurre il programma sociale marxistico (ma anche ogni altro programma sociale) da proposizioni di pura scienza. . .
- 4) sotto il rispetto etico, la negazione della intrinseca amoralità o della intrinseca antieticità del marxismo.¹¹³

L'elogio funebre del marxismo è così compiuto!

Che questi aspetti costituiscono i cardini principali della disputa revisionistica, è facile dimostrare se si considera quale fosse stato l'assunto di Croce in tale disamina, a cui i vari "crisisti" si ispirarono: la negazione alla teoria marxista della sua autosufficienza filosofica per, come abbiamo in parte già detto, incorporarla, come "sano realismo", in una concezione filosofica superiore che gli permettesse di speculare intorno ai "dati" che esso offriva.

Risulta pienamente giustificato, quanto l'Agazzi a questo proposito osserva:

Il Croce, e con lui tutti i 'revisionisti' a cominciare da Sorel e Bernstein, rifiutando al materialismo storico la qualità di 'filosofia', tenderanno per l'appunto a considerarlo come un canone o tutt'al più un metodo cui occorre un completamento estrinseco, una 'filosofia' o 'concezione generale della vita e del mondo' entro la quale inserirlo. Che poi quella filosofia sia il bergsonismo di Sorel, o il kantismo

113. B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, in MSEM, pp. 102-103.

di Bernstein, o l'evoluzionismo darwinistico di Kautsky, o la 'filosofia dello spirito' che il Croce... andrà elaborando nel decennio successivo... non costituisce, sotto questo rispetto, una sostanziale differenza.¹¹⁴

All'interno di detta filosofia superiore, dunque, l'economia marxista riceve il suo primo colpo mortale conciliandosi, secondo l'indicazione di Croce, con i presupposti economici della scuola austriaca.

Ma vediamo la prosa di questi fatti riportando alcuni passi degli scritti dei suddetti esponenti della crisi.

Per il momento nel campo socialista italiano è il Colajanni che esordisce.

Questi che nell'84 aveva tentato di dimostrare che la moderna sociologia in tutte le sue scuole non fosse in disaccordo con il socialismo, nel '98 introdusse nelle pagine conclusive del suo *il Socialismo* considerazioni tipicamente revisioniste, facendo esplicito richiamo a Pantaleoni, a Pareto, a Sorel e a Croce.

La massima edonistica e le sue leggi non contraddicono menomamente al fondamento del socialismo, né come ipotesi, né come dato sperimentale. Non c'è dubbio che la legge del minimo mezzo non contraddice al principio socialista: tanto che il Pareto... non esclude il fatto e l'ipotesi di una organizzazione collettivista, nella quale gli uomini trovino il massimo della ofelimità.¹¹⁵

Ma poi aggiunge:

Benedetto Croce ha acutamente osservato che dalla verità del materialismo storico non deriva necessariamente quella del collettivismo.¹¹⁶

Anche il Merlino nel suo scritto, *Pro e contro il socialismo*, si muoveva lungo la stessa direttiva, difendendo inoltre, come il

114. E. Agazzi, GCM, p. 252.

115. Napoleone Colajanni, *Il socialismo*, II ed., Palermo-Milano, 1898, pp. 321 e 323; p. 327.

116. *Ibidem*.

Croce, le dottrine edonistiche dall'accusa di essere cioè state elaborate come apologetica dell'ordinamento capitalistico.

Questo concetto riprende nella *Utopia collettivistica*, mostrando la compatibilità tra l'economia pura e quella marxistica.

L'Agazzi fra le varie note riporta un passo di Merlino del suddetto scritto, in cui rileva la presenza nelle sue argomentazioni di una "extraeconomica esigenza di giustizia":

Dov'è in questa considerazione l'intenzione apologetica del sistema capitalistico? Von Wieser non solo non si atteggia a paladino di questo sistema, ma avverte espressamente che la sua teoria non potrebbe invocarsi a difesa di esso... La teoria sua e del Menger non solo non è contraria al Socialismo, ma lo conforta di nuovi argomenti. La verità del socialismo è tale, che ogni passo della scienza, ogni nuova sua conquista gli fornisce nuove armi. Secondo la scuola austriaca, il valore non è solo un rapporto tra le cose, ma anche tra le persone. Un tozzo di pane ha un valore grandissimo per l'affamato, non ne ha punto per il sazio. Le diversità estreme di condizione scompaiono a misura che si sistema l'economia.¹¹⁷

Avendo tali idee molta ascendenza tra i collaboratori della sua rivista, il Merlino, come affermò giustamente il Labriola, non faceva nient'altro che, "non contento di scrivere libri cretini, che riscuotono il plauso della Tribuna e del Corriere della Sera", ordire "una mezza cospirazione ai danni del socialismo, raccogliendo intorno a sé, per equivoco, della gente ignara di lui, e vogliosa di frondeggiare"; il giudizio sul personaggio è conseguentemente inequivocabile:

A lui è rimasto dell'avvocato il paglietta, della sua famiglia il borbonico, del napoletano la vigliaccheria, del cospiratore la bugia, dell'ex anarchico la crassa ignoranza.¹¹⁸

Anche il Sorel era sulle stesse posizioni nello scritto *La crisi del socialismo scientifico*; il Labriola ne riporta, in una sua lettera a Croce del 4 Maggio 1898, un passo, pubblicato in "La Critica

117. E. Agazzi, GCM, p. 439 nota n. 94.

118. A. Labriola, LBC, p. 319.

Sociale” del I Maggio 1898, in cui oltre a rinnegare la teoria marxiana del valore, mette in evidenza alcuni protagonisti di detta “cospirazione”:

Ma in che consiste il carattere scientifico del socialismo? Secondo gli scrittori più letti, esso sarebbe fondato sulla teoria del valore e sul materialismo storico. Debole fondamento in verità!... Merlino riferisce che Turati ha riconosciuto che la teoria del valore non è essenziale al socialismo: ciò mi sembra incontrastabile. D'altra parte, Benedetto Croce, che è pure il migliore commentatore di Marx, non ha mai cessato dall'affermare che non si possono tirare dal materialismo storico delle conseguenze socialiste.¹¹⁹

Inoltre, ogni svariata voce che speculava su tale crisi, veniva ad essere pubblicata da varie riviste; ad esempio nel “Giornale degli economisti” scriveva il Sorel, l'Arturo Labriola ed altri epigoni minori come il Pantaleoni, del quale il Labriola invita Croce a leggere il suo articolo:

Leggi... leggi nell'ultimo n° del Giornale degli Economisti l'articolo (prolusione) del Pantaleoni... e decidi tu se quello sia un ragionare da scemo o da mattoide... Tu volevi costruire una elissi e mettere Marx in uno dei fuochi, ma Pantaleoni lo espelle dalla storia.¹²⁰

Vedremo poi quale fosse l'apostasia di Bernstein.

Se il Labriola, dunque, aveva avuto un certo rispetto per le idee di Croce, in quanto l'aveva lasciato indipendente nelle sue scelte, tuttavia, considerando che avevano recato danno alla dottrina, l'avverte che contro di esse e i suoi sostenitori avrebbe preso una posizione.

Egli non sa darsi pace che da un “letterato”, da uomo alieno da impegni politici, libero da ogni mira di colpire, attraverso il marxismo, il socialismo, e avviato per di più da lui a tali studi, sia venuto un rude colpo alla sua filosofia professata non

119. Ibid., p. 276 nota 1.

120. Ibid., pp. 313-15.

già col distacco dello studioso, ma con l'ardore del maestro e l'appassionato impegno del militante.

L'ironia della sorte volle che "in primis" il Croce e poi il Sorel, le due persone in cui Labriola aveva posto una iniziale fiducia, fossero i veri orchestratori della crisi.

Infatti in una lettera al Croce gli comunica:

Ma il mio libercolo risulta come pubblicato per tuo consiglio, e consta di lettere dirette al Sorel! – ora proprio voi due vi siete messi a scrivere quello che avete scritto – e questa santissima trinità se n'è andata in fumo. Non vuoi tu permettermi di dire che io mi lavo le mani di ciò che scrivete?¹²¹

Ma la responsabilità maggiore di questo danno aspettava al Croce, il quale, per quello che aveva scritto, si trovava, per così dire, portato a spasso e utilizzato come autorità critica da qualsivoglia avesse speculato politicamente su tale crisi.

Caso curioso — scriveva Labriola a Croce — per una monografia pontaniana che poteva piacere o dispiacere (come è dispiaciuta a me) teoreticamente, ti trovi tirato in ballo in una specie di pessimo intrigo di frondeur del socialismo e dell'anarchismo.¹²²

Il Labriola non solo fu rammaricato per il "gran chiasso" che quelli facevano sia in Italia che all'estero, ma tanto più addolorato dal fatto che in tale "pochade" – come egli definì la crisi – architettata dal Sorel, il suo nome appariva come somma garanzia nelle interpretazioni degli scritti crociani intorno ai quali quelli disputavano per trarne partito: apparendo, dunque, come il vero autore della crisi si trovava, come egli ebbe a dire, in compagnia del Croce come "crisista del Marxismo"¹²³.

Il Croce, in riferimento a tale lettera del 17 novembre del '98, gli risponde:

121. Ibid, p. 302.

122. Ibid, p. 319. La monografia pontaniana cui allude il Labriola è: *Sulla forma scientifica del materialismo storico* già citata.

123. Ibid., pp. 309–10.

Mio caro professore... Voi battete sempre sulla parte di colpa che io ho avuto nella presente confusione della letteratura socialista. Ma dovete convenire che si tratta di un caso tipico di eterogeneità di fini. Che io intendessi discutere semplicemente della forma scientifica di alcune proposizioni del Marx, non solo l'ho detto chiaramente, ma l'ho fatto anche vedere col pubblicare le mie memorie negli Atti di un'Accademia: accademia composta di gente dei più vari indirizzi (molti, clericali), e dove non avrei portato questioni d'indole pratica e politica del socialismo. D'altra parte quando le menti sono confuse, da tutto possono trarre argomento di confondersi peggio. Circa il dissenso tra me e voi, questo è abbastanza forte in parecchi punti; e mi meraviglio solo come voi ve ne siate accorto a proposito della mia ultima memoria, quando era già dato negli scritti precedenti sulla concez. mater. e sulle Teorie del Loria. Il vero è che io pur dissentendo, non ho creduto finora opportuno di accentuare letterariamente questo dissenso. Dopo aver imparato tanto da voi, ed aver ricevuto da voi l'impulso a studiare le opere del Marx, mi sapeva male di situarmi davanti a voi come oppositore ed avversario. Ho dunque cercato i punti di consenso, enunciato quei di dissenso, e procurato di appianare il dissenso. Ma, se a voi pare opportuno, la prossima volta che mi occuperò di tali questioni, dirò chiaramente, o meglio più esplicitamente, ciò che in quegli scritti è implicito.¹²⁴

Croce cerca di giustificare la “pochade” facendo riferimento a situazioni psicologiche, ma comunque le sue responsabilità si aggravano tanto più quando metterà in evidenza, e in modo esplicito, a suo dire, la vera motivazione della “crisi”.

Infatti, come abbiamo visto, egli nel sostenere le sue tesi, dopo averle opportunamente ricavate secondo la sua reinterpretazione della dottrina marxistica, aveva cercato anche l'avallo del pensiero del maestro, mostrando che in esso stesso erano presenti implicitamente e che lui le avrebbe sviluppate secondo l'istanza critica che egli gli proponeva nella interpretazione della dottrina.

Fintanto che le teorie marxistiche rimanevano nella propaganda

124. *Sei lettere di Benedetto Croce ad Antonio Labriola (1898-1899)*, a cura di Lidia Herling Croce, in *Annali dell'Istituto Italiano per gli studi Storici*, Napoli, X, 1987-1988, p. 319.

socialistica, esposte e credute da menti insuete alla critica, esse vivevano; ma quando furono trasportate nella sfera scientifica, e sottoposte all'esame di intellettuali colti e perspicaci... dovevano, dopo un breve tempo di ammirazione e d'interessamento, rapidamente scomporsi e dissolversi. In questo senso, il promotore della crisi era stato... lo stesso Antonio Labriola... Erano in lui due anime: quella del critico e filosofo, che avrebbe voluto sistemare e correggere il marxismo (e in ciò vicino non solo a me, ma anche al Bernstein e agli altri della crisi) e quella del rivoluzionario, che sentiva e accoglieva in sé il valore rivoluzionario del Marx, e che, per questa parte, si sarebbe dovuto collocare accanto ai dommatici e ai conservatori.¹²⁵

In questo brano, si manifesta, qual è la tendenza interpretativa di Croce della crisi, ossia ad associare intimamente nella genesi di tale "crisi", l'opera del Labriola alla propria: il Labriola avrebbe avviato un movimento di revisione delle dottrine marxistiche che lui avrebbe avuto il coraggio di condurre a termine trasformandolo in critica.

Il Labriola, dunque, vittima della suddetta congiura, volle mostrare al pubblico la sua estraneità; a questo scopo combatté su due fronti: da un lato contro Croce e Sorel che erano i veri promotori di quella messa in scena, dall'altro contro i vari "crisisti".

Il primo fronte era abbastanza agguerrito: si trattava di uscire da quell'equivoco.

Le sue invettive contro il Croce, erano improntate secondo il significato della battaglia ideologica di difesa della purezza dottrinale del marxismo, anche se in esse riecheggia il tono della polemica di fondo tra i due.

Io poi... mi credo in dovere e in diritto di difendere come posso e finché posso il socialismo e la sua Weltanschauung: — e qui sta il busillis che a te non può entrare in capo, perché per la bontà del tuo temperamento, per la vita che meni... per quel non so di letterario che è nelle tue abitudini mentali non vuoi intendere che uno che sia fatto come me possa essere intellettualmente offeso da certi ragionamenti. Dunque io non voglio farti, né socialista, né

125. B. Croce, *Come nacque ecc. cit.*, pp. 289–90.

marxista, né il diavolo a quattro. Non voglio persuaderti di nulla. Voglio solo difendermi — per lo meno dall'equivoco.¹²⁶

Per questa difesa era necessario, per Labriola, chiarire quale fosse stata la vera ispirazione di fondo degli scritti di Croce: fare cioè una critica al marxismo e non di esporlo correttamente. Ciò doveva farlo intendere al Sorel, le cui posizioni erano soggette culturalmente a Croce.

Avrai a quest'ora letto l'articolo di Sorel nell'ultimo numero della Critica Sociale. È un caso, mi pare psichiatrico — che uno scriva da un momento all'altro tutto il contrario di quello che ha scritto finora. E poi quel va e vieni d'idee incerte e confuse... Al Sorel fra le altre cose ho scritto che tu sei persona troppo onesta e discreta per voler passare per l'autentico commentatore di Marx.¹²⁷

Più strategicamente, sul primo fronte, il Labriola intende realizzare quell'obiettivo in due modi.

Da un lato invitando il Croce a scrivere una sorta di ritrattazione, in risposta alle sue denunce ideologiche, motivandola col fatto che del problema egli si era occupato da dilettante e che intende dissociarsi da quanti speculavano sulla crisi.

Se tu poi, a queste mie osservazioni risponderai, che tu di questi pasticci del mondo socialistico non ne sai nulla, che tu non intendi di mescolarti alle polemiche politiche, che a te della politica non te ne importa niente — che tu scrivi per tuo gusto e diletto — che non te ne importa punto degli effetti pratici e inclusivamente politici di ciò che scrivi — che tu vuoi fare il comodaccio tuo — io allora: ti proclamerò il più arciprivatissimo uomo di questo mondo, e ti lascerò in santa pace nel tuo scarabattolo.¹²⁸

Su questo piano l'atteggiamento di Labriola è forse un po' ingenuo nei confronti di Croce, anche se esso scaturisce da un motivo di ordine teorico: un corretto intendimento del

126. A. Labriola, LBC, pp. 302–303.

127. Ibid., p. 276.

128. Ibid., p. 278.

marxismo, condizione indispensabile anche per la critica e il superamento, esige un impegno nell'azione, che a Croce è sempre mancato.

Difatti questi si rifiuta di entrare nel merito di azioni pratiche e si limita ad affermare:

Io non trovo l'appiccio a entrare nella questione, per la parte che giustamente vi cuoce, ch'è quella politica. Figuratevi che io, che pure leggo libri, non ho mai né letto né comprato i volumi del Merlino!¹²⁹

Dall'altro lato, Labriola scrive un *Postscriptum* al *Discorrendo*, che era stato oggetto di tali calunnie, e una prefazione polemica contro il Sorel.

Quel post-scriptum riguarda proprio te... Ciò che ho scritto in quel post-scriptum forse non ti farà piacere, ma io memore dell'amicus Plato con quel che segue, non so che farci se andrai in collera. Io non poteva tacere per tre ragioni — la prima è che il tuo scritto è apparso in francese, ed ha l'aria di essere, mentre non è un commento al mio saggio — in secondo luogo perché il Sorel... mi propose che io mettessi quel tuo scritto quale introduzione al mio... in terzo luogo perché il Bernstein, che non legge l'italiano mi chiese se la tua memoria io l'accettavo nei concetti fondamentali.¹³⁰

In tale post scriptum il Labriola dopo aver messo in risalto la differente impostazione critica crociana dalla sua, e la loro conseguente inconciliabilità teorica, in un passo ne mette in rilievo l'implicita mentalità dissimulata nelle argomentazioni:

Ma donde il Croce, trae la persuasione, che oltre alle varie economie succedutesi nella storia, rispetto alle quali l'economia capitalistico industriale è, per così dire, un caso particolare, ci sia poi una economia pura, che da sola dà luce e indirizzo generale d'interpretazione a tutti questi casi, o, diciamo meglio, a tutte queste forme di prosai-

129. Ibid., p. 279.

130. Ibid., p. 301.

ca esperienza? Un animale in sé, oltre a tutti gli animali visibili ed ostensibili?¹³¹

Sull'altro fronte il suo attacco è particolarmente duro contro il Merlino, l'Arturo Labriola e altri; esso parte dalle colonne dello "Avanti", e dalle pagine della «Critica Sociale», è condotto su tutti i piani, da quello ideologico a quello personale.

Gli appellativi denigratori che attribuisce loro scaturiscono dalle sue considerazioni, non solo sulle loro disquisizioni sull'economia marxistica, ma soprattutto, sull'atteggiamento "semianarcoide" che tengono in politica che, come s'è visto, si risolve a danno del socialismo.

Contro lo scrittore ceco Masaryk che aveva affrontato il tema della crisi, il Labriola indirizza il suo scritto, *A proposito della crisi del marxismo*.

Anche il Masaryk, come Croce ed altri, aveva messo in discussione alcuni concetti relativi all'economia storica di Marx: considerandoli come ipotesi arbitrarie, arrivava all'affermazione dell'economia come scienza a sé e non storicamente determinata.

Il Labriola, dunque, dopo aver criticato le sue osservazioni come un "coacervo di obiezioni in nome del positivismo", nel suddetto scritto individua il carattere del suo revisionismo:

Questa critica, che poggia tutta su la presunzione di un giudizio sovranamente imparziale delle lotte pratiche della vita in nome della scienza, e che ignora la rassegnazione del pensiero al corso naturale della storia, è e rimane intrinsecamente caduca, perché s'aggira intorno al marxismo, senza afferrarne il nerbo, che è la concezione generale dello sviluppo storico sotto l'angolo della rivoluzione proletaria.¹³²

Masaryk tende, per il Labriola, a misurare il marxismo alla stregua non della storia ma, da buon borghese, dei principi

131. A. Labriola, *Post scriptum*, (*Discorrendo di socialismo e di Filosofia*), in SFP, p. 783.

132. A. Labriola, *A proposito della crisi del marxismo*, in SFP, p. 641.

astratti della scienza e della democrazia.

In questi principi il Labriola identifica il fenomeno revisionista:

Da ultimo sappiamo — se io ho ben capito — che nel ritorno a Kant, e nel declinare dello spirito rivoluzionario verso il parlamentarismo, consiste l'essenziale della crisi; ossia, l'inizio dell'epoca Masaryk nella storia del mondo.¹³³

Con questa affermazione, d'ispirazione leniniana, il Labriola si è allontanato dalle iniziali impressioni del fenomeno revisionista: analizzandolo è arrivato ad identificarlo non come un fenomeno isolato, ma come tendenza generale della svolta in atto presso i partiti socialisti di allora, anche se non sarà in grado di indicarne le insufficienti analisi sociali, per le quali esso comparve nella politica del proletariato.

Prescindendo momentaneamente da quest'ultima considerazione, è giusto rilevare che, come afferma il Santarelli, «a Labriola non sfuggiva il nesso di reciprocità intercorrente fra la teoria revisionista e la pratica riformista, la quale ultima, se doveva essere sperimentata in Italia, aveva già avuto avvio, su larga scala, in Inghilterra e nella stessa Germania»¹³⁴.

È nel movimento socialista di allora, e in special modo in quello italiano, che Labriola ravvisa i primi segni della mentalità parlamentaristica.

Questo sedicente partito socialista, che ha iscritto nei suoi famosi registri tutti gli anarchici, ex repubblicani, cattivi studenti, e molti declassés, che predica l'evoluzione, e i mezzi legali, le lente conquiste et — mentre aspetta che la vil plebe faccia delle rivolte — quando poi la rivolta scoppia vorrebbe riportarne il merito e fuggirne i pericoli, e perciò cade nella viltà e nel sofisma.¹³⁵

I segni di questa svolta gli appaiono in modo più esplicito

133. Ibid., p. 650.

134. E. Santarelli, *op. cit.*, p. 60.

135. A. Labriola, LBC, p. 288.

nella socialdemocrazia tedesca; essi sono per lui più preoccupanti rispetto al fenomeno italiano: la crisi del marxismo come fatto dei paesi più progrediti è per lui cosa diversa rispetto a quella dei paesi che, come l'Italia, non lo sono perché, affermò in una lettera a Croce:

La crisi di una dottrina s'avvera in quei cervelli, che dopo di aver finito di capire dispongono di esperienza nuova per passare oltre. Né tu né Sorel avete questa pretesione, per ora almeno, e avete discusso intorno alla cosa a modo vostro.¹³⁶

Sebbene in queste considerazioni il Labriola avesse recepito i segni della suddetta svolta, tuttavia tenderà a sottovalutare, di fronte alla Germania, il fenomeno italiano: esso gli appare sì grave nelle posizioni opportunistiche dei socialisti, ma non tale da fargli pensare seriamente che esso derivasse dalla revisione della dottrina marxistica; le posizioni di Croce e di Sorel considera poco serie in quanto avevano, in un certo modo, incalzato, senza comprendere, la supposta crisi.

Oltre a questa (pretesa) crisi demi mondana del Marxismo da quartier latino, in Germania ce n'è un'altra più seria—ossia reale. Bernstein fu sconfessato al Congresso di Stuttgart. Bernstein prepara un libro su ciò che ora è valido del Marxismo.¹³⁷

Il Bernstein, infatti, rifacendosi allo scritto di Engels, *Lotta di classe in Francia*, stava attuando la revisione strategica della dottrina marxistica, anziché tattica secondo l'indicazione di quegli.

Secondo la sua interpretazione, Marx presenterebbe nei suoi scritti, e particolarmente nel *Capitale*, una concezione catastrofica dello sviluppo capitalistico.

Ciò perché, a suo giudizio, la concezione materialistica della storia ha troppo sottolineato il carattere deterministico del rapporto base economica e sovrastruttura politica. Per questo

136. Ibid., p. 302.

137. Ibid., pp. 309–10.

concetto egli si rifà allo stesso Engels che aveva affermato la non unilaterale riduzione all'economia del processo storico.

Ciò che egli respinge, in accordo col Croce, è il concetto di economia storica: prescindere, come egli fa, dal rapporto dialettico tra produzione materiale e storia, significa, in ultima istanza, attribuire un valore in sé ed indipendente all'economia e tradurlo, nel rapporto sociologico, in una concezione positivista imperniata sulla "tecnica della produzione", presuntivamente neutrale ed evolutiva.

Il Colletti, in *Ideologia e società*, afferma che in questo contesto «la cosiddetta sfera economica — che, per Marx, è produzione di cose e insieme produzione (oggettivazione) di idee, produzione materiale e produzione di rapporti sociali. . . — tende a svuotarsi di ogni effettivo contenuto storico-sociale, per presentarsi invece come una sfera antecedente e preliminare alla mediazione interumana. La produzione sociale si trasforma così nella 'tecnica della produzione'; l'oggetto dell'economia politica nell'oggetto della tecnologia»¹³⁸.

L'evoluzione di tale tecnica quindi, e non il crollo preconizzato da Marx, presuppone, nella "concezione tecnologica della storia" bernsteiniana, la progressiva evoluzione del capitalismo: ne consegue, dunque, che non la lotta di classe, ma l'evoluzione pacifica del sistema prelude alla instaurazione naturale del socialismo.

Tutta l'attività pratica della socialdemocrazia tedesca — afferma Bernstein — è rivolta alla creazione di situazioni e presupposti che rendono possibile e garantiscono un trapasso senza rottura violenta del moderno ordinamento sociale (capitalistico) a un ordine superiore (socialista).¹³⁹

Queste idee, che riflettevano l'impostazione dottrinale della Seconda Internazionale nella sua incomprendimento della svolta

138. Lucio Colletti, *Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale*, in *Ideologia e società*, Laterza, Bari, 1972, pp. 87-88.

139. E. Bernstein, *Socialismo e socialdemocrazia*, Laterza, Bari, 1968, p. 189.

capitalistica di fine secolo, furono pubblicate nella «Neue Zeit» ed ebbero vasta ripercussione in Italia; il Labriola da attento osservatore affermò:

L'Economia è la disciplina nella quale per diverse ragioni si dice il più gran numero di cose sciocche e contraddittorie: ma nel caso speciale del Marxismo ci si aggiunge questo, che a molti pare che la qualità di Genosse conferisca il diritto di avere una opinione scientifica. Quella Neue Zeit è diventata una specie di Critica Sociale... ossia un giornale di ex-studenti.¹⁴⁰

Inoltre in una lettera al sindacalista francese Lagardelle, intitolata *Polemiche sul socialismo*, Labriola mette in risalto il revisionismo di Bernstein indicandolo nella scissione tra la teoria e l'azione: Bernstein ha teorizzato senza sperimentare, senza tener conto dei dati oggettivi della sperimentazione.

Il libro del Bernstein... ha il grave torto di essere troppo enciclopedico. Se l'autore fosse andato diritto allo scopo di discutere l'azione pratica, e quindi politica del partito, date le condizioni proprie della Germania... avrebbe fatta opera più utilizzabile, o perlomeno più facilmente discutibile.¹⁴¹

Un abisso separava la posizione di Labriola dagli esponenti della "crisi del marxismo" per quanto concerneva il problema della conquista del potere e della costruzione del socialismo. Infatti pur invitando ripetutamente i dirigenti socialisti a promuovere alcune battaglie parlamentari a favore del proletariato (per diritto di sciopero, di riunione e, poi, per il riconoscimento giuridico delle camere del lavoro e delle leghe), non si sognerà mai di proporre alleanze organiche e durature con la sinistra borghese, né tantomeno di concepire le riforme come una via d'accesso al socialismo.

Ad esempio nello scritto *Sul caso Millerand* affermò:

140. A. Labriola, LBC, p. 294.

141. A. Labriola, *Polemiche sul socialismo*, in SFP, p. 916.

Certamente i socialisti possono, e, secondo i casi, debbono essere i naturali e risoluti alleati di quelle frazioni della borghesia, le quali si trovino, nei diversi paesi, impegnate a combattere, o gli avanzi della feudalità, o la reazione cattolica o il dominio della sciabola, o ogni altra forma di regresso. Ma devono essere e rimanere alleati dalle mani nette. Devono essere alleati come organizzazione politica del proletariato, che per la sua indipendenza disponga, ad ogni istante, della propria iniziativa e della libertà dei suoi propri movimenti.¹⁴²

Inoltre di detta crisi ne aveva diagnosticato le cause; in una lettera a Karl Kautsky del 5 ottobre del 1900 affermò:

Mi riconfermo sempre più nella mia persuasione, che ho dal 1896, e cioè che il socialismo è entrato in un periodo di lunga pausa. Disgraziatamente comunicai questa mia opinione a Bernstein, che è diventato il Messer pausa... cause... il campo nuovo aperto al capitale dalla politica coloniale, la relativa resistenza dell'artigianato e della piccola proprietà, l'ignoranza delle moltitudini, e la obesità del partito socialista.¹⁴³

Ma nonostante queste sue osservazioni, se volessimo azzardarci a dare una valutazione del suo atteggiamento di fronte alla crisi, potremmo dire che sia regolato da poca chiarezza scientifica: cioè egli non coglie il nesso intimo tra il revisionismo e l'imperialismo, anche se di esso ne avesse presagito i segni all'orizzonte.

Nel suo libro, *Da un secolo all'altro*, afferma:

L'età liberale, dunque, è il nostro obbietto; e proprio in quanto essa, tra un secolo e l'altro, ci si presenta in questo risultato di una civiltà, ma non più atavisticamente locale. Non più nazionale e mediterranea, ma internazionale, anzi interoceanica o pan oceanica... quali le cause del dissidio fra l'Oriente e l'Occidente? Non più, certo, l'invidia degli dei, ma sì le invidie fra gli uomini; perché la concorrenza

142. A. Labriola, *Sul caso Millerand*, in SFP, p. 925.

143. A Labriola, in SFP, p. 1019.

è l'assioma della società liberale, la quale vi si eserciterà attorno più furiosamente nel nuovo secolo.¹⁴⁴

Egli infatti fraintendeva la natura dell'imperialismo riposante non sull'affermazione, ma sulla eliminazione, anche in campo internazionale, della concorrenza economica e sulla radicale trasformazione del capitalismo competitivo.

Secondo questa sua visione, per avviare l'Italia verso un più moderno capitalismo, giungeva ad auspicare una politica coloniale vantaggiosa per tutto il popolo, capace di accelerare i tempi dello sviluppo socialistico dell'economia italiana.

Per mancanza di questa chiarezza scientifica, egli finirà per scambiare la complessità storica del revisionismo con un "complotto internazionale" ordito da Bernstein, Sorel, Croce e Merlino.

Infatti, in una lettera a Croce comunica:

Ormai si va precisando il concetto di un complotto internazionale — al quale la crisi del marxismo serve come uno dei tanti pretesti. È cosa di fine secolo: il 'mouchard scientifico'.¹⁴⁵

Di qui la sottovalutazione del fenomeno italiano, la sua meraviglia verso le posizioni assunte da Croce e la sua mancata risposta ai problemi emersi nel corso della Bernstein-Debatte, quali la teoria del crollo, lo sviluppo dei cartelli e dei trusts, la "democratizzazione del capitale": il revisionismo lo coglie completamente disarmato in quanto sprovvisto di mezzi critici e di analisi adeguate per comprenderlo.

Se quindi il Labriola non ha combattuto in modo adeguato la crisi del marxismo, per via del suo fraintendimento, non ha però rinunciato alla sua battaglia ideale nella difesa della dottrina, come contrariamente intende dire il Croce in un suo passo autobiografico: «Il Labriola, anche lui, abbandonò i lavori che disegnava di scrivere per difendere, particolareggiare

144. A. Labriola, *Da un secolo all'altro*, in SFP, p. 825.

145. A. Labriola, LBC, p. 329.

e rassodare la dottrina del materialismo storico; della teoria economica del sopravvalore non fiatò più»; e quindi accusandolo come maggiore responsabile per aver avviato il processo di dissoluzione della dottrina, ne deduce:

Il marxismo teorico si esaurì, intorno al 1900, in Italia e nel mondo tutto.¹⁴⁶

Nello stesso tempo, per motivi addotti prima, rifuggiamo dal giudizio di alcuni critici che nei confronti di Labriola hanno assunto quasi la stessa posizione di Croce.

Ad esempio, parziale e poco obiettiva risultava la posizione di Arfè nella *Storia del socialismo italiano*:

Così il Labriola finisce col prendere atto che s'è verificata una pausa nella marcia del socialismo e quindi nello sviluppo del marxismo, e rinuncia alla grande battaglia ideale per illuminare di nuova luce il proletariato, per aprirgli vie nuove. La sua attività si sminuzza in sfoghi epistolari, in acri diatribe nei caffè romani, dinanzi a un auditorio di studenti, nessuno dei quali riuscirà a brillare nella storia del socialismo italiano.¹⁴⁷

Conosciamo abbastanza bene la formazione herbartiana del nostro per non perderci a parlare di rinunce ideali!

Sul piano politico poi, dobbiamo riconoscere che i suoi scritti politici, l'epistolario con Kautsky e il quarto saggio sul materialismo storico testimoniano come la sua sensibilità non venisse meno di fronte ai problemi del socialismo; ciò non convalida affatto la suddetta affermazione che è piuttosto soggettivistica.

La limitatezza del suo impegno, va semmai confrontata alla stregua della sua incomprensione della crisi nella sua complessità sociale; come abbiamo già detto precedentemente, la sua incomprensione del fenomeno scaturiva, come afferma il Manacorda, "dall'aver condiviso con i marxisti della Seconda

146. B. Croce, *Come nacque ecc. cit.*, p. 293.

147. Gaetano Arfè, *Storia del socialismo italiano*, Einaudi, Torino, 1965, p. 91.

Internazionale una strategia politica che si poneva al di qua dell'analisi dell'imperialismo"¹⁴⁸.

Mentre il revisionismo tentava di allacciare i motivi del materialismo storico con il kantismo, il positivismo, il volontarismo di Schopenhauer con l'empirio-criticismo di Mach, la morte del marxismo veniva celebrata con l'affermazione dell'idealismo e dello spiritualismo: il Croce da "becchino" stava proprio annunciando questa svolta.

Vediamo, attraverso la continuazione della polemica col Labriola, come egli, a fronte del suo giudizio definitivo sulla crisi del marxismo, preannuncia tale svolta: in tale passaggio ci svela quale fosse la sua vera natura di uomo di studi.

Per il momento egli doveva difendersi dalle accuse di Labriola contenute nel *post scriptum*.

Nello scritto *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore e polemiche intorno ad esse*, egli, riprendendo i concetti definiti in quelli precedenti, afferma:

Ma io non saprei difendermi sul serio da queste accuse, perché dovrei ripetere cose troppo ovvie: che formare concetti non importa 'creare entità'; che giovare di metafore (la lingua è da cima a fondo metafora) non importa credere alla mitologia; che fare esperimenti ideali non importa sostituire queste e quelli alla realtà concreta; che adoperare dove occorre, la logica formale, non importa sconoscere il fatto, il divenire e la storia.¹⁴⁹

Ormai, come rileva l'Agazzi, "convinto della validità scientifica, in sede economica, delle sole dottrine della 'scuola austriaca', il Croce non si chiede più se le teorie marxistiche possano essere considerate esatte da questo punto di vista"; le critiche che gli sono state rivolte sono per lui inammissibili: "La sintesi di astrazione e storia, nella quale il Labriola giustamente intravedeva la

148. Cfr. Cap. III p. 92, e G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Ed. Riuniti, Roma, 1971, p. 31.

149. B. Croce, *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore e polemiche intorno ad esse*, in MSEM, p. 122.

forza del metodo marxiano”, giudica una confusione in quanto la “scienza” non può per lui dialettizzarsi con la materia¹⁵⁰.

Per questa sua impostazione, la crisi non poteva scaturire nient'altro, per lui, che dalla critica puramente teoretica che aveva fatto della dottrina.

Ora se per ‘crisi del marxismo’ s’intende la affermata necessità di una revisione e correzione delle idee scientifiche, delle credenze storiche, del materiale di osservazione di fatto, che hanno corso nella letteratura marxistica, bene: a tale crisi credo anch’io. Se s’intende anche una mutazione di programmi e di metodi pratici, non nego e non affermo, non essendomi mai versato di proposito nell’argomento. . . Ma, crisi o non crisi, scientifica solamente o anche pratica, timori fondati o timori fantastici ed eccessivi, sono tutte cose che non hanno che vedere con le questioni da me mosse; le quali concernano l’erroneità di tale o tale altra proposizione teorica o storica del marxismo, e il modo in cui tale o tale altra di esse deve intendersi per tenersi vera. Io sto su questo terreno, e sopra questo solamente accetto la discussione.¹⁵¹

Così il Croce “si lava le mani” di fronte alla crisi politica del marxismo!

Ma ciò era, com’è stato detto, implicito nelle sue posizioni di partenza: la negazione del rapporto teoria–pratica, o meglio, l’esaltazione della prima a scapito della seconda, doveva inevitabilmente portarlo a tali conclusioni.

Il Labriola in sua risposta, aveva invece mostrato in che senso la comprensione del marxismo, come dottrina, fosse per lui solidale con la comprensione della lotta politica:

Quando tu dici che, circa la politica del proletariato, né convieni né di sconveni, tu dici che, insomma, passi sopra al 95% delle condizioni che occorrono per interessarsi di questa cosiddetta crisi del marxismo. Io in ciò sono ferocemente socialista e ultrapositivo. Se Marx fosse stato soltanto un professore (ciò sarebbe l’altro 5%) io mi interesserei a lui quanto m’interessa della logica di Wundt, ossia per ragioni professionali. E dal momento che tu di questo solo 5% ti

150. E. Agazzi, GCM, pp. 360–61.

151. B. Croce, *Recenti interpretazioni ecc. cit.*, p. 130.

interessi, ... così devi avere interesse, per proseguire nella tua occupazione pacifica di spregiudicato ricercatore, di non essere confuso con quelli pei quali il marxismo e l'antimarxismo sono simboli e bandiere.¹⁵²

Con ciò il Labriola voleva ancora una volta esortare il Croce a ritrattarsi.

Infatti, a differenza di Croce, che si era occupato del marxismo solo in veste di studioso, gli altri autori della crisi se ne erano occupati, utilizzando i suoi scritti, allo scopo di trarne conseguenze agli effetti dell'azione politica. Il Labriola aveva avvertito il Croce perché non fosse strumentalizzata la sua buona fede di studioso teorico, dalla cattiva fede di quelli.

In risposta alla suddetta lettera del 31 dicembre '98, il Croce replica il giorno dopo:

Mio caro professore, ancora una parola sulla crisi del marxismo. Neanche a me piace che le mie opinioni siano contate ed allargate ad un significato che non hanno. Il nostro dissenso non è in ciò. Io dico solo che quest'abuso non mi appare evidente e che mi sembra che manchi a me l'occasione prossima e diretta di fare delle dichiarazioni. Mi si potrebbe dire: – O chi mai ti ha citato come un'autorità in questioni di politica proletaria? Le citazioni si riferiscono a semplici punti dottrinali. – Dunque, aspettiamo. Può darsi che l'occasione propizia si presenti fra non molto, ed io parlerò chiaro, come del resto ho fatto sinora.

... Buon anno, e saluti ai vostri. Vi stringo la mano

Aff.mo B.Croce".¹⁵³

Ormai l'interesse di Croce per il marxismo stava volgendo al termine: prima di "chiudere la parentesi marxistica della sua vita", e di porsi risolutamente oltre, scrisse un ultimo articolo, *Marxismo ed economia pura*.

152. A. Labriola, LBC, p. 323.

153. *Sei lettere di Benedetto Croce ad Antonio Labriola ecc. cit.*, pp. 320–21.

In un passo di questo egli chiarisce la sua posizione di fronte al marxismo:

Chi vive, come me, la vita delle discipline morali e psicologiche, può non fare i conti col movimento intellettuale che prende origine dal Marx? Può, dopo aver fatto questi conti, non riconoscere il molto che vi ha appreso, sia pure giungendo a conclusioni negative?...Ma io sono lieto di essere passato attraverso quella dottrina; e se non ci fossi passato, avvertirei come un vuoto nella mia mente di uomo moderno... Perché, insomma, gli economisti puri si affannano tanto ad esortare di mettere da banda il Marx? Questa esortazione non sarà seguita da nessuno... Verrà tempo che il Marx si eliminerà da sé.¹⁵⁴

Inoltre, in tale scritto, criticando le posizioni spurie degli economisti puri, aveva sostenuto l'esigenza di arrivare a definire "il fatto primo economico, l'elemento irriducibile che fa dell'economia una scienza indipendente"¹⁵⁵.

La sua "mente di uomo moderno" stava già, dunque, attendendo alla stesura delle sue *Tesi di estetica*, in cui inseriva il momento economico saldamente raggiunto: tale tesi non erano nient'altro che lo sviluppo conseguente delle premesse che aveva posto nella interpretazione della dottrina marxistica; di qui lo svirilizzare la dottrina e, nel suo superamento "critico", la convinzione che essa appartenesse, ormai, al passato.

Anzi, proprio perché essa era precipitata nella "crisi", in quanto non aveva superato la prova "scientifica" a cui l'aveva sottoposta, salvo restando i "dati" acquisiti, egli sentiva l'esigenza di ancorare quei valori assoluti non già alla relativa materia, ma ad una concezione filosofica superiore che si imperniasse sulla categoricità dello spirito.

E così io chiusi i miei studi sul marxismo, dai quali riportai quasi in ogni parte definito il concetto del momento economico, ossia della autonomia da riconoscere alla categoria dell'utile, il che mi riuscì di grande uso nella costruzione della mia 'Filosofia dello spirito'. Ma

154. B. Croce, *Marxismo ed economia pura*, in MSEM, pp. 162-63.

155. *Ibid.*, p. 160.

del marxismo — propriamente detto — all'infuori, naturalmente, della conoscenza che con esso feci di un aspetto dello spirito europeo nel secolo decimo nono, e all'infuori delle suggestioni storiografiche delle quali ho già discusso, — teoricamente non ricavai nulla, perché il suo valore era prammatico e non scientifico, e scientificamente offriva soltanto una pseudoeconomia, una pseudofilosofia e una pseudo storia.¹⁵⁶

Quelle sue produzioni sul marxismo il Croce raccolse in un volume, (*Materialismo storico ed economia marxistica*), al quale abbiamo fatto spesso riferimento, in cui nella prefazione, forse venendo incontro alle richieste di Labriola, perché precisasse le sue posizioni davanti al pubblico che lo considerava “per illustre economista, per marxista convertito, per edonista, per crisista, per sociologista, per ex — possibile socialista — e da ultimo [...] per una autorità in favore di una certa setta anarchico-poliziesca”¹⁵⁷, dice, in effetti, che sarebbe difficile stabilire in base ai suoi scritti il tempo in cui sarebbe stato un “marxista ortodosso” e il momento in cui sarebbe venuta la sua supposta “conversione”¹⁵⁸. Il Labriola per queste sue dichiarazioni gli comunicò:

Certo che ciò che dici nella prefazione è verissimo. Nessuno può dire che tu sei un marxista pentito: – se sotto al nome di nessuno si deve intendere le persone che leggono e studiano i libri con l'abitudine di scienziati e di pensatori. Io non mi sono sognato mai di credere che tu fossi un marxista, e nemmeno un socialista.¹⁵⁹

Questo giudizio di Labriola è abbastanza centrato!

Abbiamo già visto, infatti, come dal punto di vista teoretico il marxismo costituisse per lui lo sviluppo delle sue premesse di partenza.

156. B. Croce, *Come nacque ecc. cit.*, p. 291.

157. A. Labriola, LBC, p. 329.

158. B. Croce, MSEM, p. X.

159. A. Labriola, LBC, pp. 335–36.

Tuttavia ciò che rimane da spiegare è la sua iniziale “fede” per esso; per questa egli apparve al pubblico un marxista.

Ti potrei citare a dozzine — afferma Labriola — le persone che ti tengono per un ex-marxista, perché tu, per un complesso di piccoli accidenti (ai quali io non ho nessuna colpa) sei passato per un certo tempo per un feroce compagno.¹⁶⁰

Ma qui è necessaria un’analisi psicologica del suo stato d’animo di allora.

Infatti, il suo primo approccio al marxismo, e il conseguente entusiasmo, derivavano essenzialmente dall’aver egli trovato in tale dottrina i motivi di quella “palingenesi sociale” di cui abbiamo già descritto nei capitoli precedenti: essa era stata, per così dire, l’ancora di salvezza per il suo animo turbato; in essa sperava di salvaguardare e di ritrovare quei valori per i quali aveva tanto sofferto.

Ma poi, superato il “primo innamoramento”, si accorse che quei valori riscoperti non ricevevano in tale dottrina una base “scientifica” e stabile, e il marxismo cominciò a svelargli il suo carattere ben preciso: egli ne accettò solo alcune espressioni, non comprendendo che esse scaturivano dalla sua peculiare impostazione dottrinarina.

Sostanzialmente il Croce si appassiona al marxismo accettandolo in alcune massime, reinterprete e assumendole nelle sue pregiudiziali, all’interno delle quali acquisivano lo loro “giusta” e “corretta” impostazione.

Nel *Contributo* egli afferma:

Ma quell’appassionamento politico e quella fede non durarono: corrosa la fede dalla critica che venni facendo dei concetti del marxismo, critica tanto più grave in quanto voleva essere una difesa e una rettificazione. . . scemato l’appassionamento, perché natura tamen usque recurret, e la mia vera natura era quella dell’uomo di studio e di

160. Ibid., p. 336.

pensiero.¹⁶¹

Dunque il Croce non è mai stato un marxista nella misura in cui, restando fedele alla sua vera “natura” culturalistica, aveva poi preteso, con la stessa, di interpretare la dottrina marxistica, dopo averla opportunamente “epurata” dalle insidie materialistiche; il suo momento iniziale di fede, era falsa coscienza.

Era naturale, quindi, che egli apparisse al pubblico, per motivi sin qui addotti, come il “fedele” espositore di Marx: e qui il Labriola conferisce giustamente al termine “pubblico” l’attributo di non pensatore e non scienziato; cioè “i socialisti, che per fortuna loro non son tutti scienziati e pensatori”¹⁶².

Ma è proprio questa sua pretesa che il Labriola gli contesta: qui l’equivoco non è più, malgrado la sua ignoranza, del pubblico ma di Croce stesso.

Qui l’equivoco è tuo e non del pubblico – tuo perché tu cosa sia il marxismo lo sai bene, e quando esponi qualunque cosa degli altri non c’è caso che sbagli, ma hai avuto il torto di credere che ciò che è in te dissenso o ragione istintiva di non accettazione, rappresenti un incremento, una continuazione, una interpretazione della cosa stessa.¹⁶³

E qui ritorna la polemica di Labriola contro il Croce e gli esponenti della crisi, che gli sono accomunati dallo stesso modo di procedere nel ragionamento: il considerare il pensiero come “una cosa che si analizza e non una attività”; per cui: “La realtà non si afferra coi ragionamenti — ma con la percezione”¹⁶⁴.

Ma era proprio la mancanza della suddetta percezione del mondo la causa prima e, in questo caso, il motivo principale della poca dimestichezza politica di Croce.

161. B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, in *Etica e Politica*, Laterza, Bari, 1945, p. 383.

162. A. Labriola, LBC, p. 336.

163. *Ibid.*, p. 336.

164. *Ibid.*, p. 337.

Se vogliamo spingere alle estreme radici l'analisi psicologica, dobbiamo riconoscere, come abbiamo già visto, che fu l'ambiente familiare il principale responsabile di questa sua insensibilità: quel suo primo approccio al marxismo non era riuscito a trasformare in un credo politico a causa della sua "educata" riluttanza verso i problemi politici.

Egli stesso diede atto di ciò in *La morte del socialismo*:

Poiché non potevo credere che quella classe operaia, giovanile, pura, eroica, apportatrice di nuovi valori, non esistesse, mi persuasi che la colpa spettava tutta a me, che, borghese di nascita, di convinzioni, di abitudini, non riuscivo a entrare in contatto con quel nuovo elemento sociale e a risentirne il calore vivificante.¹⁶⁵

Ormai siamo agli inizi del secolo XX e Labriola non menziona più detta crisi; in questi primi anni il suo orizzonte intellettuale sembra quasi offuscarsi: si sentiva come estraneo al nuovo mondo e alla nuova filosofia idealistica che si dischiudeva innanzi a lui.

Io sono ormai — comunica a Croce — un uomo chiuso alle impressioni. Le cose che leggo, o m'entrano, o non m'entrano dirò così automaticamente. Io non riesco a girarci attorno, così, letterariamente, come di chi si occupa dello scritto perché è uno scritto.¹⁶⁶

Al suo, per così dire, tramonto intellettuale, seguiva quello fisico: un tumore alla laringe lo costrinse per gli ultimi due anni della sua vita a non pronunciar più alcuna parola. La sua vita stava estinguendosi giorno per giorno, ma serenamente.

I problemi del passato riecheggiavano ancora nella sua mente ma con un tono più pacato, anche se il suo spirito conservava la baldanza delle sue giovanili schermaglie ideologiche.

Una delle sue ultime "battute", riaffiora in un giudizio contro il Croce dopo aver letto i suoi primi scritti sulla *Estetica*: or-

165. B. Croce, *La morte del socialismo*, in *Cultura e vita morale*, Laterza, Bari, 1945, p. 156.

166. A. Labriola, LBC, p. 342.

mai il Croce, avendo dato prova della sua vera natura di uomo studioso, rappresentava nella realtà italiana una connotazione ideologica ben precisa.

Il tuo filosofare... consta di semplici giudizi analitici. Di fronte a questi giudizi purissimi... stanno le disgregate e infinite cose della natura e del mondo sociale... Ti sei mai reso conto della portata e delle conseguenze di questo modo di ragionare? La conseguenza più semplice è questa: non c'è scienza di nulla che sia empiricamente dato – c'è solo scienza dei cosiddetti concetti puri e questi sono enunciabili tutti in giudizi analitici. Altro che dialettica... questa è filosofia wolfiana bella e buona.¹⁶⁷

Anche qui, malgrado l'esattezza dell'analisi, la posizione di Labriola è limitata, in quanto non aveva potuto chiedersi (ché la malattia non glielo avrebbe concesso) in che misura quel modo di filosofare del suo ex-discepolo rappresentasse uno dei primi segni, insieme al Gentile, di quella rinascita dell'idealismo che lui aveva cominciato a ravvisare.

La suddetta lettera termina facendo notare ancora una volta, ma invano, a Croce come i suoi ragionamenti fossero insensibili alla triste prosa dei fatti naturali; tra questi faceva rientrare il suo corpo che ormai si stava fermando per sempre.

Questa lettera è stata interrotta dal tentativo che ho fatto d'ingoiare della crema, o del cacao, e non ci sono riuscito. Come vedi non c'è da rallegrarsi. Peccato che il tuo neoidealismo non possa nulla contro la sprucida (spröde) materia.¹⁶⁸

Ma l'aquila vola al di là della caducità della materia, alla ricerca di uno stabile principio unificatore con il quale guardare i fatti della vita.

167. Ibid., pp. 375–76.

168. Ibid., p. 376.

Bibliografia

Opere di Antonio Labriola

Opere complete, a cura di L. DAL PANE, Feltrinelli, Milano, Vol. I, 1959; vol. II, 1961; vol. III, 1962.

Lettere a Benedetto Croce, Istituto Italiano per gli studi Storici, Napoli nella sede dell'Istituto, 1975.

Scritti filosofici e politici, a cura di FRANCO SBARBERI, Einaudi, Torino, 1973, vol. I e II.

123 lettere di Antonio Labriola a Bertrando Spaventa, a cura di G. BERTI, Suppl. al n. 12 di «Rinascita», 1953.

Scritti vari editi e inediti di Filosofia e politica, raccolti e pubblicati da B. CROCE, Laterza, Bari, 1906.

Opere di Benedetto Croce

Sei lettere di Benedetto Croce ad Antonio Labriola (1898–1899), in *Annali dell'Istituto Italiano per gli studi Storici*, X, 1987–1988, a cura di Lidia Herling Croce.

Pagine sparse, Riccardo Ricciardi editore, Napoli, 1943, vol. I.

La rivoluzione napoletana del 1799, Laterza, Bari, 1948.

Storie e leggende napoletane, Laterza, Bari, 1948.

Saggi sulla letteratura italiana del 600, Laterza, Bari, 1948.

Contributo alla critica di me stesso, in *Etica e Politica*, Laterza, Bari, 1945.

Primi Saggi, Laterza, Bari, 1951.

- Materialismo Storico ed Economia Marxistica*, Laterza, Bari, 1973.
- La morte del socialismo*, in *Cultura e vita morale*, Laterza, Bari, 1945.
- Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari, 1939.
- Il concetto della storia*, a cura di Alfredo Parente, Laterza, Bari, 1954.
- Conversazioni critiche*, Laterza, Bari, 1924.

Scritti storico-critici su Labriola e Croce

- E. AGAZZI, *Il giovane Croce e il Marxismo*, Einaudi, Torino, 1962.
- M. ABBATE, *La filosofia politica di Benedetto Croce e la crisi della società italiana*, Einaudi, Torino, 1955.
- G. BERTI, Bertrando Spaventa, *Antonio Labriola e l'hegelismo napoletano*, in "Società", X, 1954.
- D. BONDÌ, *Antonio Labriola nella storia della cultura*, in «Rivista di storia della filosofia», FrancoAngeli, Milano, LXX, 2015.
- , *Il giovane Croce e Labriola, Ricezione e circolazione della Völkerpsychologie in Italia alle soglie del Novecento*, in «Rivista di storia della filosofia», FrancoAngeli, Milano, LIX, 2004.
- , *Motivi Kantiani nella filosofia del giovane Croce*, in «Rivista di storia della filosofia», FrancoAngeli, Milano, LXI, 2006.
- , "Come dire di lui", *Antonio Labriola a cent'anni dalla morte*, «Rivista di storia della filosofia», 2007, Fascicolo 2, FrancoAngeli.
- A. BRUNO, *Croce e le scienze politico sociali*, Nuova Italia, Firenze, 1975.
- A. CARACCIOLLO, *L'Estetica di Benedetto Croce nel suo svolgimento e nei suoi limiti*, SEI, 1948.
- M. CORSI, *Antonio Labriola e l'interpretazione della storia*, Nuova Italia, Firenze.
- , *Le origini del pensiero di Benedetto Croce*, Nuova Italia, Firenze, 1951.
- L. DAL PANE, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1975.

- D. FAUCCI, *La filosofia politica di Croce e di Gentile*, Nuova Italia, Firenze, 1974.
- E. GARIN, *Antonio Labriola e i saggi sul materialismo storico*, Introduzione ad A. Labriola *La concezione materialistica della storia*, Laterza, Bari, 1969.
- V. GERRATANA, *Introduzione a A. Labriola, Del materialismo storico*, Ed. Riuniti, Roma, 1963.
- A. LABRIOLA, *Marx*, a cura di Davide Bondi e Alessandro Savorelli, Edizioni della Normale di Pisa, settembre 2019.
- A. MAUTINO, *La formazione della filosofia politica di B. Croce*, a cura di N. Bobbio, Laterza, Bari, 1953.
- R. MEDICI, *Labriola: lettere a Croce e il problema della filosofia come scienza*, in «Rivista di filosofia», Einaudi, Torino, giugno 76.
- G. MORRONE, *Intuizione e interesse nella conoscenza storica. Il "primo" Croce e Windelband*, in Archivio di storia della cultura, anno XXX-2017, Liguori Editrice.
- M. MUSTÈ, *Marxismo e filosofia della praxis: da Labriola a Gramsci*, Viella, Roma, 2018.
- F. NICOLINI, *Croce*, UTET, Torino, 1962.
- F. SBARBERI, *Il marxismo di Antonio Labriola*. Introduzione a A. Labriola, *Scritti filosofici e politici*, Einaudi, Torino, 1973.
- P. TOGLIATTI, *Per una giusta comprensione del pensiero di Antonio Labriola*, «Rinascita», XI, 1954.
- B. WIDMAR, *Antonio Labriola*, Ed. Glauk, Napoli, 1964.
- S. POGGI, *Antonio Labriola*, Longanesi &C., Milano, 1978.

Opere generali

- G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1965.
- A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1975, vol. IV, tomo II.

- E. BERNSTEIN, *Socialismo e socialdemocrazia*, Laterza, Bari, 1968.
- N. COLAJANNI, *Il socialismo*, Palermo–Milano, 1898.
- L. COLLETTI, *Ideologia e società*, Laterza, Bari, 1972.
- E. GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Ed. Riuniti, Roma, 1974.
- , *Cronache di filosofia italiana*, Laterza, Bari, 1959.
- , *La cultura italiana tra 800 e 900*, Laterza, Bari, 1962.
- G. GENTILE, *Una critica del materialismo storico*, in *I fondamenti della filosofia del diritto*, Firenze, 1937.
- L. GRUPPI, *Socialismo e democrazia*, Ed. del Calendario, Milano, 1972.
- LENIN, *Che fare?*, in *Opere scelte*, Roma, 1968.
- , *Marxismo e revisionismo*, in *Opere scelte*, Roma, 1968.
- G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Ed. Riuniti, Roma, 1971.
- E. RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani*, Feltrinelli, Milano, 1961.
- E. SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1977.
- E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, Einaudi, Torino, 1947.
- L. VALIANI, *Questioni di storia del socialismo*, Einaudi, Torino, 1975.
- Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti (1880–1925)*, a cura di A. SCHIAVI, Laterza, Bari, 1947.

Finito di stampare nel mese di giugno del 2021
dalla tipografia «The Factory S.r.l.»
via Tiburtina, 912 – 00156 Roma